LA COSTANZA DI SINFOROSA

Nobile matrona dela Città di Tiuoli; & glorioſa martire di Gieſù Chriſto.

Rappreſentata in verſi da Giouan Battiſta Faggi da Perledo.

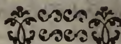


In Milano, Per Pandolfo Malateſta, Stampatore Regio Camerale. 1600.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVST. SIGNOR.
la Signora Cecilia Panzana Abbiata de Forieri,

Signora, & Patrona mia osseruandissima.





I trouo alcune compositioni spirituali fatte ò per sodisfar à gli amici, ò per mio honesto, & vtile passatempo. De le quali hò deliberato dar' à le stampe QVESTA, che chiamo LA COSTANZA DI SINFOROSA, non già con intendimento di acquistarne lode, ò fama; (percioche l'affettione, che à le proprie cose si suol hauere, non mi hà velato il lume de l'intelletto in maniera, ch'io non conosca, toltone il soggetto spirituale, il poco merito de la compositione) ma solo, perche non hauen-

e, per adesso cosa migliore, vorrei pure con questa, qual'ella si è, dichiarar' al Mondo, quanto io son seruitore à le nobilissime qualità di de l'Illustre, & Eccellente Fisico, il Signor GIOVANNI ABBIATE DE FORRIERI Consorte di V.S. & à LEI parimente, se è vero, che tra' coniugati nulla sia diuiso. De la qual dichiaratione mi glorierò io più, che di qual si voglia altro maggior' honore, che virtù, ò fortuna mi potesse apportare. Poiche se è d'honore l'hauer seruitù con vn gentilhuomo honorato, mi sarà senza dubio di molta riputatione l'esser conosciuto per seruitore del Sig. GIOVANNI, il quale è gentilhuomo honoratissimo, & chiarissimo per la nobiltà de la famiglia, per la candidezza de' costumi, per la bontà de la vita, per l'altezza de l'ingegno, e de le scienze, massime de la Medicina, la quale sino da' primi anni lo fece membro illustre de l' Eccellentissimo Collegio de' Signori Medici; & finalmente per la mirabile gratia nel sodisfar' ad ogn' vno, tanto ne le cose priuate, quanto ne le publiche, ne le quali egli è spesissime volte adoperato con vniuersale, & compita sodisfattione de la sua patria. Vi si aggionge, che l'esser seruitore al Sig. GIOVANNI è insieme vn' esser seruitore à due fratelli, ch' egli hà. L'vno è l'Illust. & Reuerendissimo Monsi-

gnor

gnor OTTAVIANO dignissimo Arciprete nel Duomo di MILANO, Prelato di maniere si nobili, & si graui, & di prudenza tale, che per testimonio di ciò basta dire, che S.S. Reuerendissima si è vltimamente con gran facilità acquistata molta seruitù con la Cattolica Maestà della Regina nostra di Spagna, & con la Serenissima Arciduchessa Madre; la qual'oltre i molti fauori fatti à esso Monsignore, & in Milano, & à Pauia al ritorno di Spagna, & oltre le amoreuolissime lettere scritteli dopò l'arriuo suo à Gratz, li hà anco sin di là mandato poco tempo fà vn dono di molta deuotione, & di singolar bellezza. L'altro è il Sig. ALESSANDRO, che in Roma per la sua grande destrezza nei negotij hebbe sotto GREGORIO XIV. honoratissimi gradi, & maggiori n'haurebbe hauuti, se quel Pontefice fosse più longo tempo vissuto; & hora in Milano è nei Signori Sessanta del Conseglio Generale de la Città. Segue poi V.S. la quale, oltre la nobiltà de la famiglia Panzana, oltre le molte ricchezze, oltre la singolare bellezza, ch'è sempre fiorita nel gentilissimo, & honestissimo suo viso, sà ogn'vno, ch'ella è ornata di vera prudenza, di sincera humanità, di grande animo, di honoratissimi costumi, di piaceuolissima, & modestissima conuersatione, & in

 som-

ſomma di mille altre virtù, per le quali V.S. è giudicata vn vero paragone d'ogni eccellenza. Dedico dunque al gratioſo nome di V.S. queſt'operetta, ſolamente per eſſer conoſciuto affettionatiſſimo ſeruitore à le due famiglie FORRIERA, e PANZANA, che di queſto, torno à dire, mi glorierò io ſempre grandiſſimamente. Coſi piaccia à V.S. & al Signor ſuo Conſorte accettar lietamente queſte primitie del mio pouero, & humil' ingegno; ch'io con tal fine ad ambidue bacio con riuerenza le mani, & prego dal Signore quelle conſolationi, che ſuol dar' à ſuoi più cari. Di Deſio. A otto di Settembre M. DC.

Di V.S. Illuſtre

Humiliſſimo, & affettionatiſſ.
Seruitore

Giouan Battiſta Faggi.

Il medeſimo Faggi.

HO hauuto intentione ſempre di far' iſtampare ſolo cento copie di queſta mia fatica da donare à quelli, che la recitarono già ſon cinque anni, & ad alcuni amici: ma conuenendomi hora ſodisfar' à molti, che così vogliono, cioè di publicarla del tutto, mi ſon riſoluto auiſare gli amoreuoli lettori delle ſeguenti coſe.

La rappreſentatione ſi fà in vna Sala. Poiche quei primi contraſti tra li Martiri, & Tiranni veriſimilmente doueuano ſeguire ne i luoghi dell'Audienza publica: & di li erano poi condotti à i tormenti nelle publiche piazze: & altri anco erano tormentati nelle iſteſſe ſale, come più aggradiua à quei Tiranni.

Haueuano gli Imperadori Romani habitationi nella Città di Tiuoli, doue ſi ritirauano l'eſtate per fuggir' i caldi di Roma: Però dicendo l'Hiſtoria, che'l martirio di SINFOROSA ſucceſſe in detta Città di Tiuoli, ſi è veriſimilmente introdotto, ch'ella ſi foſſe ritirata là ad inſtanza d'Eugenio ſuo fratello, dopò la morte di GETVLO ſuo marito; il quale

poco prima erà stato martirizato in Roma in Compagnia d'Amantio, Cereale, e Primitiuo; & sepolto da Sinforosa; come nel Martirologio sotto li 10. di Giugno. Et che da l'Imperadore trouata là fosse poi fatta morire.

Quì si è rappresentato ciò, che può esser successo nell'Audienza del Palagio; Perche li tormēti, e la sospensione per li capelli seguita in publico, come dice l'historia, non si poteuano rappresentar' in scena senza scandalosa fintione.

De l'Historia di SINFOROSA registrata, e nel Martirologio, e nel Legendario de' Santi sotto li 18. Luglio, si è alterato questo, che dou'ella dice, che l'istesso Imperadore fù Giudice, quì per legitima causa da principio si finse vn Prefetto, che poi non si è mutato.

Ne la scena, (facendola in vna sala, la quale di necessità hà da restar aperta dalla parte de' spettanti) nel numero de gli Atti, (che tre sono solamente) & in altre cose, non si è osseruata alcuna legge di profano Auttore; mà solo si è atteso à la licenza, che nella fabrica di simili rappresentationi cōcede Monsignor Antoniano nella sua educatione Christiana.

Si è anco auuertito, che quelli, che rappresentano Personaggi infideli, nō vsassero essa-

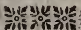
essagerationi, ed ingiurie vniuersali cõtro la fede Cattolica, perche sentite da persone semplici, hauriano potuto in quelle cagionare qualche scandalo. Et se in alcun luogo si è passato il segno, ciò si deue attribuire à la necessità de gli argomenti; & tenerli per parlari falsi, & profani cagionati da la supposta cecità di quel, che parla.

Quanto à la maniera, & grauità de' versi, Io fui necessitato accommodarmi à la commune intelligēza all'hora, che composi l'opera; ne poi hò fatta molta fatica in migliorarla: sperando di dar presto in luce cibo anco per gli ingegni eleuati, & pellegrini: Ne vi dirò, che l'opera fosse composta in breuissimo tempo; perche lo conoscerete da voi stessi; ben vi pregarò ad aggradire il buono, se ven' è, & à scusare il male. E state sani.

A i medesimi: L'istesso.

Sarà da voi gradita
Questa fatica in puro stile ordita;
Se dolce haurete il core,
E colmo il petto di celeste amore:
Lieti dunque, e festosi hor la prendete,
Che tali il petto, e'l cor dirò c'hauete.

Perſone, che parlano ne la Rappreſentatione.



Il Prologo fatto da la FEDE.

GETVLO conſorte di Sinforoſa.

EVGENIO vecchio fratello de l'iſteſſa.

ARTEMIDORO cameriere de l'Imperadore.

SPIRTO Infernale.

CAPITANO de le Prigioni,&

SALVINO Luogotenẽte, cõ altri birri.

ALETE Prefetto, con ſeruitori, e Paggi.

SINFOROSA Matrona vidua.

CRESCENTE. IVLIANO. NEMESIO. PRIMITIVO. IVSTINO. STACTEO. & EVGENIO. Figliuoli de la medema Sinforoſa: l'vltimo de' quali non haueua più di otto anni; come ſi legge in Roma al lor Sepolcro: ſe la memoria non falla.

VN CANCELLIERO.

In-

Inuocatione à Santa Sinforosa fatta da l'Auttore nel principio della fattica.

ECcelsa, illustre, e gloriosa Donna
D'alto valor, di mille pregi ornata,
Che già di Fede, e di Speranza armata
Fosti à i tormenti ogn'hor salda colonna:
Che con la destra ignuda, in treccia, e'n gonna
L'istesso Imperador (ò gran giornata)
Vincesti in modo tal, che tua pedata
In tanti de' Pagan poscia s'indonna.
Mentre ch'io tento di spiegar' in carte
Tua gran costanza, e'l mio deuoto affetto
Guardami Tu da l'alta Empirea luce:
E dona à la mia lingua cotant'arte,
E fà il mio dir così purgato, e schietto,
Che in vece sia di preghi al sommo Duce.

Coro di Musici, per Intermedio.

Vestite il petto, e'l core,
O spettator gentili,
D'alti pensier virili,
E loco preparate à gran dolore;
Che quì vedrete in picciol fascio accolto
Quant'egli è cieco l'huom', e quant'è stolto;
C'hora non brama altro, ne cerca, ò pensa,
Che star' al mondo; e pur gioia infinita
Trouar già i santi nel spregiar la vita.

LA COSTANZA DI SINFOROSA

Rappresentata in versi da Giouan Battista Faggi.

LA FEDE fà il Prologo.

DA questa bianca, e risplendente gonna,
Da quest' alto vesillo,
Che per segno mi diede il Rè de' cieli
Vedo, ch' ogn' vn di voi già mi conosce;
Et è ragion: poiche sareste degni
Di biasmo, e di castigo,
Se voi tutti fedeli
Non conosceste me, che son la FEDE.
Lasciando dunque il dar di me chiarezza;
Dirouui sol, c' hor quiui
Son' io venuta, spinta dal desio,

C'hò già gran tempo di mostrarui parte
De la costanza grande,
Con qual' i miei seguaci
Aiutati dal ciel fecer contrasto
A gli assalti, lusinghe, à le minaccie
De i fier Tiranni, e de li iniqui Regi:
Nulla stimando i ceppi, e le catene,
I lacci, le prigion, la fame, e'l freddo,
Il fetore, gli horror, le spade, e'l fuoco,
Le crati, li bastoni, e le saette,
I pozzi, il mar, i fiumi, e le paludi,
I lupi, gli Orsi, i Tori, & i Leoni,
I pettini, i rasor, l'oglio, e la pece,
La cera, il piombo, i chiodi, e le manarre.
I sassi, i precipitij, i carri, e mille
Altri tormenti spauentosi, e fieri,
Che già furon trouati, e posti in vso
Da quei Tiranni, e perfidi ministri,
Che'n la nascente, e primitiua Chiesa
Tanto perseguitar il nome mio.
A quest' elett' hò per essempio illustre
Quello di SINFOROSA
Nobilissima Donna
Di Tiuoli Città della Compagna;
Doue gonfio d'honor il Tebro scorre.
Questa già puote, e valse
Di celeste fauor stata ripiena
Spregiar' arditamente
Ogni lusinga, ogni promessa grande
D'vn sagace Prefetto:

E puote

E puote inanimar sette suoi figli
A morte sostener cruda, e penosa;
E poi burlarsi al fine
D'ogni minaccia, e d'ogni acerba pena.
Grande cōstanza, illustre essempio è questo,
Con qual'i bramo, e voglio
Suegliar le vostre menti,
E farle insieme pronte
Al sostener ogni trauaglio, e pena
Per amor di GIESV, *che per voi prese*
Tante pene, e martir, tanti tormenti.
Altro non voglio dir, se non che questa
Bella, e polita Sala
Vi rappresenta quella,
Doue tanta costanza
Veramente mostrò la Nobil Donna.
Ecc'à ponto GETVLO *à lei consorte,*
Quell'ascoltate; ch'io vi lascio in pace.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

GETVLO Consorte di SINFOROSA.

I*L Rè del ciel (al qual del creder mio*
Piacque, pot'è, farmi verace, e salda

Proua

Proua moſtrar col ſangue, e con la vita)
Prende tanto penſier de' ſuoi deuoti,
Ch'à me proprio commanda, e fà ch'io venga
A confortar, e inanimar più preſto
La mia fedel conſorte SINFOROSA,
E i miei figliuoli ſi diletti, e cari,
Per renderli coſtanti à ſuperare
Tante luſinghe, e tante pene graui,
Che prepara il crudel Tiranno infido,
Acciò gli ſmoua, vinca, ò gli ſpauenti
Da quella volontà, da quel penſiero;
C'hanno di ſoſtener tormento, e morte,
Prima che rifiutar' il caro dono
Che conceſſo vien lor di ſanta Fede.
Fede, che i petti inermi, e feminili
Copre di ſaldo, adamantino ſcudo;
Si che ſ n lor' i ceppi, e le catene
Candidi gigli, e pellegrine roſe.
Di queſta il ciel tanta n'infonde, e parte
Ne la limpida mente à SINFOROSA,
Ch'aggiontoui il mio dir', e'l mio conforto,
Potrà ben' hoggi ſuperar la rabbia
D'Auerno, d'Adriano, e de i tormenti.
Con queſti armati i miei figliuoli cari,
E de la gloria mia fatti ſicuri,
Il petto fanciulleſco, e giouenile
E ſporran prima al ferro, à l'homicida,
Ch'albergo farlo mai de le luſinghe.
Ond'ella, dopò vn' alto precipitio,
E queſti dopò vari, e fieri colpi,

Laſciando

Lasciando il corpo, testimonio fido,
Del glorioso lor creder felice,
A la celeste, e cristallina sede
Di quel grande Signor; che mai fallito
Non hà promessa, a chi si fida in lui,
Meco sen' voleran lieti, e contenti:
Oue di ricca, e splendida corona
Ornati il capo; l'Alta Trinitade
Contemplaran dopoi eternamente.
Godendosi ciascun tant' allegrezze,
Quanti gli Angeli son, quant' i beati:
La minima de quai pur' è maggiore
Di tutti quei contenti, e quei piaceri,
Che porger può questo fallace mondo.
Ma perche corre il tempo; e di già parmi
Che venghin' i minor de' miei figliuoli,
C'hò ridotti à fuggir da i cari vezzi
Del duro, e pertinace mio Cognato,
Men' passo à le prigion; doue stan chiusi
Con la moglie fedel, cinqu' altri figli:
Con lor' essequirò l'effetto dolce,
Che mi commette il Regnator del Cielo.

Scena seconda.

STACTEO, & EVGENIO vltimi figliuoli di SINFOROSA.

QVesto Palagio adunque,
Di gente è cosi priuo

Che

Che non ſi troui pure
Chi le prigion ne moſtri?
Che faremo, fratello?
Eug. *Andiam tanto cercando*
Che s'adempiſca il noſtro buon penſero.
St. *Sento gente, che viene.*
Eug. *Egli è noſtro Zio: vogliam noi aſpettar- (lo?*
St. *Per me l'aſpettarei; che può mai farne?*
I'hò ſi ſerrato il cor' à ſuoi lamenti,
Che poco importerà l'aſcoltarl' anco.
Eug. *Io sò, ch'altro non vuole*
Che ricondurne là, donde fuggimmo.
St. *Faccia pur quãto vuol, ch'io nõ ci ſto. no.*
Eug. *Et io ſtarommi à i caldi preghi ſuoi*
Immobil come ſuol marino ſcoglio.

Scena terza.

EVGENIO vecchio fratello di SINFOROSA, & i MEDESIMI.

COſi dunque, Nipoti, haurà pur loco
In voi, nei voſtri generoſi petti
Vn ſi ſtrano penſier, ſi debol ſpeme?
Il mio grande amor, e'l mio conſeglio
Così ſprezzati rimarranno dunque?
Perche non hò tanto vigor', e forza,
Ch'io poſſa ritener' il voſtro corſo;
Fin che v'entri nel cor, v'entri nel petto
Più ſtabile penſier, più ſalda ſpeme?
Fermateui

Fermateui da voi; pensate prima
Doue vi mèni il giouanil furore:
Sete tanto vicini à le prigioni,
Che se veloci il piè non ritrahete
Poco dopoi vi giouerà il pentirsi.
Pensate, e ripensate à miei canuti
Consegli; & al mio dir sald', e verace:
Ch'altro già non bram'io,
Che torui à certa, e volontaria morte.

Si. O Zio: Benche l'amor, l'etade, e'l sangue
A noi caro vi renda; e venerando,
Habbiam però già conosciuto, e detto
Che consegli non son canuti, e buoni
Quelli, che voi ne date; anzi il seguirli
Correr sarebbe à volontaria morte.
Giusto forse vi par, che stia la Madre
Prigion senza di noi, senza i suoi figli?
Con esso lei vna medesma sorte
Qualunque ella si sia vogliam prouare:
Stat' è'l fugir da voi ventura grande
Perche falsa pietà potea tenerne
Lontani da quel ben, che ne promise
Quel, che n'accolse già nel sen di Christo.
Vogliam' entrar' à le prigioni, à i ceppi;
E'l petto fanciullesco, e queste membra
Esporrem prima al ferro, à l'homicida,
Che dar' orecchie à le lusinghe vostre:
Di quai cercate pur quante volete,
Che non potrete voi mouerne un punto
Da quella volontà, da quel pensiero,
C'habbiam

C'habbiam di sostener tormẽto, e morte;
Prima che rifiutar' il caro dono
Di santa Fè, che ne concede Iddio.
Eug. *Se tù altramente parlassi, figliuolo*
Già non saresti tù di quel Getulo,
Che poco fà macchiar volse cotanto
L'alto splendor de' nostri antichi Eroi:
Il qual', ohime, con ostinata proua
Diede le proprie fiamme à tutta Roma
Per spettacol', ohime, crudel, e fiero:
Ben lo vedeste voi, ben lo vidd' anco
La mia cara sorella SINFOROSA;
La qual se ben l'inuitto Imperatore
Ritien hora prigion, e se le oppone
Il medesim' error; perch' e' la diede
A le brusciate membra del Consorte
Furtiua, e non douuta sepoltura,
Strada vi fia però di liberarla.
Ell è prudente, e ben conosce, e vede
Quanto ciascun debba stimar' il culto
Di tanti sommi Dei nostr' immortali.
Pietosa certo fu verso il marito,
Pietosa anco sarà verso de' figli;
Spregiarà pronta questo creder nouo,
E tutt' humile chiederà perdono
Del fallo, à cui pietad', e amor l'indusse;
Et io placherò poi l'ira, e'l furore
Del saggio Imperador, e de' ministri:
Onde resa à me fia la mia sorella
A voi la vostra ricercata Madre.

Scaccia Stacteo dunque il van pensiero,
Ch'esserti può cagion di molto male.
E tù Eugenio mio, vorrai che'l nome,
Che doppiamente fà, ch'io t'ami, e pregi.
Si macchi, ò spinga? Il generoso petto
Vorrai ch'albergo sia di noua Fede?
Dhe mostrate, Nipoti, hormai che sono
Pensier senili in giouanil' etade:
Volgete gli occhi, à le ricchezze grandi
Che v'accresco, e conseruo; ne vogliate
Stimar lusinghe i miei veri consegli:
Tornate meco, e quietate il core,
Sicuri di veder la Madre, e gli altri
Liberi, e sciolti ne la propria casa.
Questa sarà mia cura; altro pensiero
Nō vò, che mi trauagli, ò che mi prema.
Eug. *Non più, nō più. Perche se nostra Madre.*
Spregiarà pronta, e chiederà perdono
Come voi dite, allhor sarem compagni
Della sua libertà, del suo ritorno.
Intanto è ben ragion, ch'à le sue pene,
Et à la morte ancor, quando bisogni,
Tutt'i suoi figli ell'habbia per compagni
O ben felici i nostri antichi Eroi,
S'hauesser conosciuto il lor fattore,
Come ben lo conobbe il nostro Padre,
Le cui membra mortai come vedemmo
Empiamente brusciar, così vedremo
In pace eterna, & in eterno amore,
Goder l'alma di lui, eterna gloria;
Dhe

Dhe Zio, ſcacciate vn poco
Quella gran cecità, che ſi profonda
I ſenſi voſtri, e le potenze affrena,
Che ben conoſcerete apertamente
Ch'error non fù, ne d'oſtinata proua
Come penſate voi, quel di Getulo:
Il qual' à noi ſuoi figli amati, e cari
Quella ſtrada moſtrò, con qual potremo
Rapir' il cielo, e poſſederlo ſempre.
Reſtin con voi voſtre ricchezze grandi,
Reſtin le dignità, l'alto ſplendore,
Reſtino quei contenti, e quei piaceri,
Che porger può queſto fallace mondo:
A noi promette il Regnator ſuperno
Tanti veri teſor, tant' allegrezze,
Quante ne godon li beati ſpirti.
Andiam, caro Stacteo.
St. Andiam: già mi rincreſce ogni dimora.
Eug. Figli non ſete voi di Sinforoſa
Ne ſete nati del mio dolce ſangue;
L'aſpre rupi del Caucaſo gelato
Vi produſſero, e fur voſtre nutrici
L'Orſe crudeli, ouer le Tigri Hircane.
Pur vn ſegno nõ dier di mente humana,
Ne ſparſer vn ſoſpir' al mio gran duolo.
Andate sù, crudei, con quella pace. (te.
Ch'à me, che tãto v'amo, hor quì laſcia-
E'l ciel vi mandi quel caſtigo grande,
Che merta qſta ingiuria, e qſto ſcherno.
Voi ſordi à i preghi miei, à i miei cõſegli,
Là

Là tra'l sangue, e le morti egri giacenti
Le pene pagarete, empi Nipoti.

Scena quarta.

ARTEMIDORO Cameriere dell'Imperatore, & il medesimo EVGENIO.

CHe grido è questo, ch'interrompe il sonno,
E la quiete, che si prende ogn'vno
In quest'hora, che'l sol abbruccia il tutto?
E i là; quest'è'l rispetto,
Che si porta à ministri Imperiali?
Eug. Signor Artemidor, perdon vi chieggo.
Il mio graue dolor non mi lasciaua
Pensar questo disturbo.
Art. Oh, siete voi Signor Eugenio mio?
E qual noua cagion, hor quì vi tiene
Così turbato, e mesto?
Eug. La più dolente, che giamai potesse
Apportarmi fortuna empia, e crudele.
Art. Poss'io rimedio dar'à tanto male?
Eug. Voi non potete, ahime, che l'ostinata
Sorella mia, nissuno vdir più vuole.
Art. Hiersera seppi l'ostinata voglia
Della sorella vostra; e men'increbbe,
Pensando solamente
Quanto graue sarebbe il dolor vostro.
Eug. Ohime, che meco hà la fortuna oprato
Quel, che di lei si dice in mille lochi;
Che

Che quanto più piacer n'arrecca, ò gioia
Tanto maggior dolor n'apporta poi;
E che i fugaci suoi beni non sono
Se non ombra di bene; ma l'angoscie,
E pene sue son più che'l ver veraci.
Io vò, signor, farui sentir in parte
Il mio dolor; che forse
Il palesarlo altrui, mi darà pace.
Art. Così sarà, se'l commun detto è vero,
Che dolor palesato
E mezo medicato.
Eug. Ne più fratei, ne più sorell'hebb'io
Che questa Sinforosa:
La qual in giouentù tanto prudente,
Tanto dolce, e gradita ogn'hor mostrossi,
Che per amor di lei spregiai d'hauere
Compagna, e moglie: e mi godeuo solo
De la speranza del serbar' in lei
Degli Aui nostri il ceppo antico, illustre.
Perciò gran tempo io la negai à molti,
Che vaghi, e degni fors'eran d'hauerla;
Sinche fortuna al mio desir nemica
Sciegler mi fece vn'ostinatamente;
Getulò io dico, il qual se ben di prima
Per stato, per ricchezze, e per ingegno
Mostrossi tal, che sol di lei douea,
E non d'altrui giamai essere sposo;
Con tutto ciò mentre godeua lieto
La gratia Imperial, e nulla à ponto
Mancaua al suo voler', al mio contento;
E ch'al-

E ch' altiero viuea poſſente, e caro,
Et à ſuoi figli apparecchiaua honori;
Voi ſapete, ch' ancor non ſon due meſi,
Che ricercato à i ſacrificij grandi,
Che fea l' Imperador' al ſommo Gioue,
Ardito egli negò d' eſſer preſente;
E tanto s' auanzò nel ſuo penſiero,
Che ꝑ meglio turbar la cara pace, (ma,
Che ſen' godea la mia vecchiezza eſtre-
E i beſtemmiò li Dei ſommi immortali,
E ſciocchezza chiamò l' honorar quelli:
Perciò fatto prigion ſotto Licinio;
Tant' oſtinato ſi moſtrò con tutti,
Che diſprezzando, & irridendo quaſi
I caldi preghi miei, e le minaccie
Del noſtro Imperador ſauio Adriano,
Più toſto eleſſe il miſerabil fine,
Che ritrarſi vn tantin dal ſuo volere.
Art. *Il tutto è vero; & io ſtupiſco ancora*
Come poteſſe vn' huom cotanto ſaggio,
Laſciar' il culto de li Dei noſtri immor-
Eug. *Ohime, ne fur cagione* *(tali.*
Tre ſuoi compagni cari,
Amantio, Cereale, e Primitiuo;
I quai, ſe vi ricorda,
Con lui n' andar' à morte.
Art. *Mi ſi ricorda, e sò quanto ſi diſſe,*
Perche poſti nel fuoco
Non fur da quell' offeſi;
Ma biſognò trouar' altro tormento.
Eug. Obi-

Eug. *Ohime; il furor de la crudel fortuna*
Non fece ponto quì: colpo maggiore
Aggionse à questo; e fu che SINFOROSA,
Spinta non sò da qual cieca pietade,
Ardì di dar nascosta sepoltura
A i corpi del marito, e de i compagni,
Contro l'ordin del nostro Imperadore.
Quind'io temendo del futuro male,
Tanto seco operai, che quì da Roma
Si contentò venir; doue speraua
Tenerla occulta, e liberarla insieme
Da la rouina grande,
Che senza dubbio alcun le promettea
L'hauer' à i corpi data sepoltura,
E'l suo tanto parlar libero, e franco.
Ma tutto è stato in vano;
Poiche venuto quì l'Imperadore,
(Come suol far ne la stagion più calda)
Gli è stato detto, (ohime, quanti vi sono,
Che de le pene altrui prendon piacere,)
Ch'oltre l'hauer' ella stimato poco
L'ordin' Imperial, anch'è seguace
Del suo marito, e che dispregia ogn'hora
Anzi bestemmia Gioue, e i sommi Dei;
E ch'abbraccia, e che segue, e vuol la legge
Di quei, che Christian si fan chiamare;
Onde nol sò negar, con gran ragione
L'hà fatta carcerar senza pietade.
Art. *E fia senza pietade ancor' à morte*
Dannata, se pensier non muta, e voglia.
B *Eug.*

Eug. E quest' è'l mio dolore.
Art. Almen' ella vi lascia tanti figli,
Che potrete temprar la pena, e'l duolo.
Eug. Mi lascia figli? se hiersera cinque
Con lei fur presi, & in prigion menati?
Art. E perche?
Eug. Perche seguon' il Padre,
E spregian quanti Dei sono nel Cielo,
E credon solamente à quel suo CHRISTO,
Com' anco fà là Madre.
Art. Sento, e conosco hormai, che con ragione
Vi potete doler de la Fortuna.
Eug. Non hà quì fin' il male:
Quando la Corte venne
A prender SINFOROSA, e questi figli;
Io quasi antiuedendo il graue danno
Del sangue mio, di questa casa mia,
E volendo ouiar' à sì gran male,
Tanto operai, che pur gli vltimi due
A la furia sottrassi, e li scampai,
Credend' almen di conseruar' in essi
L'alta progenie de gli antichi miei;
Ma, ahime, che vana ogni fatica è stata,
Perche sprezzando questi ancor le mie
Lagrime, i preghi miei, le mie promesse,
Et amando via più le funi, e i ceppi,
E l'horrida prigion; da me fugiti
Son' ambedue; e qui gli gionsi hor' hora,
E tentai, e pregai per ricondurli:
Ma quei non meno duri

Del

Del Padre lor tant'ostinato, e duro,
Le lagrime, li preghi, e le promesse
Hanno schernite tutte, e vilipese,
E corsi se ne son' à le prigioni.

Art. *Quest'era il grido dunque,*
Che m'interuppe il sonno,
E quì venir mi fece.

Eug. *Quest'era: Ch'io vedendomi schernito*
Da due fanciulli à me cotanto cari,
Me ne proruppi in voce alta, e rubesta,
E mi dolsi di lor, e di mia sorte:
Poiche tanta durezza
Estingue il sangue mio, la casa mia.

Art. *Chi sà, che non si penta alcun di loro,*
E ne solleui la vecchiezza vostra?

Eug. *Io non lo credo; ma se'l sommo Gioue*
Questa gratia mi fà: gli altari suoi
Ogn'anno hauran da me gran sacrifici.

Art. *Volete, che vediam, doue son'iti*
Questi vostri Nipoti?
Ch'oprarà forse in lor il parlar mio
Quel, che non fece il vostro.

Eug. *Andiam, che poco danno*
Apporterà il tentare:
E se non opraran vostre parole
Quel, che l'animo vuole,
Almeno io pagherò la voglia pronta
Con obligo infinito.

Scena quinta.

SPIRTO INFERNALE, in habito oſcuro, e nero.

DVnque il poter, e quell'Imperio grãde
Che l'inferno quà sù ſempr'hà tenuto
Potranno diſprezzar donne, e fanciulli?
Dunque queſta bontà, queſta dottrina
Di queſti Peſcator poueri, e ſcalzi
Potrà dal'Infernal Prencipe mio
Leuar l'antico, e poſſeduto ſcettro?
A queſto nuouo, e inuſitato culto,
A cui contraſto fan terra, & inferno,
Cederan dunque, e fian di lui minori
Tante Religion, che i Regi grandi
Fondar con riti, e ſacrifici immenſi,
E che da noi difeſe, e cuſtodite
Con oracoli ſon, e con riſpoſte?
Dunque ſaran gettati à terra, e ſparſi
Gli Idoli noſtri, e ſaran dedicati
I noſtri Altari, al culto di colui,
C'hora ſen' regge à ſuo voler le ſtelle?
Il qual non ſatio e non contento ancora
D'hauerci rotte le Tartaree porte,
E riportato al ciel ſi ricche prede,
Chiama à la fede ſua tutte le genti,
E di continuo s'affatica, e tenta,
Ch'à lui ſoſpeſi i voti, à lui ſol'arſi
Siano gli incenſi, & oro, e mirra offerta:
E ſpo-

E ſpoglia ad onta, e vilipendio noſtro
Il Regno, e noi di ſerui, e di vaſſalli.
Il che tutto ſoffrir poco ſarebbe,
Ma'l voler che ne' bei ſeggi celeſti,
Seda l'huom di vil fango in terra nato,
E che noi ſiam chiamat' alme rubelle,
Via piu d'ogn' altra fiera, e cruda pena
Queſta rabbia ci cuoce, e ci tormenta.
Ma non fia ver; Che non ſon' anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro cinti, e d'alte fiamme
Pugnammo già contra il celeſte Impero;
Onde vogliam vſar' ogn' opra, ogn' arte
Perche preſto s'atterri, e ſe ne cada
L'à noi nemica, à noi contraria fede;
Al cui principio, s'un contraſto forte
Non fan le noſtre ſalde, antiche forze,
In van vi s'opporrà l'Inferno, e'n vano
S'armeran forſe poi Popoli, e Regni.
Perciò laſciata l'inuiſibil forma,
E finte queſte membra, e queſt'aſpetto,
Venni poc' anzi à ritrouar' ALETE,
Conſiglier primo, Eſſecutor ſupremo
Di queſta Corte, e de l'Imperio tutto:
A la mente di cui crudel, e fiera
Parmi d'hauer tanto furor creſciuto,
Che doue non varran finte luſinghe,
Doni, piaceri, e dignitadi offerte,
Per atterrar queſto naſcente culto,
Ferri ſottentreran, ceppi, e catene,

Stratij, horrori, prigion, pene, e tormenti.
Quest'è la strada, che sicura forza
Haurà di spauentar' ogni viuente,
Si che'l pensier di lui, e'l suo volere
Trascurato darà l'vltimo crollo.
Di che fra poco si vedran gli effetti;
E presto il proueran quei, che seguire
Voglion queste dottrine, e questi culti,
S'à noi meno non vien l'usato ardire.

Scena sesta.

Il Capitano de le prigioni.
Salvino Luogotenente, con altri birri.

EI là presto, spedite,
O seruitori miei,
*Ch'i vò ch'*ALETE *signor nostro intenda*
Questa venuta, e l'impensato acquisto
Che fatto habbiam di questi due ribelli;
I quali col venir' à la prigione,
E con l'esporsi à volontaria morte
Si pensan d'acquistar perpetua fama.
O là, chi vi ratien? presto venite:
Sal. Padron, ci ritenea miracol grande;
Perche fermati essendo à rimirare
Con qual gusto, piacer', & alegrezza
Raccolti eran là dentro i due garzoni,
E che prostrati à i piedi de la Madre
Chiedean del lor tardar dolce perdono.
In

In vn'instante fu ripieno il luogo
D'una gran luce, e d'un soaue odore;
E s'udì dentro vn dolce mormorio
Di molte voci, e di veder ne parue
Vn'ombra, ò corpo risplendente, e chiaro
Posto à sedere tra tutti quei prigioni,
E che lor confortaua à sostenere
Ogni crudel tormento, anco la morte.
Il che per gran stupor, ci ritenea.

Cap. *Queste, credete à me, son fintioni,*
Che più fiero faran l'Imperatore:
E sò c'hauran tormenti, e cruda morte,
Se non stabiliranno di lasciare
L'ostinato voler; col far ritorno
Al culto antico de li Dei potenti.

Sal. *Meco à ponto costor dicean'adesso,*
O come ben l'intende
Il nostro inuitto Imperator, che vuole,
Che sian vccisi tutti
Quegli, che seguon questa noua setta,
C'hà posto nel morir tanto contento.

Cap. *Cosi sarà di questi,*
Poi che mi par vedere
C'habbian giurato di seguir'il Padre.

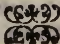
Sal. *Il Padre? Dunque voi lo conoscete?*

Cap. *O là, e voi nò? Non vi ricorda forse*
Di quel GETVLO *Caual lier illustre,*
Che fu con tre compagni
Amantio, Cereale, e Primitiuo,
Poc'è dannato, prima

A le voraci fiamme;
E poi percosso in testa
E con bastoni vcciso,
Perche tanto sprégiò li nostri Dei?
Sal. Sì, sì, mi si ricorda.
Quello à costei, marito
Dunqu'era; e Padre insieme
Di questi sette figli?
Cap. Quell'era di costor marito, e Padre.
Sal. Et essi à lui saran consorte, e figli,
E del morir compagni.
Cap. Così ben credo. Andiamo.

Coro di Musici.

S'*Arma talhor l'Inferno,*
E freme il mondo tutto
Contra celeste frutto:
E si l'affligon con tempesta, e verno,
Ch'ardisce dir' alcun, che Dio trascura
Volger' al giusto la sua luce pura:
Ma non è ver; che quando men si pensa,
Fugge l'inferno, e'l mondo intorno tace,
E'n quel pioue dal Ciel eterna pace.



ATTO

ATTO SECONDO.

Scena prima.

ALETE PREFETTO con suoi seruitori.
IL CAPITANO de le Prigioni con i birri.

SEnte, t'ho detto già, l'Imperadore
Non picciol dispiacer di queste cose;
Et fattomi chiamar hiersera à ponto
Chiaro mostrò nel volto, e nel parlare
Quanto gli aggraui il cor, quāto lo prema,
Il creder di costor, e'l gran dispregio,
Che fanno de li Dei nostr'immortali.
Al fin' il saggio Imperator m'impose,
Se non vorran i figli, e SINFOROSA.
Miglior senno vestir di quel, c'hà fatto
GETVLO *Padre à lor, à lei consorte,*
Ma più presto vorranno le pedate
Seguir di lui, non passi questo giorno,
Che non seguan di lui anco la morte.
Et disse, ch' ei non è per sopportare
Giamai questa vergogna, e quest' ingiuria
Fatta in onta di lui, e de gli Dei;
Che chi non fà vendetta d'un' oltraggio
Ad aspettarne vn' altro s'apparecchia.
Ond'io per temperar lo sdegno, e l'ira,
Anzi per discacciarla, alhor soggionsi;
Viua pur lieto il sacro Imperadore,

 Ch'à

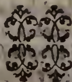
Ch'à me facile sia voltar la mente
Di questa Donna, e de' suoi figli ancora.
Presto và dunque, ei mi rispose, e tenta,
E prometti, e lusinga, al fin minaccia,
Nanti che si dian lor l'ultime pene:
Inte riposo; e che tu sol finisca
La causa di costor voglio, e commando.

Cap. *Già non potea la sacra Maestade*
Del nostro Imperator sauio Adriano
Impor' il suo voler' à più fedele
Di voi Signore; à cui facil', e piano
Sarà di proueder, che questo nome,
Oltre non passi, e sian quelli puniti,
Che lo van seminando à più potere.
Ben v'assicuro, che'l voltar la mente
Di questa Donna, e de gli istessi figli,
Più difficil sarà, che non credete:
Con queste orecchie hò quei prigion sentiti
Prepararsi tra loro à sofferire
Ogni crudel tormento, anco la morte,
Sia pur quant' esser puote atroce, e fiera,
Prima, che di cangiar volt', e pensiero.

Ale. *Al mio parlar, à le lusinghe mie*
L'animo inchinerà, son ben sicuro:
Ell'è pur Donna, e come tale ancora
Volubil di pensier conuien che sia.
E quando pure il mio parlar spregiasse
Non prima il lampo, ella vedrà del ferro,
Che pronta negarà quant' ella dice.
Al suo voler s'acquetaran dopoi

Gli

Gli isteſſi figli, e non haurò cagione
Di venir' à i tormenti, & à la morte.
E s'al fin, come dici, à queſte coſe
Ella non cangierà volt', e penſiero,
Ben' io le moſtrerò con tal ſuo danno,
Che ſia ſpauento vniuerſal, che meglio
L'era il precipitarſi à capo chino
Giù nel Teuero; ò gir mendica errando
Per li più occulti, e ſolitarij horrori
Di tutto il mondo, ancorche ſtata foſſe
Certa d'eſſer da fere, e da ſerpenti
Lacera, e guaſta, e deuorata al fine.
Di che tù preſto ne vedrai gli effetti;
Ch'inſtrutto à pōto io fui mentre dormiuo
Hor' hor' ſu'l mezo giorno,
Da vn nume diuin, di quel, ch'io debba
Oprar' in queſto; acciò ſi leui, e tronchi
Queſto furor, che già nol sò chiamare
Religione, ò culto.
Và dunque, e SINFOROSA,
Con figli ſuoi, qui mi conduci hor' hora.
Cap. Io', Signore. Venite
Miei ſeruitori meco.
Sig.or Artemidor', entrate pure.
Al. E chi vien, Capitano?
Cap Il S.nor Camerier' Artemidoro.



Il medeſimo ALETE, ARTEMIDORO Cameriere.

D'Onde ſi vien, Signor' Artemidoro?
Ar. Ben trouato, Signor Prefetto illuſtre.
Vengo da le prigioni.
Al. E che facende hauete in ſimil loco?
Art. I v'andai per ſeruir vn gentilhuomo,
Mà non ſortì l'effetto il voler mio.
Al. E come?
Art. Dopo diſnare io ripoſauo alquanto
Quì ne le stanze mie:
Quand' ad vn tratto mi ferì l'orecchie
Vn' alta voce, e minacciante grido:
Stupij; volſi veder, chi tanto ardiſſe,
E quì turbaſſe la commun quiete.
Vſcij dunque, e trouai
Ch'era'l fratel di quella Sinforoſa,
Che hierfaceſte condur' à le prigioni;
Il qual dolente, e tristo
Gran lamenti facea
Per due Nipoti ſuoi,
Ch'eran da lui fugiti,
E corſi à le prigion, dou'è la Mare.
Al. Lo ſeppi à ponto hor' hor dal Caſtano.
Art. Quell'infelice vecchio
Con ſuoi lamenti, e con le ſue qrrele
Mi riſuegliò nel core

Pietà di lui ſi grande,
Che m'offerſi d'andar ſeco compagno
A veder, e tentar di ricondurli.
Al. Se ſon ribelli anch'eſſi,
E ſprezZano li Dei ſomm'immortali,
A che voler tentar di ricondurli?
Art. Seguon'eſſi la Madre;
Che ſe lontan da quella
Si poteſſer condur; ſon di parere
Che mutarian penſiero.
Al. Noi lo vedrem fra poco
Quel, che ſperar poſſiam del fatto loro:
Che quì ſaran da le prigion condotti;
E qui ſi prouerà la voglia loro:
C'hò da l'Imperador ordine chiaro,
C'hoggi ne vada à morte
Coſtei, ſe non offriſce
Incenſo al ſommo Gioue:
E vadan ſeco i ſette figli ancora.
Art. Impreſa grande è queſta, onde biſogna
Farla con grauitade, e con ſplendore.
Al. Voi dite ben, Signor Artemidoro;
D'illuſtre ſangue, i' sò, ch'è SINFOROSA.
Però ch'io tratti ſeco illuſtremente,
Finche ſperanZa v'è di pentimento,
Et è creanZa, & è douer inſieme:
Oltre che deuo vſar ogn'opra, ogn'arte
Non ſol per allettarla,
Ma ancor per atterirla;
Sù preſto, ò ſeruitori,

Quì

Qui preparate il Tribunale mio:
Et un di voi n'auisi
Quattro de' Trombettieri,
Che facciano saper' à la Cittade,
Che vuol l'Imperator, c'hoggi si veda
La causa di costoro;
Acciò possa presente esser chi vuole.
Signor Artemidoro.
Volete esser con noi?
Art. *Con sua licenza passerò à vedere*
Che fà l'Imperadore;
C'hormai sarà vicina
L'hora de la mia guardia.
Al. *Andate à piacer vostro.*
Voi seruitori miei,
Speditevi; che già parmi sentire
Il fracasso, e rumor de le catene,
Onde cinti saran questi prigioni.
Si mette à sedere.
Eccoli comparir; date voi loco.

Scena terza.

CAPITANO. ALETE. SINFOROSA. con i sette figli legati, & tenuti da i birri.

PRefetto illustre, Ecco tutti i prigioni.
Al. *Oh, perche così? e chi comise mai*
Che nobil Donna, e generosi figli

Portasser di catene il graue carco?
Che pensi tù crudel, empio ministro
D'hauer forsi legata vna Medea?
E sian questi ladroni, e patricidi?
Sciogli quelle catene?
Cap. Signor', in questo non hò colpa alcuna,
Perche mi fu commesso aperto, e chiaro
Che si tenesser ben legati, e stretti.
Al. Ch'altro forse s'oppone à Sinforosa
Che l'hauer tolto il corpo del marito
Contra l'ordin del nostro Imperadore?
E questo si gran mal, ond'ella merti
Aspre catene, e dure?
Sciocco, non vedi forse
Ch'ella merta di ciò, grato perdono;
Poiche à questo l indusse alta pietade?
Cap. Eccola sciolta. Ma cercate bene
Che trouarete ancor ch'ell'è vna Maga,
E de l'istess'error macchiati sono,
Tutti questi suoi figli.
Sin. Sò che sei cieco, e come cieco parli;
E chiami error' il vero, e vuoi che sia
Effetto diabolico il diuino.
Maga non fui, nè son; confesso bene
Che serua indegna à quel Signor' io sono,
Che moue il ciel, e fà tremar gli abissi.
Al. Serua sei dunque tù del sommo Gioue,
Poiche non muoue il ciel, nè fà tremare,
Altri che lui, la terra, e gli elementi:
Finit' habbbiam ogni contrasto, e lite,

Libera

Libera poi andar, douunque piace,
Che'l resto ti rimetto, e ti perdono.
Sin. *Credei gran tẽpo, è ver, quel, che voi dite;*
Ma meglio instrutta poi, hò conosciuto
Che non ponno li sordi, e freddi marmi,
Legni scolpiti, & indorati bronzi
Mouer' il ciel, e far tremar la terra;
E che degni non son d'alcun' honore
Quei, che macchiar cõ mille errori infami
Se stessi, la lor vita, e l'opre loro:
E c'hor dannati ne l'oscur' inferno
A se stessi in horror, viuon dolenti.
Siocc' è chi crede in lor, e chi gli adora;
Poiche se non giouar' à se medesmi
Meno potran giouar' à chi gli segue.
Vno, e trino è quel Dio, di cui vi dissi,
Che moue il Ciel, e sol' il tutto regge.
Al. *Noua cosa sent'io. E in quale scuola*
Insegnata ti fu questa dottrina?
Chi ti dettò questo parlar altiero?
Sentir da saggia Donna altro pensauo;
Nè credei ch'annerar cosi douessi
L'alto saper de' nostri antichi Eroi.
Non ti basta negar, ch'ancora moui
La lingua ad onta, e vilipendio nostro,
Sciocchi chiamãdo quei, ch'al sõmo Gioue
Fan gli incensi fumar soura gli altari?
Sciocco sarà l'Imperadore, e sciocchi
Saremo tutti noi, sola prudente
Sinforosa sarà? non è già poco.

Deh qual pẽsier t'accieca; ahi chi ti
Nobile Donna à si infelice fine?
Venni per richiamarti à lieta vita,
Per dar' à figli tuoi supremi honori;
Tù la disprezzi dunque? e vuoi, che questi
Souuertiti date, perdano teco
Le dignità, l'honor, l'istessa vita?
Sin. Perdita non sarà, ma gran guadagno
Morir per quel, che soggiogò la morte:
Lasciate pur questo pensiero à noi,
Che ne più lieta, ò più felice vita
Potete darne, ò più sopremi honori,
Di quei, che dati ne saran da Christo.
Quasi caduchi fior, gigli, ò ligustri
Son le cose, che quì paion si belle,
Che nulla, ò poco gioueran' à ponto
Se non riconosciam' il lor fattore;
Che già non fù ò Gioue, ò Marte, ò Febò
Huomin' empi, e profani, e c'hor l'oscuro
Cerchio d'Auerno ben racchiude, e serra;
Ma ben le fece il Padre omnipotente,
Col Figlio insieme, e con lo Spirtosanto,
Tre persone distinte, & vn sol Dio.
Di questi il Figlio scese à liberarne
Da nostre colpe, è per aprirne il Cielo
Morir volse per noi sour' vna Croce:
Questa, che Trinità chiamiam noi tutti,
Ogni cosa creò; regge, e gouerna,
Essalta i buoni, & i peruersi atterra:
Questa sola adoriam'; sola può darne
Le

...gnità, l'honor, l'istessa vita;
...non li vostri marmi, e i vostri legni,
Ch'albergo, e stanza son de li Demoni.
Al. Ardisci ancora di preporre à Gioue
Vn che fu preso, flagellato, e morto?
E vuoi, che sia padrin, signor, e Dio
Vn, che visse quà giù mendico errante?
Dhe ti perdonin li Dei vn tant' errore.
Sin. Prepõgo à Gioue vn, che fù preso, e morto,
Ma che resuscitò dopo la morte:
Vn, che visse quà giù mendico errante,
Ma che sanò li Zoppi, diede il lume
A ciechi, discacciò mille Demoni,
E riuocò molt' alme à i freddi corpi.
Alete, io pur vorrei
Che dal sonno mortal, profondo, e graue,
Che'l cor v'opprime, risorgeste alquanto
A penetrar questi misteri grandi:
Ei senza moto già da ciechi abissi
Trasse la luce, e questo adorno Sole,
Tutte le stelle erranti, e i fissi lumi,
Che vaghi adornan' la superna sfera.
Opr'è di lui quant'è nascoso, e quanto
D'intorno abbraccian quei celesti giri.
Ei di nulla creonne; e infuse i rai
De la ragion ne la più interna parte:
Ne tolse poi (che 'n pene acerbe, e crude
La giù saremmo) à l'infernal cauerna:
Et essend' egli sommo Amor, e bene,
Infinito, immortal, giusto, e clemente,
Di-

Discese in questo basso horror di morte,
E coperto quel suo grande splendore
Col vel di nostra humanità caduca,
Prese sopra di se le nostre colpe,
E sentir volse le mortali offese:
Tutto fece per noi quest' alto Iddio,
Per noi aperse il Ciel, difetto nostro
Sarà, se non andiam' al Regno eletto.
A voi pare d'hauer vinta la guerra
Quando ci dite, egli fu preso, e morto;
E non pensate poi, che'l nascimento
Di questo mio Signor fu reso illustre
Da noua stella, il cui bel lume chiaro
Trasse fin d'oriente i Regi grandi
Ad adorarlo, & offerirgli doni.
La fanciullezza poi di questo Dio
Non confus' ella disputando i primi,
E i più scielti Dottori de la legge?
La morte ancor, che voi chiamat' infame
Illustrata non fu da grandi ecclissi,
Da terremoti, e da spezzati marmi?
I quai segni mostrar, ch'egli erà insieme
Et huomo, e Dio, e che'l patir la morte
Non erà merto di sue colpe, anz' erà
Rimedio salutar de' nostri mali.
Al. Il tuo vano parlare ancora ascolto,
E tài parole inuendicate lasso?
Et in ver s'altri che tù, hauesse osato
Di parlar meco in cotal guisa, sappi
C'hauuto già n'hauria debita pena.

Queste

Queste son ciancie, e son tutte chimere
Trouate sol da voi per ricoprire
Vostro pensiero, inusitato, e nouo,
Che v'induce à lasciar l'antico culto
De li potenti Dei nostr'immortali.
Le quali fintion, supposto ancora
Che fosser veritade aperta, e chiara,
Non però deue alcun per Dio tenere
Quel, che prima per tal non è approuato
Dal nostro Imperador sauio Adriano.
Se tù vasalla sei di quest'Impero,
E son' i figli tuoi vasalli ancora,
Quale pretesto vi ritira, e smoue
Dal culto di que' Dei, ch'adora, e serue
Il vostro Imperador, il padron vostro,
Anzi noi tutti, e tutto il mondo insieme?
Sorgi, misera tù, dal graue sonno,
Che si t'aggraua, e si t'accieca l'alma,
E riconosci il nostro Gioue altero.
Tù scesa pur da ceppo illustre, eletto,
Che pregi meritò, gradi, e trionfi,
Hora dunque vorrai d'ignobil fregio
Segnar de gli Aui tuoi l'antica gloria?
Si grata dunque riconoscer vuoi
La cura, che si prende il mio Signore
Di te medesma, e de' tuoi figli insieme?
La cura, dico, ch'è si certa, e grande,
Che fingerla maggior tù non potresti;
Poich'egli ti prepara i primi honori,
Che possa Donna hauer di quest' Impero:
Vita

Vita lieta, e felice haurai tù sempre,
E questa tua così gradita prole
Vedrai sempre fiorir ne la sua Corte;
In guerra condurran questi le squadre,
E in pace reggeran Popoli grandi,
De gli intimi saranno, e de i più cari,
E sian li lor ricchezze le maggiori,
C'hauer possa giamai huomo mortale.
Qual vecchiezza sarà più riposata
Di questa tua? E qual maggior contento
Hauer poi tù, che'l conseruar in questi
Le dignità, l'honor de i tuoi passati?
Null'è quel, ch'io prometto, à par di quãto
Farà l'Imperadore,
Pur che tu stabilisca, e ti risolua
Vestir' altro pensier', & adorare
Con questi figli tuoi, il sommo Gioue.
Il che quando da gran sciocchezza vinta
Tù pensassi negar, hai da sapere
Che pene prouerai molto maggiori
Di quante ancor fin quì si sian trouate:
Oltre l'infamia, e'l dishonore grande;
Poiche dirassi aperto in ogni loco,
Dunque donna si chiara,
Donna di tal valor diuenne pazza?
Torna in te stessa hormai, muta pensiero,
Ch'a tempo ben sarai; sempre s'hà tempo
Di ben' operare; e ti sarà più lode
Adherir' al parer de' tuoi maggiori,
Che l'opporti al voler di chi ti brama

Ogni gusto, ogni ben, ogni contento.
Sin. *Io presto stabilisco, e mi risoluo*
Di non offrir' incenso à li Demoni.
Taglia, tormẽta, abbruccia quanto vuoi,
Che non potrai tù separarmi vn ponto
Da la gran carità di quel Signore,
E di quel Rè, che con vn cenno solo
Serena il cielo, e le tempeste acqueta,
E che quà giù morir volse per noi.
Al. *Le parole magnanime, & ardite*
Quando la morte è presso
Si dileguano tutte.
Sin. *Proponi pur le fiamme,*
Le ferite, e i tormenti
Quanti trouar si ponno, e fame, e sete,
E' ntorno varie pesti, e poni il ferro
Ne le viscere mie tutt' abbrusciate;
Ponmi in cieca prigione
Fà quello, che puoi
Che non dilegueran le mie parole.
Al. *Tù vuoi pur ch'io ti mostri*
Qual differenza sia
Tra le parole, e i fatti?
Io ti contenterò, stanne sicura:
Perche se sei del'ostinata mente
Del tuo consorte, herede, e imitatrice,
Ben'è giusta ragion, ch'anco tu sia
Compagna de i tormenti, e de la morte.
Donna pensaui bene
Prima che tù ti perda

La

La gratia del perdon', de la clemenza
Sin. *Penso di non mutar giamai pensiero,*
Poiche sicura son, che quest' è 'l meglio.
Al. *E noi lo mutaremo*
Da le dolci promesse
A li crudei tormenti.
Di che molto dolor certo n'haurei,
S'io non sperassi pure
Che questi saggi, e generosi figli
Douesser' abbracciar' altro pensiero;
E tuorsi insieme il bene,
Che lor certo darà l'Imperadore.
Dich'io il vero? Cosi parmi vedere
Scritto ne gli occhi, e ne le faccie alegre.

CRESCENTE.

Per me nol dite voi;
Poiche vedransi i pesci,
Scherzar ne l'aria tutti,
E star gli uccei ne l'acque
Prima, ch'io muti mai voglia, ò pensiero.

IVLIANO.

Per me; leuarà 'l Sol, ou'ei tramonta
Prima, ch'io lasci mai
Di seguitar la Madre,
E riuerir quel Christo,
Ch'è figliuol vero del gran Padre eterno.

NEMESIO.

Per me; fia sodo il mare,
E liquida la terra,
Prima ch'io mai rifiuti

Morir

Morir per quel Signore,
Ch'è Rè del'alta gloria, ed immortale.

PRIMITIVO.

Per me; prima chiudrassi
Il mar' in picciol vaso,
E i monti si faran minuta polue,
Ch'io mai faccia ritorno
Al culto de li Dei fals' e bugiardi.

IVSTINO.

Per me; prima la terra
D'habitator sarà spogliata, e nuda,
Ch'io mi penta giamai
D'esser seruo fedele
Al Signor de' Signori, al Rè de' Regi.

STACTEO.

Credete voi, Prefetto
Ch'io men sarei fugito
Dai cari, e dolci vezzi
Del mio potente Zio,
Se volessi lasciar la presa Fede?

EVGENIO.

Et io debol fanciullo,
Non vò teco venir nel crud'inferno,
Oue t'aspetta quel tuo Gioue infame
Per mille falli, e scelerate voglie;
Mà vò seguir' al Ciel miei Genitori.

Al. *Sian tutti rilegati, e ricondotti*
A la prigion' oscura.
Tu, Capitan, vien meco;
Acciò possi sentir quel, che ne dice

Il nostro Imperadore.

Cap. Eccomi pronto.

Al. E tù, Saluino mio,
Fà che fra vn'hora à ponto
Tù conduca costor' à le mie stanze;
Ch'iui daremo fine
A la mente di lor tant'ostinata.

Sal. Farò quanto commanda
Il mio caro Signore.

Cap. Chiudi ben le prigion, habbiane cura
Saluino.

Sin. Non occorre con noi tal diligenza;
Che non vogliam fugire:
E se vorrà il Signor vero, e potente
Tuorne da vostre mani
Poco varranno le prigioni, e i ceppi.

Cap. Saluino.
Non bada à le sue ciancie;
Fà quel, che ti dich'io.
E tù vien meco Hermete.

Coro di Musici.

ALcun teme la morte,
Che'l corpo vccide solo:
Quella, ch'arreca duolo,
E l'alma guida à le Tartaree porte
Ogn'hor disprezza, ogn'hor la tien' à vile,
Ne seco val amor franco, ò seruile:
Ma'l pazzo, e sciocco, alhor che men vi pẽsa,
Proua meschino, quant' error commette,
Chi teme i tuoni, e spregia le saette.

ATTO TERZO.

Scena prima.

SINFOROSA con i Figliuoli condotti da SALVINO Luogotenente,& altri birri.

SOldato,
S'hà luogo nel tuo petto
Pietà de' figli, prego mi concedi
Tanta breue dimora,
Prima, che tù ne meni dal Prefetto,
Ch'io mi possa finir quel, che diceuo
A questi figli miei.
Sal.Via, via la mia madonna,
Venite alegramente.
Che tẽpo non habbiam d'ascoltar ciancie.
Sin.Dhe per pietà non mi negar' Amico,
Questo si picciol dono;
Che già non ti dimando
La libertade, ò vita.
Sal.Horuia di presto sù, che mi contento;
Ma fà che'l tuo parlar sia molto breue,
Perche mi par hormai vicina l'hora,
Che per termin mi diede il Presidente.
Sin.Figli, s'egliè cosi, perche vi vedo
Meco venir si mesti, e si dolenti?
Raserenate il viso, e non temete,
Ch'adesso siam chiamat' à quelle nozze,
Ch'eterne son d'ogni contento piene.

Che

Che temiate il morir creder non posso,
Sapendo voi che questa nostra vita
Non è solo mortal, ma sempre colma
Di fatiche, di pene, e di trauagli:
Che se così non fosse, haureste bene
Ragione voi di conseruarla sempre.
State costanti pur, che'l cambio è grande:
Questa è vita mortal, dogliosa, e vile,
Illustre l'altra, lieta, e sempiterna;
Doue più non si teme acuto ferro,
Doue si gode in vn perpetuo Aprile;
E ciascun' i desir, le voglie acqueta,
E sol si posa nel supremo bene.
Chi questa vuol hauer, conuien che segua
O nel morir, ò ne i trauagli almeno
Il nostro dolce Maestro, il nostro Christo:
Hauend'ei detto di sua propria bocca
Chi lo negarà in terra, à quel negato
Il ciel sarà, come di quello indegno:
Per il contrario poi, color, che in terra
La potenza di lui grand', & immensa
Confessaran senza temer la morte,
In premio in Ciel hauran la vita eterna.
Qual fia cura, ò timor, che ui trauagli
S'alta vittoria già sperar potete?
Accingeteui pure à la battaglia (do:
Ben d'altro armati, che di piastrã, ò scu-
Eterne palme, eterni, alti trofei
Sicuro haurem dal sommo Rè del Cielo,
Se saldi scherniremo insino al fine

I marmi, i legni, i bronzi, e i falsi Dei:
Goder potremo se da noi non resta
Vn' infinito, eterno, e sommo bene:
Credete, ò figli miei;
Fia vittoria il morir, render vermiglio
Del proprio sangue, e ruggiadoso il petto,
Pur che si sparga à la difesa sola
De la Fede di lui verace, e certa,
Questo sarà vostro pensiero; e poi
Tenti graue tormento, ò crudo ferro
In voi sfogar l'altrui rabbia, ò furore,
Che in lieta fronte, e con tranquilla pace
Sarete accolti sù nel Ciel sereno.
Quetate il cor, e non temete dunque
Ritorno à dir': Volgete vn poco gli occhi
Al Padre vostro; e se l'essempio suo
A voi non basta; Ecc'io che Donna sono
La strada vi farò costantemente.
Me non spauenta già tormento, e morte,
Che miro il Ciel, che par che gioia spiri
D'accoglier l'alma vincitrice, e bella.
Ma à che spendendo vò tante parole,
Con questi figli miei, c'hebbero sempre
Generosi pensier', alti desiri?
Voi m'hauete seguita in ogni luogo
Allegri sempre, e pronti tutti, e tali
Mi seguirete ancor la sù nel cielo:
Andiam dunqu' al Tiranno
Di questo stabile pensier' armati
Di non consentir giamai à sue promesse,

Ne

Ne di temer giamai li suoi tormenti.

CRESCENTE.

Madre, rimira pur le nostre fronti,
Ch'in esse già non trouerai timore
Di tormento, ò di morte.
Ben vi cagiona vna mestitia grande
Il pensar sol, che fia poscia di noi
Se prima in te si sfogherà lo sdegno
Di quest'empi ministri, e de i tormenti.
Non vedi tù, che quai smarritti agnelli
Tra lupi resterem senza Pastore?
Restar senza di te, nostro conforto,
Non è forsi cagion, per cui dobbiamo
Starsi dolenti, e mesti?
Chi cura haurà di noi, se tù ne manchi?

Sin. Ancor non sai, qual cura haurà di voi
L'eterno, e sommo Padre?
Il nostro Rè del Ciel, il nostro Christo
Lo disse aperto già, Pur vn di quelli,
Che saran miei, non perderò in eterno:
Viuete lieti pur, gran Protettore
Hauete scielto voi, sciegliendo Christo.

PRIMITIVO.

Madre, tutto crediam, ma la pietade
De l'esser senza te, troppo ne pesa.

Sal. Là, là, ponete fine;
Che l'hora se ne passa.



Scena ſeconda.

ALETE. SINFOROSA. CAPITANO. NEMESIO, & altri fratelli.

Fermateui. Ch'in queſt'iſteſſo loco
O laſcieran coſtor' la noua Fede,
O la ſentenza hauran di cruda morte.
Si mette à ſedere.
Donna, ſe tù ſapeſſi
Quanto mi ſpiace, e duole
Trouarti nel tuo mal tant'oſtinata
Certo penſier tù mutareſti, e voglia,
Se non per altro almen per amor mio.
Hebbi dal noſtro Imperator' hierſera
Eſpreſſa comiſſion di finir' hoggi
La cauſa tua col ſciorti, e liberarti,
Sperando pur che Donna tanto illuſtre
Eſſer doueſſe à lui fedel vaſalla;
Ma hauendo inteſo poi quanto lontana
Tu ſei dal ſuo penſier, dal ſuo volere;
Contra di te pigliat' hà vn ſdegno tale,
Che quando ben tu ti pentiſca adeſſo,
Strada non vedo già di farl'humano.
Picciol' erà'l tuo errore, s'accreſciuto
Tù non gli haueſſi l'oſtinata voglia,
E le beſtemmie graui,
Contro la gran potenza
Di Gioue, e de gli Dei noſtr'immortali.
Non vedi tù, che queſt'error' è tale,
Che

Che merta battiture, e morte infame,
Come se fossi vna fugita schiaua?
Sin.Prefetto,
Poca prudenza pur dimostri in questo,
Volendo tù ch'infame, e schiaua i' sia,
Sol perche adoro il gran Signor del Cielo?
Se tù giudice sei, già non mi fai
Giustitia tù, ma ben vn torto espresso;
Poiche mi vuoi indurre ad adorare
Gente peruersa, e rea; e bronzi, e marmi,
Di quai saria men mal formarne trombe,
O lastricarne le piazze, e li theatri.
Al. Ohime: Così bestemmi i nostri Dei?
Dalle, tù Capitan de le guanciate:
Seguite voi soldati, e percotete
L'iniqua, & ostinata spregiatrice
De' nostri sommi Dei; del mio parlare.
Cessate vn poco. Horuia che dici Donna?
Conosci tù qual differenza sia
Tra le parole, e i fatti?
Sin. Quello, c'hò dett' hor' hora ancora dico:
E rose queste mi son fiorite, e belle,
Che più salda mi fan nel mio pensiero,
Al. Ci bisogna trouar' altro tormento
Con te, Donna ostinata:
Fà che s'acconcin, Capitan, quei legni,
Che poco fà ti dissi,
E s'attacchi costei per li capelli;
Finche si penta, e mi chieda perdono.
Cap. Tosto farò, Signor, quanto commanda.

Va via, e lo ſeguon alcuni de' ſoldati, &
Alete ſpaſſeggia.

V'à poi guerreggia, Imperador', e poni
La vita à riſcio; e và ſi ſpeſſo ardito
Ne le battaglie, e ne gli aſſalti; e prendi
Fortezze, e Regni; e verſa il ſãgue; e fonda
Grandi Cittadi, e le mantiene inſieme
Ricche di vittouaglie, e di giuſtitia;
Scaccia le guerre, sù, difendi pure
Queſti vaſalli tuoi; & eſſi intanto
Staranſi freddi, e vili, e pronti ſolo
A maledirti, & incitarti contra
Lo sdegno de li Dei ſomm' immortali.
Et ardirà vil feminella ancora
Spregiar gli honori tuoi, le tue promeſſe;
E poco ſtimerà quelle minaccie,
Onde treman talhor' i Regni iſteſſi.
Ed io hierſera poi, ſciocco, promiſi
Al'Imperador, volger la mente
Di donna s'imprudente, & oſtinata?

Si volge à Sinforoſa.

O SINFOROSA.
Se ſi ferma, ſi ſalda, e ſi coſtante
Tù foſſi al riuerir gli antichi Dei,
Come tù fai quel tuo nouo Signore,
Non sò già veder, qual femina mai
Saria di te più ſalda, e più coſtante?

Sin. *E tù dal vaneggiar non ceſſi pure*
Miſero Alete? à cui nel baſſo fondo
Trai dannati ſi ſerba, eterna pena;

Che

Che non conosci il Redentor del mondo,
E la luce del ciel serena, e chiara,
E chiami antichi Dei,
Quei che non furò mai,
E nouo quel Signor, che sempre fue;
Ne la cui santa fede
Prego, ch'ei mi conceda
Di salda sempre star, sempre costante.

Al. *Estinguerò tra le mortal ruine*
La tua durezza, e l'ostinata mente;
E tosto si vedrà come punisco
L'alta follia del temerario detto.

Sin. *Minaccia quanto vuoi, fà quanto puoi,*
Ch'altri giamai non chiamerò Signore,
Se non quel Christo solo,
Che tanto humanamente
Per noi s'offerse in sù la dura Croce,
Volse graui flagelli, e chiodi acuti
Prouar per noi per darne il Paradiso.

Al. *Pur torni à le chimere, ò pazza Donna;*
E qual salute puoi sperar da quello,
Che non valse à se stesso, e à suoi più cari
Porger salute, e liberar da morte?

Sin. *Prefetto,*
Tù non vuoi penetrar questo mistero:
Morì perch'egli volse; e si fugire
Voluto hauesse la spietata morte
Far lo potea; leggi quel, che ne scriue
Chi fu presente; com' al suo gran nome
A terra se n' andar soldati, e turbe

Quando che lo cercar la notte à l'horto.
Egli mille volte predisse il loco,
Il tempo, il traditor, e i fier tormenti,
E tutto quel, che nel morir gli auenne.
In quel legno, che voi tanto spregiate
Vinse il mio Christo, & atterrò la morte;
Spogliò l'Inferno, e rintuzzò l'orgoglio
Del fiero, e crudo Regnator d'Auerno;
E aprì per noi del ciel le chiuse porte.
Al. Hor ben conosco, che tù pazza sei:
Perche s'egli fu Dio,
Come tù vai dicendo
Non bisognaua, che spargesse il sangue;
Poiche col cenno solo,
E con l'inuitta destra,
Oprar presto potea quel, che tu fingi.
Sin. Così parue espediente al sommo Padre;
Il qual per il peccar del vecchio Adamo
Questo figlio mandar promise à molti
De gli antichi Profeti, e Patriarchi;
E fin dal'hor così dispose, e volse
Che tante pene il figlio
Quà giù tra noi patisse
Piu tosto, ch'adoprar l'alta virtude;
Che già non permettea la sua giustitia,
Che fosser scancellati senza pena
Gli scelerati error de li mortali;
E così diede à noi segno più certo
De la salute nostra, e del suo amore.
Al. Certo tù tessi ben le tue ragioni.

E ricco

E ricco Iddio, immenso, & immortale,
E quel tuo Christo era mendico, e vile,
Et vuoi ch'vn tal da noi per Dio si tenga?
Sin. Era pouero, e vil, come tu dici;
Ma non già alhor, ch'egli rende satolla
Con cinque pani d'orzo, e con due pesci
Innumerabil turba, che seguito
Nel deserto l'hauea sol per sentire
L'alte parole de l'eterna vita.
Al. Non più, non più, ch'i' posso
La tua lingua assomigliar' à l'Idra.
Non vò tante ragioni; à la vil plebe
Narrar potrai le merauiglie, e i fatti,
Alhor che tra i tormenti
Indarno chiamerai questo Signore.
Riuolto à li figliuoli di Sinforosa.
Voi che farete?
Imitarete i Genitori vostri?
Sarete sì imprudenti,
Che vogliate star saldi nel parere,
Che poco fà diceste?
Spedita lei con voi farassi guerra:
Però pensate, e ripensate bene
A fatti vostri: State pur sicuri
Che non farò con voi tante parole.

NEMESIO.

Tutti siamo pronti per dispregiare
E le parole, e i fatti.

IVSTINO.

Habbiam dentro di noi già stabilito

Questa legge seguire,
Ch'è certa scala di salir' al Cielo.

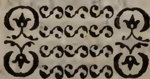
EVGENIO.

Comincia quando vuoi;
Che sempre trouerai li nostri petti
Pronti, saldi, e costanti à sostenere
Pene, tormenti, e morte.
Benedetti figliuoli,
Quanto mi consola il parlar vostro.
Non produsse giamai l'orsa crudele
Agnell' humile. Tutti pagarete
La pena, e'l fio de le sciocchezze vostre.
Molto tarda à venir' il Capitano:
Corra vn di voi, e veda
Per qual cagion non viene.

à vno de gli seruitori. Alete seguita.

D SINFOROSA.

Poco spatio ti resta
Hormai di stabilire,
E di scacciar da te tant' imprudenza.
Viua il mio Christo, che m'aspetta in cielo;
Teco s'estingua, e cada
Il nome de gli Dei falsi, e bugiardi.
Questa tua bocca iniqua
Farò spezzar co' sassi.



Scena

EVGENIO fratello di SINFOROSA & i medesimi.

E' dunque vero, ohime, Prefetto illustre,
Ch'à la sorella mia
S'apparecchian que' legni,
E ch'ella sia per li capei sospesa
Con vitupero, e scorno
Di nostr' antica nobiltade, e fama?
Al. Le seguirà di peggio
Se non accetta il mio fedel consiglio,
E col chiamar perdono
Non procura placar lo sdegno, e l'ira
Di Gioue, e de li Dei nostr' immortali.
Eug. Ahi sorella crudele,
Dunqu' ostinata vuoi
Seguir' il tuo consorte?
E senza hauer d'honor cura, ò ritegno
In cambio di fugir, brami la morte
Piena di tant' opprobrio, e vitupero?
E ponto non ti pesa
Segnar d'ignobil fregio
Il sangue, & il valor de' tuoi passati?
Ahime sorella cieca,
Così pur vuoi crudele
Me quì lasciar de la mia vita in forse?
Sin. Assai vi dissi hieri;
Assai risposi à le querele vostre...

Se non volete il vero
Meco seguir; non son'io già crudele:
Voi sì, che'l sommo bene
Disprezzate, e fugite.
Ed in vero mi pesa
Ch'à voi per altro intelligente, e saggio
Ne l'inferno calar più tosto piaccia
Con gli infelici nostri antichi Eroi,
Che di meco venir' à quella sede,
Oue si gode in sempiterna pace.
Voi sete certo vn volontario cieco,
Che fugite veder il camin dritto,
Il qual se ben' al senso, & à la carne
Difficil pare, (che bisogno prima
Credendo oprar mille virtudi, e mille)
Dolc'è però nel fin, e l'alma adorna
Rende d'eterna luce,
E ne gionge per sempre à quel Signore,
Che da infinito amore
Mosso cinse il diuin di velo humano.
Eug. Quando vedesti, ò cieca
Quest'alte merauiglie?
E chi sicur' ti fà, che dichi il vero?
Sin. La Fè, dono di Dio;
La quale tanto più di premio abonda,
Quanto in cose non viste ella si fonda.
Al. Ancor non fermi, ò sciocca,
Quella bugiarda lingua?
Andate, Eugenio, pure
Ne di costei prendete

Alcun

Alcun pensier, poich'ella
Vi burla, e vi schernisce;
E seco cerca per coprir suo fallo,
Voi saggio inuiluppar' in questa rete;
E trarui per compagno
A la morte crudele;
Ne quì vaglion lamenti;
Che se non l'han pur vn tantino mossa
Honor, fama, ricchezze, e dignitàdi
Da me promesse à questi figli suoi
Meno la moueran lagrime, e vezzi.
Eug. Ohime, che danno, e che vergogna è q̃sta?
Donna di tal'età, di tanto senno
Cader' in voglia si dannosa, e darsi
In preda ad vn desio tanto, che veggia
Senza pentirsi, dissipata, e spenta
L'illustre stirpe de la casa sua;
E non la moua almeno il gran dolore
De l'vnico fratello?
Ahi vecchiezza infelice,
Ahi mia dolente etade
Ahi sorella crudele,
Ahi spietati nipoti, *(mè.*
Ahi, chi mi sostiene; ohimè, son morto, ohi-
Al. Prendetel presto, ò serui.
O vecchio infelice. Certo il dolore
L'haurà di vita priuo.
Sal. Signor, egli è già freddo.
Corra vn di voi per acqua;
E'ntanto vno gli sciolga

La veste quì dauanti.

Al. *Nò, nò, portatel dentro, e'l collocate*
In vn de' letti miei; poi là sciogliete,
E cercate con acqua, e con aceto
Ch'egli riuenga.

Sinforosa intanto dice à' figliuoli.

State costanti, ò figli:
Ne vaglia esta pietà, sì che vi scacci
Dal petto il gran pensiero,
Che vi conduce al glorioso acquisto.
Volgete gli occhi pure
Al legno, à la colonna, à l'hasta, à i chiodi,
A la sferza, à le spine, à l'altre piaghe
Di quel dolce Signore
Che'n ciel n'aspetta trionfanti, e lieti.

Al. *Ahi vipera crudel, ahi Tigre Hircana,*
Non ti mosse il fratel trist', e dolente?
Fate prest o venir' il Capitano.

Scena Quarta.

Il Capitano, i Medesimi, & vn Cancelliero.

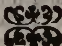
SOn quì, Signor Prefetto.

Al. *Perche tanta dimora?*

Cap. *Mentre faceuo in piazza*
Apparecchiar quei legni,
Ch'à sospender costei, voi m'ordinate;
L'Imperador mi vidde,

E à

E à ſe chiamar mi fece;
Et inteſo da me, quanto ſeguiua
Circa l'eſſer coſtei tant' oſtinata;
Diſſe, non vo' ch' Alete
Per ciò ſi crucci tanto.
E ſubito dettò di propria bocca
La ſentenza, che quì vi manda ſcritta:
Ne vuol ch' altro da voi ſi faccia in queſto.
Al. Il ſommo Gioue, ò Donna,
Non può più ſopportare
Che tù lo ſprezzi tanto.
M' imagino perciò ch' egli ti mandi
Pena condegna à le beſtemmie graui.
Io torno à ſedere: Voi Cancelliero
Leggete alegramente, accioch' io ſappia,
Quel, che l' Imperator commāda, e vuole.



Il Cancelliero legge.

Elio Adriano feliciſſimo Imperadore de' Romani, & Pontefice Maſſimo, &c.

GLi inuittiſſimi Imperadori Romani noſtri anteceſſori per tener lontano da ſe, & da' vaſalli ſuoi lo ſdegno del ſommo Gioue, (il quale tra gl'altri Dei immortali hà ſempre hauuto particolariſſima cura del Romano Imperio, & de gli Amminiſtratori di quello) con grādiſſima diligēza hanno del continuo cercato d'accreſcer' il culto, e la veneratione de la ſua ſacra Maeſtade, gettando à terra, & eſtinguendo à tutto lor potere quelle religioni, che ò da la maluagità de gli huomini, ò dal deſiderio di nouità ſono ſtate in diuerſi tempi trouate, & introdotte. Tra le quali non eſſendoſi giamai ne ſentita, ne veduta la più inuſitata, & più cōtraria à noſtri Dei di quella di coloro, che ſi fanno chiamar Chriſtiani; per queſto ancoi noſtri Glorioſiſſimi Anteceſſori hāno hauuta cura particolare di gettar' à terra, & eſtinguere queſta più d'ogni altra. Il che ſe bene & eſſi, & Noi fin quì habbiamo procurato con varij tormenti, & morti, ad ogni modo pare, che vada tuttauia creſcendo di maniera,

ra,

rà, che non ſolo è ſeguita da la baſſa Plebe; ma anco da molti nobili, & Patritij. A la qual coſa volendo noi prouedere, come ricerca la dignità Pontificia, che noi teniamo, niuna cura poſſibile hauiamo laſciata; accioche ſi trouino quelli, che di cotal Religione ſono infetti. Tra' quali ſapendo Noi trouarſi anco Sinforoſa Matrona nobile di queſta Città di Tiuoli, l'habbiamo fatta carcerare con ſette ſuoi figliuoli; & col mezzo d'Alete noſtro Prefetto, & fideliſſimo Conſigliero hauiamo vſata ogn'opra, perche ella deſiſteſſe dal diſprezzo de li Dei, & laſciaſſe la noua Fede; ma non eſſendo valſo alcuna coſa per muouere l'oſtinata mente di coteſta Donna; acciò li ſommi Dei non habbiamo occaſione di adirarſi contro di noi, & del noſtro Imperio non caſtigandola, come merita l'oſtinatione, & il fallo ſuo; Con la preſente diffinitiua ſentenza, Noi Adriano dichiariamo, & ſentētiamo, che detta Sinforoſa ſia hor' hora ne la publica Piazza ſoſpeſa per li capelli, come già hà commandato il noſtro Prefetto, & quiui ſia con baſtoni crudelmente battuta; & poi s'ella ſtarà pur ſalda nel ſuo penſiero, ſia condotta al fiume Aniene, & iui con vn graue ſaſſo al collo, ſia precipitata, & ſepolta nel fondo di detto fiume in pena del ſuo credere, & de le

beſtem-

bestemmie, ch'ella non si è vergognata dire contro al sommo Gioue,&Dei nostr'immortali. In oltre perche habbiamo inteso, che anco i figliuoli stanno saldi ne le vestigie del Padre, che di nostra comissione fù il mese passato fatto morir' in Roma,& de la Madre, che hora sententiamo à morte, Comandiamo, & vogliamo, che si dia loro tempo tutta questa notte di far miglior risolutione, & di mutar pensiero;& quando dimani non si correggano, ma perseuerino anch'essi ne l'errore, sententiamo, che tutti siano fatti crudelmente morire. Et questa nostra diffinitiua sentenza commandiamo che prima sia letta ne la Sala de la nostra publica Audiẽza, & poi in piazza à la presenza di tutto il Popolo,& sia fatta essequire dal sudetto nostro Prefetto, per essempio à tutti quelli, che vorranno pur perseuerare nel disprezzo de li sommi Dei. Data nel Palazzo Imperiale de la Città di Tiuoli, questo medesimo giorno xviij. di Luglio; l'anno dopò la fondatione di Roma ottocento ottant'otto.

Sottoscritta Adriano Imperatore.

Cap. Empia Donna maluagia, ecco la pena
Minor' assai de le bestemmie tue.
Al. Quetati, ò Capitano,

Che

Che l'ingiuriar costor' à te non tocca;
Che se questo schif' io,
Quanto più posso, e vaglio,
Che pur Giudice sono;
Vie più deui schifarlo
Tù, che ministro sei.
Hai tù sentito, ò Donna?
Essempio hora sarai di quella turba,
Che tanto spregia li celesti Dei.
Tù ten' morrai: teco verran' à morte
Questi tuoi figli; à quai per tua cagione
Pensa, che si daran pene maggiori.
Sin. Sappi certo, Prefetto
Che quanto più minacci, e più traffigi
Tanto m'accendo più nel mio pensiero.
E sappi inoltre, certo
Che quanti più de' nostri vcciderai,
Tāti, e più il mio Signor ne darà al mōdo.
E quanti più tù trouerai tormenti,
Per estinguer la santa Fede nostra,
Tante forze, e maggior ne fian' infuse
Per mantener l'istessa santa Fede.
Ecc'io, che Donna sono
Il collo alegra à le catene porgo,
E lieta corro à morte; e'l laccio, e'l tronco,
Oue appeso sarà mio crin negletto,
Mi son gioie, e trastulli:
La fune, e'l sasso graue
Mi saran scala per salir' al cielo.
Chi pensi tù, ch' à me tanta fortezza

In ciò porga, e conceda,
E la lingua mi ſnodi à le parole?
Non altri certo, che'l mio dolce Chriſto;
Il qual per queſta ſtrada
A ſe mi chiama in cielo;
Oue viurò con gli Angeli felice.
Ai. Così ſia, Vanne pur contenta, e lieta.
Voi toglietela quindi, e dimandate
I Manigoldi, ch'eſſequiſcan quello,
Che dice la ſentenza imperiale.
Et io men' tornerò ne le mie ſtanze;
Doue mi trouerai, ſe fia biſogno.
Cap. Signor Prefetto,
Di coſtor, che faremo?
Al. Falli condur prigioni.
Và via, & Sinforoſa dice à figliuoli.
Sin. Figli, ſtate conſtanti pur; che queſti
Sono dolci tormenti, e dolci pene.
Ricordateui ſol, che ſia vittoria
Come diſſi poc'è, morir per Chriſto.
Diman v'aſpetto in cielo.
EVGENIO.
Vanne contenta, e lieta,
Madre conſtante, e pia,
Che tutti ſeguirem le tue pedate.
Cap. Hormai ſi ponga fine
A queſte voſtre ciancie.
O tù Saluino
Mena coſtor' à le prigioni, e poi
Vienten' in piazza.
Voi

Voi Signor Cancelliero
Con noi verrete à legger la ſentenza.
Can. Andiamo.

Si partono tutti.

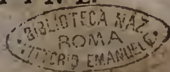
Coro di Muſici.

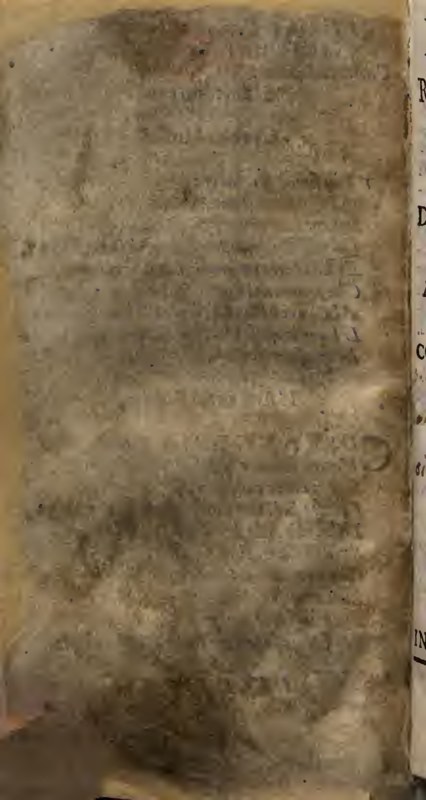
VEdeſte, ò ſpettatori
Maggior coſtanza mai?
Spregia tormenti, e guai
Queſta Donna; ſpregia ricchezze, honori,
Et hà d'eterno amor ſi acceſo il petto,
Che troua nel morir gioia, e diletto:
Ahi, perche nulla, ò poco à queſto penſa
L'huomo meſchin; che tãto immerſo viue
In queſte coſe di ſalute priue.

L'Auttore, à l'opera.

COSTANTE SINFOROSA
Vanne lieta, e feſtoſa:
E ſe ti chiede alcuno,
Perche ſia'l tuo veſtir ſemplice, e bruno,
Dilli, che Maſtra ſol ne fu natura
Spinta da voglia pura:
Che non curò l'Auttore
Procurarti ſplendore
Da più ſottil'ingegno
Per far ſe ſol di biaſmo, ò gloria degno.

IL FINE.





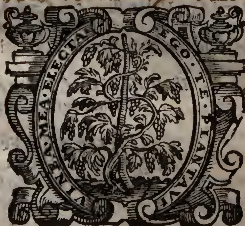
LA DIMNE.

RAPPRESENTATIONE SPIRITVALE CAVATA DAL SVRIO.

DEL SIG. FRANCESCO FARINA MANTOVANO.

Nell'Academia de' Nouelli di Codogno il Florido.

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M DC X.

Appresso Nicolò Misserini.

C O P I A.

GLi Eccellentiſſimi Signori Capi dell'Illuſtriſſimo Conſeglio di Dieci infraſcritti, hauuta fede da li Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relatione delli doi à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquiſitor, & del Circ: Secretario del Senato Gio. Marauegia con giuramento, che nel libro intitolato la Dimne, Rappreſentatione ſpirituale cauata dal Surio, del Signor Franceſco Farina, non ſi troua coſa contra le Leggi, & è degno di Stampa, concedono licenza, che poſſi eſſer ſtampato in queſta città.

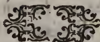
Dat. Die 28. Ianuarij 1609.

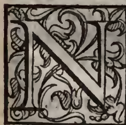
D. Marc' Ant. Valareſſo
D. Nicolò Bon
D. Bortolamio Nauagier
} Capi dell'Illuſtriſs. Conſ. di Dieci.

Illuſtriſsimi Conſ. X. Secretarius
Leonardus Otthobonus.

1609. adì 1. Febr.
Regiſtrato in libro à car. 36.
Io: Bapt. Breatto Offic.
con. Blaſph. coad.

AL MOLTO
Reuer. Padre M.
GIACOPO MARIA ARNOALDI,
THEOLOGO, E PREDICATORE in S. Saluatore di Venetia, mio osseruandiss.





On passa mai giro di Sole sopra di noi, che io non miri,& ammiri le singolari virtù di lei,ed'i pregiati meriti; e insieme insieme non rimiri gli oblighi, che le deuo. Quando pure pensando, in qual maniera potessi al mondo significare l'affetto mio di beneuolenza,osseruanza,e gratitudine verso lei: Ecco, che capitommi alle mani la pregiata historia di Santa Dimne Vergine e Martire non meno ingegnosamente, che dottamente composta dall' Academico detto il FLORIDO *Signor*

Francesco Farina, per lo che volendo vscire dalle tenebre della segretezza alla luce del palese; hò voluto per mostrarle particella del molto affetto, à lei dedicarla; perche come già nel passato Auuento predicando nella Chiesa fauoritissima di S. Saluatore potè con tanta facondia, & efficaccia inferuorare gli animi e i cuori de gli ascoltanti verso questa gloriosa Santa: così potrà col suo molto valore defenderla dal morso de' velenosi serpi. Sicuro parimente, che se l'opra viene col suo nome degnamente illustrata; haurò anche procacciato à me titolo di giudicioso, e di grato, ed all'opra scudo di inespugnabil difesa. In tanto mi raccommando alla sua buona gratia, e pregandole dal Signor Iddio il colmo d'ogni bene le baccio le sacre, & virtuose mani.

Di Venetia il dì 25. Gennaio 1610.

Di V. P. M. Reuerenda

Deuotiss. Seruitore

Giouanni Medici.

ARGOMENTO.

Atalurco pagano Rè d'Hibernia, di Clarice ſua moglie, belliſſima donna, Chriſtiana ſecreta, n'haue vnica figlia, Dimne chiamata, pur ella ſecretamente, da Gheremberto Sacerdote, e confeſſore della Madre, battezziata. Morta Clarice, s'inuaghiſce Atalurco della figliuola, non punto di bellezze, inferiore alla Madre. Prega, il Padre, luſinga, e minaccia acciò acconſenta di ſpoſarſegli. Dopo molte ripulſe, finge la fanciulla d'acconſentire, mà di naſcoſto s'appreſta alla fuga, s'imbarca con Gherĕberto, & altri ſuoi famigliari, portando ſeco molto theſoro. Nauiga con proſpero vento, fà ſcala in Anuerſa, ſi riduce in Ghelle, piccioliſſima villa, vicino ad vna Chieſa ſacrata à S. Martino. Iui ſe ne viue quietamente. Auuedutoſi il Padre di cotal fuga, dietro le nauiga, peruiene anch'egli per fortuna in Anuerſa; manda à cercar di lei, per contraſegno d'vna moneta, è ritrouata. Auiſato il Rè, ſe ne và à trouarla; prega di nouo, luſinga, e minaccia; lo riprende Gheremberto, che perciò commanda ſia condutto alla morte; & è vcciſo. Indi riprega, e minaccia; conſtantiſſima la fanciulla reſiſte, e ſi confeſſa Chriſtiana. Sdegnato Atalurco commanda ſia decapitata. Toltagli d'inanzi e condutta via, mà nō vi è alcuno che oſi porle le mani adoſſo: rifferito al tiranno, và egli furibondo, e di ſua mano con la propria ſpada le tronca il capo. Quindi ſi parte, e laſcia i corpi alle fiere, inſepulti: ma ſono per miracolo, degnamente collocati.

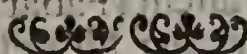
Perſonaggi che parlano.

Atalurco Pagano Rè d'Hibernia, Padre di Dimne.
Filandro Segretario.
Edemondo Ammiraglio.
Hormida già Eunuco di Dimne.
Albino già paggio di Dimne.
Gheremberto ſacerdote, ſchiauo d'Atalurco.
Alcandro già Buffone di Corte.
Dimne Principeſſa d'Hibernia, figliuola d'Atalurco.
Verina moglie d'Alcandro.
Zapaglia Contadino di Ghelle.
Gottoſcalco Hoſte.
Theodolina ſua moglie.
Falſirone famiglio dell'Hoſte.
Meſſo primo.
Meſſo ſecondo.
Soldati e Corteggiani, che non parlano.

La Scena, vn luogo ſilueſtre, con vna Chieſiola, & Hoſtaria di Ghelle; tutti i perſonaggi veſtiti da Campagna.

La Virginità fa il Prologo.

D. IOSEPHI BELLO, Academici Nouelli dicti Inexpe: in laudem Floridi.



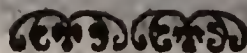
FLoridus laudes, Atalurcus autem
Dymnidis natæ sequitur per orbem
Arte susceptos agitatus ira
Ordine gressus.

Floridus cinctam duplici corona
Hanc canit, nec non Genitoris ardor
Sanus exornat Venerem perosam
Crimine dextre.

Floridus texit capiti venusto
Serta decerptis eadem virenti
Nuper Ascræo redolente passim
Floribus horto.

Nec legit quosuis vario colore
Forte depictos, studio sed albam
Cum Rosa iungit Violam rubentes
Postea flores.

Vnde florente quoque nunc camœne
Floridum serto decorent, per arua
Per Nemus, vndas, recinantque salue
Floride fœlix.



VIRGINEM DYMPNAM
Regis Hiberniæ filiam.

D. Antonij Francisci Fabarij Placentini, Alettati Nouelli.

EPIGRAMMA.

NVnc mihi Pierides sanctos recludite fontes,
Virginis vt laudes lingua diserta canat.
Incestum renuit cum Patre admittere Dympna
Et petijt rigidis antra habitata feris.
At Pater inuentam natam violare retentat,
Demetit & tandem Virginis ense caput.
Laureolas igitur meruit, nitidasq; coronas
Et Cœli regno, cælestibusq; frui.
Floridium tu Diua iuua, qui carmine sacro
Eximias laudes, & tua facta canit.

Eiusdem ad Floridium.

EPIGRAMMA.

PHœbus vt exoriens illustrat lampade terras,
Et prabet clarum, munera grata, diem.
Sic tu dum Dympna reddis nũc carmine laudes,
Lumine præfulgent deuia rura tuo.
Gaudet, Clara, Domus tanto splendore Nouella,
Optat & auctorem lucis adesse diu.
Esse diu vt possis donet tibi Nestoris annos
Tempora qui fecit, disposuitq; vices.

Del

SFogasti sì, lo sdegno, e'l rio furore,
Atalurco crudel, nel casto petto
Di lei, che ti negò profan diletto,
Mà non macchiasti il Virginal suo fiore.
Caddè la mortal spoglia, mà del core
Risorse la Virtù, ch'al suo dispetto
In noue carte, in Florido suggetto
Viurà immortal, con immortal honore.
Mà che? mentre intingeui, ò fero Trace
Nel sangue suo l'infida man, fù visto
(O gran bontà Diuina) il cielo aprirsi;
Et Angeliche voci in aria udirsi
Dolcemente iterar, vattene in pace
Vattene là, Angioletta, in grembo à Christo.

Del medesimo.

GIamai nessun Pittore
Ardì compir del fortunato Apelle
La Venere imperfetta;
E questi, in viue carte
Osa ritrar con magistero, & arte
Pura, e vaga Angioletta
Che spregiate le voglie atre, e rubelle,
I scettri, l'oro, e'l Barbaro splendore
D'un empio Licaone
Volò lieta ad eterne auree corone.

ALLA DIMNE,

Del Sig. Ringiouenito Nouello.

DAi patrij tetti, e dai paterni lidi
Questa riuolse il timidetto piede
Per conseruar la Castità, la fede
Contro i pensieri del Tiranno infidi.
Mà poi raggionta, à quei feri homicidi
Esposto il fianco ignudo, ahi, chi no'l crede?
Fortezza inuitta; Vittima si diede
Al sommo Rè de' gloriosi nidi.
Spietato Padre, il cui furor già sparse
L'illustre sangue, e non le Virtù rare:
Troppo indegn'esca à quel furor, ond'arse.
Anzi l'Heroico ardir, che non hà pare;
Canora Musa in tante voci sparse
Accolto spiega, ond'altri il ben impare.

Del medesimo, al Florido.

S'Alte reliquie del superbo Xanto,
Che restar salue dal crudel furore
D'Argo, e Micene, e quel si lungo errore
Cantò il Pastor, che tanto illustrò Manto.
Tù di lei caro col tuo nobil canto,
Spieghi la Dimne, ch'al paterno ardore
Di Stige acceso nel spietato horrore
S'oppose, & hebbe del martirio il vanto.
Nè con gl'accenti men pregiati, e'ndustri;
Nè con arte minore, ò chiara tromba,
Ancor che'l vinci trà i suggetti illustri.
Da l'incendio, dal ferro, e da la tomba
Tolse ei quel pio; e tù per mille lustri
L'occulta Historia, fai ch'alto rimbomba.

Del

Al Florido.

TRar boschi, e selue, e mouer colli, e piani;
Dar spirto à sassi, & ammollir poteo
Gli alteri mostri, il cantor Traccio, Orfeo
Col suon de' Carmi suoi dolci, & humani.
E di Saul frenar gl'orgogli strani,
Vessato da lo spirto infetto, e reo
Puotè mouendo il buon Pastor hebreo
Musico suon, con maestreuol mani.
Florido mio, mà da' terrestri canti
Tù, t'allontani, e sol tua Musa elice
Soaui accenti, gloriosi, e santi.
Tal che, chiamar ti puoi lieto, e felice
Mentre concenti sì pietosi hor canti,
Che sembri à noi del ciel noua Fenice.

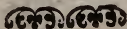
Del medesimo, alla Vergine Dimne.

O Ben saggia fanciulla
Che sì bel cambio vsasti,
Quando ardita spreggiasti
Del tuo Padre terreno
L'incesto folle, e reo;
(Ah, nefando Himeneo)
Poi che godi amorosa
Ne l'vnirti al tuo Dio, per figlia, e sposa.

PAdre, fero, & infame
Che ti diè al mondo; e con la fera ſpada
Chiuſe i tuoi lumi; ò ſtrada
Felice, onde ſaliſti
Al cielo; e col tuo ſangue,
Ch'à gl'altri parue eſſangue,
O Dimne, fuora vſciſti
De l'homicide mani; e fuſti accolta
Da lo tuo ſpoſo; e'nuolta
Trà pompe eterne, e di ſplendori cinta;
Poi che nel tuo morir, non fuſti vinta.

Del Signor Auicinato Nouello.

RApì Dimne, il terreno,
L'empio ferro, mà l'alma
Già non rapì, ch'al Cielo
Se'n volò lieto, in candidetto velo;
E s'egli hebbe la palma
D'hauerti vcciſa fanciulletta imbelle,
Hor, tu vittorioſa, infra le ſtelle,
Qual vincitrice, godi
Rari trionfi, e lodi;
S'ei d'vna Palma frale, hebbe vittoria;
Tù, di due eterne, hai la gloria.



Del Signor Insolito Nouello.

Alla Vergine Dimne.

LEggiadri fiori, e ricche gemme intesso
De le tue lodi, ò Dimne
A la corona del mio lauro; e canto,
Ben che palustre Augello in suon dimesso
Qual gratia hauesti, pargoletta, à canto;
Che se'l ferro rapio
Le tue bellezze, à noi, l'accolse Dio
Regnator, là de l'Etra;
E nel suo sen le pose
Trà i Gigli, e trà le Rose;
Oue ogn'hor tua bontà gratie c'impetra;
E in vn regno immortale
Cangiasti il tuo terren, caduco, e frale.

Alla Vergine Dimne.

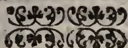
Del Signor Verdeggiante Nouello.

SImplicetta fanciulla,
Che tenerella ancora
Di gratie onusta, e di bellezze rare,
Qual vermiglietta Aurora
Varcasti l'Ocean, solcasti il Mare;
E ti rapisti à l'empio
Tiran, de' mostri essempio,
Sol per donarti al Redentor del mondo;
Col disio tuo giocondo.
Fà col tuo priego, che'l mio priego humile,

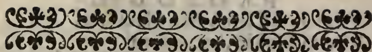
Ben che sia abbietto, e vile;
Ascolti lo tuo sposo; & in me spegna,
Col suo deuoto Zelo,
La dira fiamma, che nel mio cor regna;
Acciò chè teco, e per tè, goder possa
La seggia, onde Satanno hebbe la scossa.

Del medesimo, al Florido.

TV che di Pindo su l'amate riue
Traggi di sepultura altrui souente
Donando e lode, e vita, à l'opre spente
Con l'alma scorta de le sacre Diue.
D'illustri fregi, e di virtuti Diue
Dimne, cinta ne scopri, ch'à l'ardente
Fuoco del Padre rio, fuggì repente,
E le del mondo à lei delitie schiue.
E s'Atalurco, poi ch'à mille proue
Da suoi pensier lontan vide la figlia
Gli diede di martir corona, e palma.
Rinouellando tù, sue altere, e noue
Virtuti, doni à la tua marauiglia
Immortal vita, ch'ella impetra à l'alma.



PRO-



PROLOGO.

La Virginità vestita di bianco, col manto rosso.

VOrrei, ch'alcun di voi fosse sì accorto
Ch'à quest'habito mio candido, e puro,
E à la ghirlanda di bei fior contesta,
Quella ch'io son mi conosceste. Ah, forse,
Questo mio volto pallidetto, e magro
V'inganna? e questa Cetra? Io, pur, son quella
Che pe'l Prato me'n vò seguendo l'orme
Di simplicetto Agnello, in faccia allegra
Tutta, e festosa; Oh, pur v'inganna questa
Porporea mia Veste? e'l cuore ardente
Ch'n man io tengo? Ah, non sapete adunque
Che questa pallidezza mia del volto
E l'estenuità, son miei custodi?
Questo manto di Porpora, v'inganna
Sì, ch'io ben sollo; ch'altre volte vista
Più non m'hauete in variata Veste;
Nè questo cuor, voi mi vedeste altroue.
Quella son io, ch'al gran figliuol di Dio
Cara fui, sì, che la sua Madre elesse
Ornata de' miei pregi; e poscia in Croce
Colmo d'affetto, al fin raccommandolla
A l'amato discepolo, e per questo
Che chiamato da lui Vergine, e eletto,

Ver-

Vergine, ei si seruò sino à la morte.
Virginità son io, non è di voi
Che mi conosca? Io son giouane, e solo
Perche da la mia età si riconosca
Il mio trionfo. e cinto ho'l capo intorno
Di variati, e bei contesti fiori,
Perche com'vn bel fior perde il suo pregio
Subito colto, così perdo anc'io
Ogni bellezza, e'l primiero ornamento
Lasciandomi toccar da man lasciua,
Coglier l'intatto e Virginal mio fiore.
Seguo l'Agnello, perche tant'io sono
Vi è più lodata, quant'io l'orme seguo
Del Vergine mio Christo; sola imago
De la Virginitade; e vero Agnello
Che toglie de' peccati il peso graue.
E ch'altro vi dimostra il verde prato,
Se non de la lasciuia i vani fregi,
Che'n sè non han di frutto alcun contento,
Mà d'herbe, sol, di fiori ogn'hor si mostra
Carica, e adorna, e tosto poi si secca
E ne sparisce come fumo al vento?
Quella i' me'n vò con generoso core
Calcando lieta; e suono anco la Cetra
Mostrando la mia gioia, e'l mio contento.
Questa Porpora ancor, che vi credete,
Voglia mostrarui inusitata, e noua?
Non è senza mistero, e se non haue
Le cicatrici in sè questa mia Veste,
Non è però che del martirio espresso
Simbolo non sia anch'ella, e'n lei nõ splenda
A guisa, il sangue, di pretiose gemme,
Sparso

Sparso in prò di Giesù, de la sua fede.
Nè così mi pregio io Vergine nata,
Nè grande è'l mio valor, perch'io mi troui
Ne' martiri di Christo; mà sol questo
Fammi superba andar tutta, e fastosa,
Che per me, suol ben spesso, il sangue loro
Ingemmar la corona al gran Monarca.
E chi potrà negar ch'io non descenda
Fuor de l'istesso sen del Padre eterno?
Le nubi, il Ciel, io ne trapasso, e fendo
Le stelle, e i Cherubini, e vò poggiando
Di nouo, in mezo à l'alta Trinitate.
Il cuor che fuoco spira, e fiamma ardente,
Qual fornace d'amor, che vi dimostra?
Che'l sangue mio ristretto intorno al core
Mosso dal suo Diuino, e santo oggetto
Alternandosi, ferue; e bolle, & arde,
Per amor di Giesù, sì, ch'io son pronta
Spargelo in sua difesa: Et hoggi, à punto
Vi fiè palese: ch'vna mia seguace
Tenerella d'età, solita à gl'agi,
Nata ne l'Ostro, e trà le pompe auezza;
Pronta opporrassi à le lasciuie, à gl'ampi
Imperi d'vn tiranno, anzi d'vn Mostro.
Ah, non credete, e di stupore ingombro
Hauete il cuore? d'alta marauiglia;
Chiudete il labbro, & inarcate il ciglio.
Nè minor fiè il tuo pregio, e la tua gloria
O Ghelle illustre, in questo giorno altero
Di quel che fosse ne la prima etate
L'almo splendor del Popolo Romano,
Ingemmato col sangue Virginale

Di

Di tenere fanciulle, opposti al ferro,
E al fuoco i petti tenerelli, e molli;
Hoggi, vi sembrarà ch'auanti gl'occhi
Vi si proponga la constanza, e'l forte
Animo inuitto d'vn guerriero audace,
Mà v'ingannate, ò voi; sì, ben vedrete
Fanciulletta d'età, che non perdona
A la sua giouanezza, al picciol corpo,
Ch'à pena hà loco, oue se'n entri il ferro,
Andarsen lieta, e festeggiante al loco
De l'horrendo supplicio, e mirar gl'altri,
Col ciglio asciutto, lagrimanti, e mesti;
Intrepida mostrarsi, e darsi in preda
Del figlicida; e stupirete, come
A pena di se stessa, homai, capace:
De la Diuinità, darà buon conto.
Quanto haue in se d'empio terrore, vn Rege
Vn Padre di lusinghe, e di promesse,
Per indurla à temer, trarla à le Nozze,
Tutto adopra il crudele; e'n van mai sempre.
Se n'andrà coronata al grande Olimpo
Di due gloriose Palme, in vna offerta;
L'vna Virginità, Religione
Fiè l'altra; e sarà Vergine ottenendo
La laurea del Martirio: Hor quì m'ascondo
Entro questo Cespuglio, acciò che pronta
Io mi troui à soccorrerla; Mirate,
Eccola à punto, che di quà se'n viene
Baldanzosa, e festeuole: Attendete.

Il fine del Prologo.



LA DIMNE.

RAPPRESENTATIONE SPIRITVALE CAVATA DAL SVRIO.

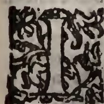
DEL SIG. FRANCESCO FARINA MANTOVANO.

Nell'Academia de' Nouelli il Florido.

Parte Prima.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Verina. Dimne.



O fra me ſteſſa, ò mia Signora, i' penſo
Qual ſia l'alta cagion, che vi trattenga
Lontana da le pompe, e da gl'honori,
In queſta parte ſolitaria, & herma;
In humil pouertate, in picciol Chioſtro.
Voi, che ſouente tra conuiti, e balli
Spendeſte i giorni, e da le notti ancora

To-

Toglieste l'hore, e le toglieste al sonno;
E pur io non m'appongo al ver, se bene
Grauemente m'affanno; e non sò come
Voi pargoletta ancor, vsa tra gl'agi,
Sedete in mezo à Verginelle, e starsi
Tra la porpora, e'l bisso; in suoni, e'n canti
Cacciar de l'hore i frettolosi passi;
Voi, che di Dame, e di seruenti intorno
Facean nobil corona, in questa parte
Solinga, io vi riueggio; oue del mondo
Parmi di star fra gl'vltimi confini.
Ne sò qual sia cagion, che si nascosta
Vi tenga in questi boschi, e'n queste selue;
E pur nel vostro volto, e ne la fronte
Di timor veggio le vestigie impresse.
A me, che per voler del Ciel, vi sono
Serua fedele; e per sincero amore
Vi seruo in vece di benigna Madre,
Il dolor si molesto homai si sbenda;
Che nulla, à la fedel serua si deue
Tener celato, ò mia Regina, e donna.
Dim. Cara sorella, e Madre, hor ben cõuiensi
Mostrare à voi quel c'hò sin quì coperto
Sotto occolti segreti, entro il mio petto,
Hor che'n sicuro siam, ne v'è à temersi
Ch'altri risappia la cagione, ò'l loco.
Ver. Dolce Signora l'amor mio deuoto
Sempre à voi mostro, e quella pura fede
Con la qual vi seru'io, co'l mio marito
Assicurar deurà l'Altezza vostra
A riuelarmi il ben segreto occolto;
Poi che da lei à mille proue inteso
E sta-

E ſtato il mio ſeruir ſempre fedele;
Hor che la vita habbiam per lei eſpoſta
A dura morte, & à mill'altri oltraggi:
Alcandro, & io, ſe mai il Signor noſtro
E voſtro Padre riſapeſſe il loco
Dou'hora dimoriam da lui lontani.
Dim. Di queſto, ohime, tu dubitar non deui,
O mia Verina, che'n poſſibil parmi
Ch'Atalurco, mio Padre vnqua riſappia
Doue noi ſiamo, in queſti boſchi occolti:
La diſtanza de' Mari, & il ſegreto
Del loco, co'l cangiar de' noui panni
Farà che di leggier non ci ritroui;
E tu non ſai com'è frequente il Ghelle
La comunanza de le Genti? e raro
Auuien che paſſaggier vi ſi conduca?
Ver. E vero sì; mà il mio timor s'accreſce
In penſando tal'hor come ſia fiero,
E furibondo, quel Rege Atalurco;
E più m'affligge il non ſaper chi moſſa
V'habbia à la fuga; e non l'intendo ancora.
Dim. Ohime, che tu rinoui il piãto, e gl'occhi
Laſſa bagnati, ancor vedrai ſe miri
Nel mio trafitto volto; il cuor ferito
Pur ſi rimembra de la morte acerba,
Ferita ancor non ſana, ò Madre, ò Madre
Qual mi laſciaſte in miſerabil tempre?
Quagl'empi affanni, e quai tormenti graui
Dopo che mi laſciaſte, habbia ſofferto,
O dolce Madre, ò mia diletta, e cara,
Ridir non poſſo queſta lingua; ahi laſſa.
,, Piaga da non ſanar entro il mio core

Mor-

,, Morte crudel, per voi m'impresse; ò Madre,
Come lasciaste voi misera figlia?
Senza guida fedel, quasi nel mondo
Colmo di crudeltà, pieno d'insidie?
Ah, Verina, ah Verina: homai trascorso
Del mezo lustro, i mesti giorni sono
(O per me sempre lagrimeuol giorno)
Che passò la Regina Madre il varco
Da questa vita insidiosa al Cielo;
Oue per la pietà del mio Signore,
Deue goder la sù, vita beata;
Io qui rimasta, addolorata, e sola,
Trà i disagi del mondo; esposta à l'empio
Furor d'vn rio tiranno, à voglie ingorde;
A la fiamma d'amor sceleste, e'nfame,
Che non tinse però l'alma, ò macchiolla.
Altri non vide, che l'Hercinia, vn mostro
Tale, ò ben che d'vn huō non hà sembiāza,
Mà di Drago, e fellone Antropofago.
Ver. Che però? bēche morte empia togliesse
La Madre, non vi fece ancor mendica;
A voi le gioie non mancaro, e l'oro,
Nè di Dongelle pur nobil corona
Che vi seguiano sempre; e'l caro Padre
In vece à voi di dolce Madre haueste;
Bē v'amò il Padre vostro, e forse, in modo
Tenero assai più de la Madre stessa:
,, E più dolce in amar sempre la donna
,, Mà più constante in amor l'huom si rēde;
Che cosi ragionar souente vdio
Fra Signori di Corte, il mio marito:
E à me lo replicò più fiate, quando

Nacque

Nacque litigio frà noi due, in amarsi:
Mà non so già quagl'altri guai condutta
V'habbiano ī questo loco, e à prēder fuga,
Abbandonando gl'agi, e'l Patrio tetto.
,, Ch'altri co' suoi Vassalli assai contempra
,, L'amaro de' dolori; e se ne molce
,, Ogni piaga assai graue, in veder solo
,, La Patria, il Padre, i seruitor, gl'amici.
Dim. E vero sì; mà piaga assai più graue
Ofende il cuor, che tu nō pensi; hor sappi,
Che quand'io nacqui pargoletta in fasse,
Mi bagnò Gheremberto al sacro fonte;
Amai Christo fanciulla, e'l cor m'accesi
In amare i suoi serui, oltre il mio corso;
E quanto ei m'insegnò cercai d'apprēdere.
Osseruai i suoi detti, e le lasciuie
Abbandonai, co'l cãto; e i giuochi, à quali
Mi richiamauan la mia etate, e'l Regno;
E da lor sceura, e ritirata, intenta
Fui al seruigio del mio Dio eterno.
In questo viuer mio, così beato
Se ne morì la mia Regina Madre;
Se da crudel dolor foss'io trafitta,
Pensilo tù, s'el cuor non hai di pietra.
Il misero Atlurco che già spento
Vide quel Sol, che gl'apportaua il giorno,
E secchi i fior de le speranze, istette
In forse di morire, anc'ei vicino
A l'amata Consorte; e stette vn tempo
Che forsennato se ne giua errando
Senza punto gustar cibo, ò beuanda;
E da le notti ancor, spesso togliendo

Il de-

Il debito riposo, al corpo afflitto;
Et hora in questa, & hora in altra parte
Empiua l'aria di querele; e'l nome
De la cara compagna, iua chiamando;
E gl'antri, e le pareti in suon dolente
Faceua risonar co i mesti accenti,
E quasi ch'ei l'ascolti, ahi folle, il pianto
Amaro, ne spargea ver lei, dicendo
O mia fedele, oue te'n vai errando,
Forse qui'ntorno (ahi lasso) ombra fugace?
Deh, perche non ascolti, e non ti motri
Pietosa al tuo Consorte? ah, perche lasci
Freddo, agghiacciato il vedouil tuo letto,
Già de' tuoi cari amplessi almo ricetto,
Hor d'ardenti sospir funebre tomba?
Così n'andaua nel dolor crescendo
Il misero, e'n felice; & era il cor
Già fatto albergo di mortal veneno.
Quando che'l consigliaro i suoi più cari
A ritrouar Polcella, entro il suo Regno,
O in altra parte, ch'vguagliar potesse
Di bellezza real, l'alta Regina;
Così spediti furo i messaggeri
A cercar d'ogn'intorno vna Dongella
Di nobil sangue, e di bellezze ornata
Ch'à spegner fosse, od'à temprar possente
L'antiche fiamme; e à rinouar nel petto
Del vecchio Rè, nouello foco acceso:
Ahime, che'n vano le fitiche al vento
Sparsero, e afflitti ritornar doglios
I messaggieri; ahime, che pellegrine
Quelle bellezze fur tropo, e leggiadre.

Hor

Hor hã principio i miei pietosi guai, (mo.
Qui comincian gl'affanni, e'l pianto estre-
Quando al ritorno i messaggieri infausti
Dissero al Rè ch'ogni fatica è nulla,
Poi ch'altra di beltate, à lei simile
(Per cui piangeua) non potean trouare
Nè dentro à suoi confini, ò di lontano;
Se non forse, quest'vna; Ahi empia bocca
Che puotè proferir l'infame voci;
E mè additare, e'l nome mio, profani,
Espresso nè chiamar; Disser, Signore
Sol puote la tua figlia assomigliare
Di bellezza real, di gratia illustre
La gratiosa Madre; è Dimne, questa
Ch'essendo à grado al tuo pensier reale
Potrassi incoronar Regina, e moglie
A voi, caro Signor, degna, e felice.
Non come l'Aspe suol, chiuse l'orecchie
A le maligne note; e le ristrinse,
Mà l'empio Padre, al suon, che lo lusinga
Velocemente si suegliò, e gli piacque;
Loda quel Consiglier, s'appiglia al detto,
Se ne compiace, e vuol ch'egli s'ammetta;
A vezzeggiar mi prese, oltre il douere
Non come Padre, nò; mà com'Amante.
Io me n'accorsi, e ne temei souente
L'vltrice mano del mio Dio viuente;
Fuggendo m'inuolai da i cari vezzi,
Troppo lasciui, ahime; n'anco tal hora
Soffrij d'vdirlo, per schiuar l'ardore
Di così infame fuoco; e l'odiai quasi.
Già neghittoso non si stette, il Padre,

Mà co' suoi vezzi, à le sue voglie trármi
Sempre s'affaticò, sempre fù intento;
Non mancar le promesse alte, e sourane,
D'oro, di gioie, e di soperbi honori
Per trarmi à le sue voglie empie, e profane.
Ver. Ohime, Signora; i' non vdì tant'oltre;
Nè ch'albergar potesse haurei creduto
Scelerato pensiero, in cuor d'vn Padre;
Tal volta pur schiuar le fiere vnirsi
Trà loro, & abhorri la Madre il figlio;
La figlia, il Padre; e la sorella, il frate.
Dim. E non mancò somministrarmi al core
Quanti vani piaceri haurei gustato
Regina, e Sposa à lui venuta, e amante;
Altra non hebbe mai, però, risposta
Da questa bocca, se non che modesta
Io gli mostrai che saria il consentirui
Empio, e contrario à la ragione, e à l'vso,
Non pure à la Giustitia; & à le leggi,
Mà pur à buon costumi, & à le Genti;
Fuggito da le fiere anco ne gl' Antri.
Veggendo egli, che'n fin le sue preghiere
In dura scelce, od in ben fin Diamante
Battean, sì disse, disperato; ò figlia,
Ingrata, tuo mal grado à te fia d'huopo
Che tu acconsenti, e romperà quel duro
Voler, la forza; hor che nō gioua il priego.
Ond'io vedendo intorbidato il volto
De l'empio Scita, ch'altri già no'l credo,
Cangiato il viso, le maniere, e gl'atti,
Tutta mostrai questa mia voglia intenta
,, A suoi desiri; e'l simular tal volta

Da

,, Da ſaggio; e di penſarui preſi alquanto
Di tempo, e gli chiedei breue dimora
D'alcuni giorni, ad appreſtar gl'ornati,
E vaghi abbeglimenti che conuengono,
Di gemme, e di riccami, ad vna ſpoſa;
Per dimoſtrarmi al dì ſolenne adorna.
Onde il mio Padre all'hor tutto gioliuo,
E feſteggiante, ſi credea di certo
Che'l mio penſiero à lui foſſe riuolto;
Tal nele Pompe io mi moſtraua inuolta;
E'n compiacermi ei ſi ſtruggea; nè coſa
Laſciò giamai, che rallegrar poteſſe
Vn cuor di Donna, à nouo ſpoſo intenta.
Ver. E come vi diè il cuore, ò mia Signora
Vſar queſt'arte, che ſe ben ramento
Quella fè, che da voi già appreſi, parmi
Non conuenirſi queſto; anzi più toſto
Si deue ſopportar mille tormenti,
Pria che macchiar d'vn neo l'intatta fede?
Dim. E vero, sì; mà pur conuien tal hora
Vſar qualch'arte, acciò il nemico reſti
Ingannato, e fuggir da vn loco, a l'altro;
,, Così ſouente ingannator ſi troua
,, Ingannato da l'arte, e non lo crede.
Et à ciò fare io n'adoprai tal arte
Ch'atteſi à ragunar tutte le gioie,
E l'oro, ch'io potei; per quinci trarmi
Dal miſcredente, e ſcelerato Padre.
Trà tanto à me chiamar fei Gherimberto
Quel sì deuoto, e à me caro Maeſtro,
E quello ſtato mio pericoloſo
Tutto gli paleſai; e lo richieſi

D'opportuno rimedio, al caso estremo;
Così fummo ambidue, tosto, d'accordo
Quinci sottrarsi al manifesto esitio;
Tal fù l'appontamento; che fuggire
Mi douessi dal Regno, e trarmi in saluo
La vita; e con l'honor, la pura fede:
E volli Alcandro meco, e tù Verina,
Col crin fatto d'argento; e'l Sacerdote,
Di cui non deue lingua esser sì ardita
Ch'osi di mormorar, per la sua etate.
Ver. Mà ditemi, perche sotto pretesto
Di condurmi in Siuiglia, il mio marito
Qui m'hà cõdotta? ah, ben certo m'accidi
Ch'alto segreto si giacea nascosto
Sotto le finte, e simolate imprese;
Quando entrai ne la Naue, e vi scopersi;
Voi mia Signora, all'hor restai confusa.
E quasi di timore hebbi à morire;
Quando poi vi mirai così constante,
E forte in sopportar l'auuerso mondo
Oltre modo restai lieta, e contenta.
Dim. Andiam, ch'io ti dirò così in andando
Ogni cosa, che là nel nostro albergo
Stanno gl'altri, in disagio ad aspettarci.
Ver. Andiam, c'hormai già s'auicina l'hora
Ch'io m'affatichi ad apprestar la mensa.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Gottoscalco, Falsirone, Zapaglia.

Non sò che voglia dire, ò Falsirone
La venuta del Rè d'Hibernia, hor quiui
In

In Anuersa; e bisogna che gran fatto
L'habbia condotto, certo. Almen venisse
O per passaggio, ò per suoi altri affari
In questa nostra Villa; ò tù, beata
Saresti ò Ghelle mia; ò tu felice
Falsiron mio diletto; oh, come à vn tratto
Diueressimo ricchi; e sarian grande
Le mancie tue; nè minor anco il mio
Guadagno, che trarrei da la mia spesa;
Con questi tali si può stare allegro,
Che mangian bene, e nõ la guardan molto
A la sottile; e più guadagno haurei
Seco, per vn sol pasto, che in vn anno
Con altri molti, benche fosser mille.

Fals. E qual Rè dici tu? com'è venuto
In Anuersa? e dou'è? come ti pensi
Che qui voglia venire? e quale alloggio
Gli daresti tu mai? come spesarlo
Potrestilo, s'à pena hai quasi il pane
Per dar mangiare à noi, & à que' pochi
Miseri forastieri, per disagio?
,, Soglion portar le sue delitie, seco
,, I Regi, e i più magnanimi, e i più grandi;
,, Che'n le lasciuie ondeggiano, e ne gl'agi.
Qual Camera per lui haaresti acconcia?
Qual letto? qual cortine? e quagl'arazzi
Sarian bastati ad addobbar le stanze?
Che gli daresti à pranso? e qual conuito
Apprestar gli potresti in Ghelle? e quali
Sarebbon le viuande? e quale honore
Haurebbe il Rè, non sol, mà la sua Corte?
Dimmi, chi è questo Rè? come si chiama?

Gott. Atalurco, quel Rè famoso, e forte (no;
Che de la grãde Hibernia hor regge il fre-
Il cui paese, è tal, che ricco abbonda
Di Pecore, di latte, e di Cinghiali;
Quell'Isola, che inonda il gran Sinneno;
E'n v'hà loco il formidabil Erno,
Che dal fonte proruppe, e forse, à torre
Gli empi dal mondo, abbomineuol mostri:
Le cui vestigie ancor si veggon chiare
Sorger da l'acque; & il cui mare è pieno
D'ottimi pesci, e biancheggianti perle.
Fals. Come può vn Rè sì grande, e così forte
Leuarsi dal suo Regno, e andare errando
Per strani boschi, e per occolti mari,
Senza hauer seco compagnia d'armati?
Gott. Anch'io stupisco, certo, e non sò come
Vn Rè potente, & vn guerrier feroce
Si ponga à viaggiare entro i confini
Di Rè straniero, e così senza gente
Da guerra, in sua difesa; e senza l'arme,
Ch'ageuolar la strada pon tal volta.
Hor tu m'ascolta, e se'l tuo cuore ingõbra
Alto stupore, attendi. Hor m'addimandi
Qual cosa gli darei per conuitarlo?
Vn'Agnellin di latte, à la sua mamma
Inuolarei, quindi, leggiadro, à vn tratto
Lo suestirei; e'n pezzi à parte, à parte
Poreilo ne lo spiedo, e nel caldaio,
Con saporetti incogniti. e'l fegato
Stuffato, gli porrei prima viuanda;
Con vn'intingoletto, à la Lombarda.
Vn poco di ricotta, e fresco latte;
Col

Col ſuo buon Caſcio, e le ſue buone Pera,
Condirei queſto pranſo; e ſaria forſe,
Più ſaporito aſſai, che i regij cibi.
A l'altra gente poi, ſaria aſſai meglio
Da prouedere; e non ſarebbe vn ſolo
Che doler ſi poteſſe, in loco ſtrano.
E forſe, non ti par che regiamente
Io lo trattaſſi? e ſaria poco il mio
Auanzo, forſe? ò Falſiron, tu penſi
Ch'io nō conoſca il mio vātaggio? ò certo
Ben t'inganni fratello; e così credi.
Pur quì veniſſe, e non per altro, almeno,
Ch'à giorni miei poteſſi ancor vedere
Vn valoroſo Rè, così potente (lo.
Ne l'armi, e così ricco, entro il mio hoſtel-
Falſ. Voi fareſtilo ſtar con poca ſpeſa
Quand'altro non haueſte; oh, v'è del peſce
Di molte ſorti, in abbondanza; e frutti
Aſſai ſoaui, e dolci; in queſte parti
Da regalarlo, e farlo ſtar contento.
Gott. E che ti pare, in queſto loco ſtrano
Non ſarebbe egli, forſe, anc'honorato,
Con queſta aſſai comodità del ſito,
E d'vn pouero hoſtello, in queſti boſchi?
Falſ. Bene, aſſai certo; e'n quante gran Cittati
Starebbe peggio; almen con viſo allegro
Lo vedreſſimo noi; ecco Zapaglia,
Che viene à darci di guadagno; in vero
Aſſai ci torna à ben l'eſſer coſtoro
Venuti in queſta Villa; e ſpeſſo habbiamo
Danari freſchi.
Zap. A Dio, ſer hoſte; à Dio.

Buon giorno, come ſtate? ò Falſirone
Che fai? ò buon compagno?
Falſ. Bene, bene.
E tu Zapaglia, come ſtai? hai anco
Intorbidati gl'occhi à duoi bicchieri
Di vino?
Zap. A fè, fratello, che guſtato
Non hò coſa veruna; i' ſon venuto
Per cōprar de la robba; hor, che ci hauete
Di buono?
Gott. Sarà ben di che ſeruirti
O mio Zapaglia; haurai buō pā, buō vino;
Qualch'altra coſa ancora. Hor come paſſa
Lo ſtato tuo, Zapaglia? Hai tu buon tempo
Cō queſti tuoi Padroni? Ah, dimmi il vero.
Zap. O Gotto ſcalco, in vero, io non potrei
Vnqua dolermi, nè cercar di meglio;
Pane non manca mai, vino, e viuande
Di carne, caſcio, e peſce; e ciò che voglio
Poſſo comprare, e come lor diſporre
Di ciò ch'è'n caſa; e nulla in fin mi manca.
Hanno danari aſſai, & anco ſono
Perſone degne, e di gentil affare;
Saggie, & honeſte in ogni coſa, e humili;
Nè voglion che ſoffriam diſagio, e fanno,
Come comporta il debito, e l'honore,
Grata accoglienza à ſuoi ſeruenti in Caſa.
Gott. Mi piace ogni tuo bene, e ben ti lodo
Moſtrarti grato à sì nobil Padroni,
E renderti conforme à ſuoi coſtumi;
In ogni tua attione; e ben ſeruirgli:
Che rari ſono quegli, à dirti il vero,

Che pon lodarsi de' Padroni loro,
Al tempo nostro; ch'altro non s'attende
Da questi tali, che far straccio, e scempio
De' miserelli; e'n vece dargli il pane
Fangli danzare al suon di bastonate.
E quando speran poi qualche mercede
Del suo lungo seruire han del furfante
Mille volte nel capo, e del ghittone;
Và sù vna forca furfanton ti dice
Tristo, ribaldo; che per man del Boia
Io ti farò impiccare; ah, scelerato.
Vatti'n mal hora, e non mai più mi vieni
Auanti gl'occhi tristo, ladronaccio.
Così giusta mercede porti; e basta
Ch'vn tristo adulator, gl'vnga l'orecchie
Di qualche paroletta, ò nouelluccia
Contro di te; che in vn sol punto perdi
Quanto di buon sperasti, e le speranze
Tutte il vento se'n porta; e si raffredda
Quel che già ti scaldò fuoco, d'amore.
Che cosa porti nel canestro? dimmi
Che vuoi? oh, mostra quì quella moneta.
Zap. Piano, questa moneta, non si mostra
Si di leggiero, Horsù, vorrei del pane,
E de la carne ancor, se ce n'hauete;
De' peri, e de le mele, e de le noci;
Vorrei anco del pesce, che s'occorre,
Possa seruir la mia Signora; e spesso
Carne non mangia, nè cosa altra grassa;
V'è il vecchio da seruire, e vi son gl'altri,
Come comporta il giusto, e'l suo volere.
Gott. Haurai ciò che tu vuoi, dămi il danaro.

Zap. Eccolo, tuò, dammi l'auanzo.
Gott. E quanto
Val egli? duoi fiorini?
Zap. Io dico quattro.
Gott. Non credo tanto nò; parmi che vaglia
Quel ch'io t'hò detto; guarda Falſirone
Queſta moneta, quanto vale?
Falſ. I' credo
Che vaglia tre fiorini; oh, com'è bella;
E' noua; certo par c'hor, hora venga
Di man del Maſtro.
Gott. O ſei balordo, certo.
Dà quà; entriam Zapaglia, e vedrẽ chiaro
Quanto vaglia, che'l peſo il dirà à pieno;
Et haurai ciò che vuoi, corteſemente.
Zap. Entrate, i' vengo; e tù vieni?
Falſ. Si, vengo.
Qual calamita à sè ſuol trare il ferro,
Così, quel poco d'oro, à ſe mi trae;
Gl'occhi s'allegran, e gioiſce il core.

RAGIONAMENTO TERZO.

Gheremberto. Alcandro. Zapaglia.

O Quanto noi deuiamo al giuſto Dio,
Che frà miſcuglio di ruine tante
Ci habbia ridotti à ſaluamento, in queſta
Solitudine cara; oue non rode
Verme d'ambition; toſco d'inuidia,
L'alma mai non infetta; ò lui beato
Che'n libertate amica entro de' boſchi
Gra-

Gradiſce il Ciel ſereno, e'l foſco; e gode
Veder l'ombroſo ſuol, la vil Capanna,
Più che i dorati, & ingannati letti;
Ben puote eſſer altrui lieto, e contento
Goder de' boſchi i più ſecreti horrori
Lontan da la Città vana, e ſuperba;
V'hanno i più potenti i ſuoi alberghi,
Di luſinghe, e di frode alteri nidi.
O gente auezza ad albergare à l'ombra
D'vn Pin, d'vn Faggio, ò d'vn Abete; ò (come
Viui ſicura da l'ingiurie, e reggi
Liberi i ſenſi; e cauto il piè rimoui
Dal mal fidato, inſidioſo muro.
Ceda l'Oſtro, la porpora, il diadema
A' bianchi lini, & à le pelle hirſute
Di rozo paſtorello; & à le ghiande
Cedan le ricche menſe, e i cibi regij.
O come dolcemente i cuori alletta
Il garrir degl'augelli, e'l fremer d'onda,
Più che i ſoaui, e numeroſi accenti
De le dorate cetre, e de le trombe;
Felice è ben chi à miglior vſo il ferro
In falce, ò'n raſtri ne conuerte, e chiuſo
Tiene il penſier, con la ſperanza, al ſeme
Aſperſo nel terren; feconda aſpetta
La meſſe; & hor à queſta pianta ineſta
I dolci frutti, & à quell'altra tronca
Gl'inutil rami; e la ſua vite, appoggia
A l'oppio, e à l'olmo; marital ſoſtegno.
Otio ſoaue, benedetto, e caro;
Otio che fè per gl'innocenti Dio.
Altra man non poteo formar deuota,

E più gradita ſtanza; e fù ben quella
Che creò l'Vniuerſo, e'l mar diuiſe
Da l'ampia terra, e fabricò le ſtelle;
Chi puotè mai più ritirata, e ſanta
Erger beata, e ſolitaria cella,
Oue del nome ſuo l'alto fattore
Si gode, al riſonar de le ſue lodi;
Et oue Regia Maeſtate, eterna
Fà di bei raggi, vn bel ſplendor ſereno?
Et oue già del Confeſſor Martino
Hebber le genti in riuerenza il nome:
Per le memorie venerande, e l'opre
Fatte da lui; in raddrizzare i zoppi,
E dar l'vdito à ſordi; e trar da l'arche
I corpi eſtinti, & informarui l'alme;
Gl'infermi riſanar, dar lume à ciechi.
Alcandro, credi à mè, che'l Padre eterno,
Pietoſo di queſt'anime, hà prouiſto
Di queſto loco ſolitario, e ſacro
In queſti boſchi, acciò che ſian ſicure
Da lupi ingordi, che d'inſidie, e danni
Sempre pur gli minacciano; & è il loco
Solingo, sì, che ſtò ſicuro, e certo
Io viuo, ch'Atalurco vnqua direbbe
Che noi foſſimo quì; nè forſe, ancora
Ch'altri ci foſſe, ò pur ci foſſe ſtanza
D'huomo mortale; ch'è ſeluaggio, in vero,
Il loco troppo, e ſconoſciuto al mondo:
Nè v'è chi ſappia il fatto noſtro, e poſſa
Auiſarne il tiranno; ohime, che quaſi
Non v'è chi ci conoſca; à pena l'Hoſte,
Che ſol ci ſerue à darci il vitto, intende
La

La lingua, e già non sà, d'onde veniamo.
Alc. E vero, sì, ch'è ſolitario, & hermo
Il loco, e'n queſte ſelue, oue non corſe
Veruno paſſaggier, ſenon per caſo,
Delitioſo aſſai, pien di delitie,
A chi ſolito è ſtar fuori à la Villa;
Santa è la Chieſa, e di memoria pia,
Riuerente, pe'l nome à cui ſacrata
Si troua; in ſomma, i' vi concedo il tutto,
Fuor che la ſicurtà de l'altrui vita;
Credere noi douiam che'n ogni parte
A ricercar di noi meſſaggi andranno;
Iſola, non ſarà per queſti mari
O Villaggio, Città, Terre, ò Caſtella
Intentato, Incercato; e non fiè caſa
Laſciata ancora; e'n ſolitario albergo
Farà cercare il Rè Atalurco; eh, forſe,
Che neghittoſo ſi ſtarà à vedere;
O gente non haurà, oro, od argento
Da ſpedir meſſi, in queſte parti, e'n quelle?
Forſe, la figlia ei non amaua? ad altro
Non ſi moſtraua intento; altro i ſuoi occhi
Non mirauan, che'n lei ſol ſi ſpecchiaua.
Qual oltraggio penſar dunque potreſte
Contro di noi, ſe'n queſte parti alcuno
Ci capitaſſe, che di noi contezza
Haueſſe, rapportando à lui nouella
Del noſtro ſtato, ò de la figlia? ò quale
Empia contro di noi Tigre crudele
Si moſtrarebbe? ohime, che di ſpauento
Tremano l'oſſa, e irrigidiſce il core.
Gher. Ah, timido, perche così diffidi

De

,, De l'aiuto del Ciel? non può perire
,, Chi fida in lui, e ben oprando ſpera
,, Ne la potente man che'l tutto crea.
A te note non ſon, forſe, l'heroiche,
E magnanime impreſe là in Egitto
Fatte dal Paſtorel, contro il potente,
Et empio Faraon, di Dio rubelle?
E ne la legge noua, à quai non haue
Dato ſoccorſo il Redentor mio Chriſto?
Ciò che vuol, puote; e non s'infinge à darci
Aiuto, il mio Gieſù: ſperiam pur bene
Ch'ei ci difenderà da gl'inimici.
Alc. Piaccia à la ſua bontà di cuſtodirci
Illeſi dal furor d'empio tiranno.
Mà ditemi perciò, come tant'anni
Viueſte voi frà tal gente Idolatra,
Nè v'offeſer giamai queſti pagani?
Gher. Alcandro, tu ſapprai che già alleuato
Ne la Corte di Scotia i' fui, e preſo
Mentre che per diporto à la marina
Andauam ſollazzando, e con noi v'era
L'Infante mia Signora; ahime, Clarice
Pur hora, ancor ti piango. & altri molti,
Che poi da ladri al Rè d'Hibernia, ſchiaui
Fummo venduti; e non mancai à Dio
Religioſo, ſai? che ſempre in fede
Io la mantenni; e gl'inſegnai ancora
Come doueſſe in pagania portarſe;
Crebbe in bellezza, la fanciulla, e tanto,
Che piacque à gl'occhi d'Atalurco, e vol-
Inteſo, la ſua ſtirpe eſſer regale, (le,
Hauerla per iſpoſa, e per Regina.

Io, ch'era Sacerdote, ancor che indegno,
De l'eterno Monarca, e Dio del Cielo,
Rimasto appresso lei, così in secreto
Offeriua souente al sommo Padre
L'Immacolato Agnello, vcciso in Croce
Per li peccati nostri; e la cibaua
De l'Angelico pane, e de la manna
Eterna, e sacra; in cui velato, e chiuso
Si stà Giesù, per cibar l'alme nostre. (guida
Piacque à quel Dio, che'l tutto regge, e
Le gran ruote del Cielo, che Clarice
Grauida fosse in breue tempo, e pieno
Portasse il ventre di prole feconda:
Trascorsi i noue mesi, al mondo diede
Vna fanciulla, ch'io lauai ne l'onde
Del sacro fonte Battismale, e santo;
Secretamente, e la chiamai poi Dimne.
E mentre la fanciulla iua in bellezze
E ne l'età crescendo, io le mostrai
Gl'altissimi secreti, e i santi Dogmi
De la Christiana fede; e mi fù sempre
Così propitio, e prosperoso il Cielo
Che mi condusse al termine prefisso
Che chiuder gl'occhi poi douea Clarice
A questa luce fosca, al Cielo aprirgli.
Nel parto, d'vn bãbin, piacque al Signore
Leuarla quindi al suo mortale in terra,
E traspiantarla nel giardin Celeste;
Il cuor de l'efferato Rè, ch'ardente
Mente l'amaua, à lui sempre era intento,
Et empia il sen di lagrime, e'l dolore
Sì, l'affliggeua, che pensato hauresti

Ogn'al-

Ogn'altra cosa, pria, ch'ei mai s'hauesse
Dal cuor leuato vn tal amore, e posto
Oue non conuenia, tropo peruerso;
Arder d'amore incestuoso il Rege
Tosto si vide, da Satan, sì, credo,
Consigliato il crudele; e per mogliera
Prender volea la propria figlia; io inteso
L'amor infame, e'l gran periglio, e'l danno
In cui scorrea la bella Dimne, il core
Volsi à saluarla, e seruar l'alma, e'l corpo;
Così à la fuga i' m'apprestai.
Alc. Oh, come
Per diuersi pericoli trapassa
Questa vita mortal, come ch'intende
A nostri danni l'infernal nimico,
Ogn'hora; e noui mali ci procura?
Voi dunque, già tant'anni, in questa Corte
Viueste? ò seruitù cara, e gradita,
Se non dal mondo, almen da Dio viuente;
Buon premio haurete al faticar sì lungo.
Io lodo il mio Signor che m'hà degnato
De la sua gratia, e frà le burle, e i giuochi
M'habbia concesso di seruirlo in fede;
Io con le mie sciocchezze, altrui, cercauo
Empir di gioia, che se'n fugge, e vola,
E m'apersi la strada al Paradiso,
Col farmi vostro famigliare, e seruo.
E questa vita solitaria, e priua
D'human congresso, m'appar dolce, e cara;
Mentre viuo con voi mia scorta, e Duce.
Così il Ciel fauoreggia voi, e guida
Che non potrò perir, se con voi viuo;
E spe-

E ſpero nel Signor, che non ſappraſſi
Noua di noi, mai più in Hibernia; e'n pace
Viuremo queſti giorni; & à noi graue
Non ci parrà la pouertà del loco,
O l'aſpra ſolitudine, e remota.
Zap. O come d'vna pece ſete tutti
Macchiati, e'ntinti ancor di ladronecci;
Hoſte non fù giamai, che bono foſſe.
Vuol rubbar ne' danari, e ancor nel prez-
Si ſcorge ben, che non è egli vſato (zo;
Veder danari; e forſe, che non vide
Mai più tant'oro; e non mi marauiglio
S'egli non conoſcea quella moneta,
E ne ſtupiua; così pur traluce
L'oro, ne' boſchi. oh, come vende caro
Le ſue robbe coſtui; vuol infrancarſi
Il guadagno, coſtui, ch'egli hà perduto
Con gl'altri: e vol riffare il tempo perſo
Per non veder de' pellegrin veſtigio.
Gher. Che braui tù, ò Zapaglia? habbiti cura,
Che queſta gente inhoſpite, e ſeluaggia
Teco mai non s'adiri, e queto viui:
Cerca di farti benuoler da tutti,
E ſia giocondo, e famigliar con loro.
Ritiriamoci à caſa, oue da Dimne
Siamo atteſi, che l'hora mi par tarda;
Verremo poi, com'è'l ſolito noſtro
A celebrare il Veſpero, à la Chieſa,
Vniti tutti; à lodar Dio, e la Madre,
De' tanti benefici à noi conceſſi.
Alc. Andiã, che l'hora è tarda, e'l tẽpo paſſa.
Zap. Si, ſi; che già mi ſento andar in faſce

Questo corpaccio; e questa ria canaglia
M'hauean co i loro inganni il ceruel tolto,
Et hò vna fame, che mi par mill'anni
Di non hauer mangiato.
Gher. Oh, tu non pensi
Ad altro, che al tuo corpo; pensa à l'alma,
Ch'assai più val, che mille corpi insieme.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Theodolina. Falsirone.

EGliè gran cosa questa, ò Falsirone,
Che siate sì crudeli à forastieri;
Ne vengon pochi à questa ria Magione
E questi poi han da pagare il fio;
Vorreste voi poter cacciargli gl'occhi,
In pagamento d'vna vil cosuccia;
Al doppio sempre voi vendete, ah, crudi
Come puote soffrirui, ò darui il core
Di far scelerità così profana?
Scoprono il cuore, e voi'l vedete chiaro
E pur non v'arrossite? ò miscredenti.
Falſ. Oh, tu non sai, Theodolina, quanto
Vaglian le cose, e se si compran care?
Egliè d'huopo pagarle, e sai? ben, bene,
Chi vol la robba, in questo stran paese;
E l'hoste, pur vuol far qualche guadagno.
,, Ogni fatica, vuol la sua mercede.
E la pigion di casa, parti nulla?
Hai poco ingegno, ò mia Theodolina;
Vuol pur viuer anch'egli, e noi insieme
A spe-

A spese loro; e poi non hò ancor'io
Da buscar qualche cosa? Io ti raccordo
Che di salario, non mi corre vn bezzo;
E se non hò l'ingegno à procacciarmi
Da vestir, da giocar, farò la danza.
Nel mezo verno, in giupparello, al Sole.
Theod. Hassi dũque da trargli il cuor dal cor-
Cõ l'alma? e la midolla anco da l'ossa? (po,
Ah, che non si conuiene à vn Sacerdote
Così deuoto, e buon Religioso
Vsar tai scherzi, e tali affronti; Ei sempre
Col buono essempio suo mostra, & addita
La via del Cielo à noi; e vna fanciulla
Di cotanta bellezza, & humiltate
Ch'ad amarla ne stringe i tronchi, e i sassi,
Con le maniere sue, co i suoi costumi,
Tant'oltraggio non merta, e tant'inganno;
E son sicura ch'ella non prouiene
Da bassa gente, mà da sangue illustre;
Che quindi mossa, e degnamente, anc'io
M'inchinai ad amarla; e senza quella
Quasi non posso star; mà di vederla
Sempre m'inuoglio, e m'indisio; e quando
Al sacrosanto sacrificio stassi
S'apprende all'hor, come sia grata à Dio,
Colma d'amore, e piena di buon zelo
Verso del Creatore; ond'io ti prego,
Non l'esser sì crudele; e quel che chiede
Daglielo volontieri, e con amore
Trattala sempre; e fà che lei conosca
Differente dagl'altri; e sian per lei
I suoi compagni ben trattati ancora.

Vera-

Falſ. Veramente ancor'io giudico, e tengo
Che ſia coſtei di nobil ſangue nata,
E farò quanto imponi'; e trattarolla
Humanamente, sì, perche il comandi,
Come perche da ſe, lo merta, anc'ella.
Theod. Ti reſta, i' vò veder ſe quiui in Chieſa
Foſſe, che ben ſouente vi dimora;
A ragionar col ſuo amoroſo Chriſto.
Falſ. O come ben ſi paſce, e ſi ſatolla
Coſtei di vento, e non s'auede, ò penſa
Che chi non hà danari, è vn bel buffone;
Et io, che d'arricchir faccio penſiero
Co' groſſi auanzi, che da lor ne traggo,
Laſciarolla chiarlar, dica che vole;
Io sò ch'altroue procacciarſi il vitto
Non ponno, e lor cõuien ch'al mio molino
Venghino à macinar; frà tanto in caſa
Me'n vado à riueder come le ſtanze
Si ſtiano accõcie, e à raddrizzarle vn poco;
A ciò s'à caſo in queſte parti vn giorno
Il Rè d'Hibernia ancor vi capitaſſe
Siano prouiſte al meglio che ſi pote.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Gottoſcalco. Theodolina. Alcandro.

IN vero, ò Theodolina, ch'io ſtupiſco
Di queſti foraſtieri, e mai non vidi
Così ſplendida gente; e non sò come
Per cibi, sì ſpregiati, e così vili
Ci dian monete d'oro, e così belle;

Son

Son Nobili per certo, e ſono nati
Magnanimi, & illuſtri; e ben cred'io
Che gl'habbia Dio mandati, acciò che noi
Scampaſſimo per loro dal diſagio,
E da la fame ſteſſa; che ſe loro
In queſto loco non veniano, morti
Sareſſimo di già, tanto di rado
Auuien che pellegrin quì ſi conduca.

Theod. Credete pur à me, marito, e certo
Per noſtro ſcampo quì venner, meſchini.

Gott. Così cred'io, che per pietà quì gl'hab-
Mandati Dio, per ſolleuarci alquanto (bia
Da queſta pouertà, così infelice.

Alc. O Gottoſcalco mio? Dio ti conſoli
E ti proſperi ſano, e diati bene
Come ſe'n vanno le facende in queſto
Hoſpitio tuo? come ne tratti i tuoi
Pellegrini, fratello? horsù ti danno
Pur buon guadagno; e non dei già dolerti.

Gott. In vero, Alcãdro mio, che ſe'n vã male
Le mie facende; e ſe non foſſer queſti
Padroni tuoi, che mi danno alcun ſoldo
Io mi morrei di fame; hor quindi alcuno
Non paſſa pellegrin, ſe per fortuna
Non è ſoſpinto à queſti noſtri liti;
Hor mi contento, poi ch'eſſi mi danno
Guadagno tal, che ben viuer poſs'io
Allegramente, e non mi dar trauaglio
Di coſa alcuna; che tant'oro auanzo
Da far ch'io ſtia in abbondanza vn tempo.

Alc. Hò caro d'ogni bene, ò Gottoſcalco,
Che te n'auenga; mà mi par pur ſtrano

Lo

Lo ſentir che Zapaglia ſi querela
Di voi altri, c'habbiate à cuor sì poco
L'anima voſtra, che per vil guadagno
Vogliate darla à l'infernal nemico;
Laſciamo andar che'l coſto de le robbe
Trappaſſi il giuſto, mà nel prezzo ancora
De le monete, ſi vuol trare auanzo?
O Gottoſcalco, à me certo diſpiace,
Che doue le monete vaglion trenta
Reali, voi gli date ſol vint'otto;
E vintiquattro ancora, e forſe manco;
Così voi deffraudate doppiamente.
,, Deh Gottoſcalco, e ſi conuien vſare
,, Il giuſto, e la pietate; e l'eſſer grato
,, A tutti, ſempre fù lodeuol coſa.
E tanto più con queſti che ti ſono
Amoreuoli, e cari; e lungo tempo
Ne cauarai da lor grande mercede;
Poi che ſtaranno quiui ancor qualch'anno.
Gott. Alcandro, io non ſo già queſte rapine
Che non le ſoffrirei; ben parmi aſſai
L'hauer guadagno di continuo, e ſtarmi
Agiato, troppo à l'altrui ſpeſe; e dico
Che per l'adietro fien meglio trattati,
E con la corteſia, che ſi conuiene.
Theod. Deh qual ſciagura hoggi mi priua, e (vieta
Ch'io non riuegga la mia cara Dimne?
Giorno per me funebre, e da ſegnarſi
Frà i meſtiſſimi, e negri; hor qual cagione
Fà che non venga la mia Dimne, al tẽpio?
Alc. V'è ſtata queſta mane, e verrà ancora
Hoggi ſu'l Veſpro, à la magion di Dio;

Mà ben vi priego, ò Theodolina, à far sì
C'humanamente sia trattata, e'l messo
Che per lei viene; e non voler ch'ei sia
Così ingannato; che'l Signor ben vede
Ogni cosa quà giù; castiga il tristo, (lo.
E premia il buono quà giù in terra, e'n Cie
Theod. Farò quãto comãdi, e t'haurò à core
Questo raccordo tuo, ch'è assai bẽ giusto;
Tù frà tanto ti piaccia i miei saluti
Recar à la tua Dimne; e ch'io l'aspetto
Hoggi, tu gli dirai.
Alc. Così prometto.
A Dio, restate allegramente; & hoggi
Ancor si vederemo.
Theod. A Dio, và in pace
Entriamo in casa, ò Gottoscalco; ò come
Dice il vero costui.
Gott. Certo mi gioua
Il creder che costor sian buona gente;
Però auertisce che sian ben trattati
Come merita il lor stato gentile.
Theod. A te tocca far questo; tu commanda
A Falsiron, che ben gli tratti.
Gott. Hor hora
Il debito farò, ch'egliè il douere.

Il fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Gherembert o. *Alcandro.*

COsì ti dico, Alcandro, e nel mio
core
Hò tal penſier che m'ange, e
mi tormenta;
E rode di cõtinuo; e l'alma fere
D'inſolito tremore; e più non trouo
Ripoſo.
Alc. Deh, ſe la mia fede puote
Tanto impetrarmi, à ripregarui, i' riedo
Che mi ſcopriate la cagione occolta
De l'interno dolore, ond'è sì toſto
Cangiato il lieto tempo, e i dì giocondi;
,, Che'n ſofferendo, più il dolor s'inaſpra;
,, E'n ragionando, ſi conſola, e molce.
Gher. O caro Alcandro, à la cui fede eleſſi
Commetter la mia vita, e teco in queſta
Solitudine cara, al fin mi traſſi,
Non rinouar la doglia acerba, e ria,
,, Che n'horridiſce, à raccordarſi il core.
Laſcia, che frà me ſteſſo, il mio penſiero
Si ſtia naſcoſto, e la cagion dogliosa,
Ch'à ſoſpirar m'inuita.
Alc, O caro Padre,

Che

Che di chiamarui tale assai mi gioua,
Poi che à me deste gl'alimenti primi
Di quella fè, che mi conduce al Cielo;
Restio non siate al mio pregare humile,
Mà dite, qual dolor sì vi conturba?
Gher. Dolce fratello, i' ben dourei tacendo
Tener rinchiuso il mio dolor, più tosto,
Che palesarlo altrui; mà ponno i tuoi
Prieghi, in me tanto, che tacer non posso;
Ti scoprirò l'affanno, e'l mio tormento.
Vn pensier tale, all'hor m'assalse, quando
Ne la mia capannella mi condussi,
Il dopo pranso per posarmi, ch'anco
M'affligge, sì, ch'io non hò alcun riposo
A queste stanche membra; e di spauento
Mi riempie, e d'horrore;
Ahime, che'l core
Arde d'affanno, e more:
E non può questa lingua
Esprimer quel, che sente
Di crudo, e fiero l'alma;
E già il corpo consente,
C'habbia di me il dolor l'vltima palma.
M'appresentò questo crudel pensiero
Auanti gl'occhi quell'empio tiranno,
Il Rè d'Hibernia, dico,
Che con vezzi, e lusinghe ad adescarui
Era intento, e sollecito; e poi quando
Vedea, che non giouauan le lusinghe
A minacciarui, ancor crudo stringeua
La nuda spada, con l'armata mano,
E tal m'appresentò questo crudele,

Il mio fisso pensiero,
Che'n volto tutto minaccioso, & aspro
Hauria depresso il core
D'ogni più saldo, e coraggioso Heroe;
Non che gl'inermi, e senza human riparo.
Quindi presi à temere,
Di voi tutti, ò fratelli; ch'ancor sete
Teneri Germi, ne la santa fede;
Non di me, già, che la più dolce, e cara
Non potrei morte hauere; e sallo il Cielo,
Quanto mi fosse grato
Lo spargere il mio sangue
Macchiato tutto, e'ntinto
Ne le brutezze, del rio mondo, e infame,
Per quel, sì pretioso,
Che sparse il mio Signore
Sù'l duro tronco de la Croce; e l'alma
Rendere al suo fattore,
Tutta sparsa, e'ngemmata
Di pretiose stille; nè pauento,
O duolmi il cuor, per la fanciulla Dimne,
Che ben haurà del suo Signor, e sposo
Tanta costanza, e tanta forza ancora,
Ch'à l'empito Nimico starà forte;
Nè haurà timor di morte, ò di minaccie;
Mà di voi (dico) ò tenerelli Germi
Pauento, e temo; che non ben sapete
Quai siano l'arti di lusinghe, e quali
D'empie minaccie, i più sinistri modi;
Temo (dico) di voi, che le promesse
Non vi traggano il piè dal camin dritto;
La man voi, già, ponesti al dolce Aratro
De

De la fede di Chriſto, ah, non ui tragga
A dietro, la vil feccia, de l'inſano
Mondo, e fallace; ò pur la ſete d'oro
Ch'è pur vil fango, e terra.
,, Non è degno del Ciel, chi la man pone
,, A l'Aratro di Chriſto, e poi s'aretra.
Voi fauoriſca il cielo,
Vi regga, vi difenda, ò mio Nouello
Parto, e non habbia in voi Satan potere
Di ritrarui dal bene.
Alc. Ahime, ſol queſto
V'affligge, dunque, e vi conturba il core?
Deh, non temete; che pria in Ciel vedranſi
Volare i Peſci, e'n l'Ampio mar natando
I fier leoni; e con l'Agnelle, il lupo
Si ſtarà in pace; che dal cuor ci tolga
La fede, e quel Gieſù, che già v'impreſſe
Egli con la ſua gratia, e voi miniſtro.
Sono vani penſieri, e non douete
Pauentarui per queſto; e ben quel Dio
Che con la gratia ſua ci fece degni
Di lauarci nel fonte Battiſmale,
Ci darà gratia ancor, forza, e ſapere
Di vincere coſtui, ſe ben potente.
Credete, forſe voi, che coſtui ſia
Efferato ancor più che vn Leſtrigone,
E ardiſſe di por man nel proprio ſangue?
Gher. ,, E non è mal, quando Satano aſſale
,, L'huō, ſia pur grāde, quāto vuol, ch'ardito
,, Non lo commetta, il ſcelerato, ò tenti.
Alc. O Dio, che ſento? e qual pēſate horrore
Di crudo Padre, ò d'inhuman tiranno?

Leui Dio, tal mal; tolga più tosto
La vita, à tutti noi, pria che vediamo
Spettacolo sì fiero. Hora, à voi stesso
,, Date pace, che'l Ciel mira del giusto
,, L'opere degne di mercede, e paga
,, Di degno guiderdon; l'empio castiga,
,, Benche però ritardi il suo flagello,
,, Seuerissimamente, e lo punisce.
Cessarà ben, sì, la tempesta; e'l mare
Tranquillo diuerrà; l'ira del Padre,
Che ci persegue, finirà; e noi lieti
Ritornaremo ancora à i patrij liti;
Tagliando in segno del finito essiglio,
E de la vita nostra solitaria
L'incolte piante, e le pungenti spine;
Speriam pur bene, ò mia felice guida,
Che ci difenderà la man di Dio.
Gher. Così gli piaccia fare; egli che vede
E regge il tutto; entriam dunque nel tẽpio
Ad inchinarci à lui, & à riporci
Ne le sue braccia; egli frà tanto volga
Gl'occhi, sopra di noi fiacchi, e mortali,
In questa oscura, e tempestosa valle;
Ne ci lasci cader ne l'empie mani
De gl'inimici nostri; e da l'insidie
Lor, ci difenda, e ci protegga.
Alc. Andiamo;
Egli ben guidarà con pace, il tutto:
E ci difenderà dal loro oltraggio.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Verina. Theodolina.

OHime, qui già no'l veggo, & oue andato
Sarà, per mia sciagura?
Theod. O mia Verina
Dio ti contenta; hor come stai? qual fretta
Quinci'ntorno ti guida?
Ver. Oh, Theodolina,
Mala ventura mi ci guida; io cerco
Quel vecchio, il sacerdote; il nostro Padre,
Nostro Pastore, e nostra scorta.
Theod. E poco,
Di qui passar lo vidi; e non può molto
Esser ito lontano: ò mia Verina,
Come stai? dì? ti piaccion questi Alberghi?
A noi doureśti tal volta venire
Per consolarti, e ricrearti alquanto;
A passarti la noia, & il trauaglio
Del solitario tuo noioso tempo.
C'hai tu di nouo? e qual cagion ti moue
A cercarlo sì'nfretta? Dimmi? e Dimne,
Che fà? come comporta il loco strano?
Ver. Assai bene la fà, bene comporta
Il solitario albergo, e'l loco alpestre:
,, Cosa, ch'io non credei talhor. S'addatta
,, Souēte l'huomo, à q̄l che già gli spiacque;
,, L'occasione, e'l tempo fan, che l'huomo
,, Si compiaccia talhor, di vil capanna,
,, Ben ch'auezzo negl'agi, entro i Palagi,
,, Di fabriche eccellenti; e più gli gusta

„ L'acqua, e le ghiãde sẽplicette, e l'ombra
„ D'ombrosa quercia, ò di ben dritta palma,
„ Che le viuande saporite; e vini
„ Di Creta; e le cortine, e i tetti aurati.
Cerco il buõ Vecchio, poi, che lo cõmãda
La bella Dimne; la cagion non rendo
Che m'è nascosta, e non ti sò dir altro.
Theod. Troppo bẽ dici il vero, ò mia Verina,
Eccoti la mia casa, hor te ne vaglia
In ogni tua bisogna; e'n quel ch'io posso
Tu mi commanda, e non ti verrò meno;
Vedraimi prõta à le richieste; hor dimmi,
Se ti piace però, così ti prego
L'esser di Dimne.
Ver. Io ti ringratio, e lodo
Del buon animo, e quando pur m'accada
Hauer bisogno, à te verrò sicura;
Sappi, dunque, che Dimne in alto stato
Nacque, e prouiẽ da Regia stirpe, e'l sãgue
Da generosi Heroi trasse, e Preclari.
Theod. Perche dunque, se'n và pellegrinãdo
Raminga in questi boschi?
Ver. Così la manda
Vn voto, che già fece in vn periglio
Di morte, onde scampò; così promise.
Theod. Ah, nõ te'l credo, ò mia Verina; dimi,
E non t'infingi, il ver; dimmi, ch'io l'amo
Più che la vita istessa; e questo corpo
A giouamento suo porrei; Deh, cara
Verina mia, da mè, perche t'asconde?
Ver. Credo che l'ami assai, e non faresti
Cosa che à lei non fosse in prò, e di grado

„ Mà

Mà de' Signori non conuien che lingua
Osi di fauellar, se non in bene;
E ciò, ch'à lor di mal puotè apportare
Menoma, anco cagion, sotto il silentio
Di ben rinchiuso cuor, tosto l'asconda
Il misero vassal, perche si trahe
L'ira del suo Signor, sopra le spalle
Se bocca schiude, e sia chi lo riuelle.
Vedi? lo dico à tè, nè qui trappassi
Questo secreto sì, ch'altri'l risappia;
Ch'à fè m'adirarei; poi altre volte
Cosa da mè, tu non sapressi.
eod. Hor, dimmi;
E fidati di me, che già non sono,
Com'hoggi s'vsa in le Città più grandi,
Di quelle Donne, che per la contrata
Vanno cercando le nouelle, e al fuoco
De la vicina sua de la comare
Odile raccontar ciò ch'altri detto
Sotto il secreto del silentio gl'haue;
Nè qui finisse il lor chiarlar, che'l bando
gito in ogni luoco, e'n ogni canto.
ncor ch'io ben volessi, i'mai non posso
Conferire il mio cuor con la vicina,
Ch'altri vicini non mi trouo intorno,
Che questi folti boschi, e scure selue.
. Dirò, dunque, che'n l'isola d'Hibernia
amosa d'arme, e non men ricca d'oro,
egna Atalurco, che così vien detto
uel Rege, di cui figlia vnica nacque
imne, questa fanciulla, ch'à fuggire
incestuoso amor del Padre, astretta

Fu di ritrarsi in queste herme contrate;
E per seruar il fior suo virginale,
Con la candida fede ancor di Christo,
Che non comporta tal scéleratezza,
Fuggì dal Regno, e ne fuggì dal Padre.
Theod. O come saggia si mostrò à leuarsi
Fuor de le man di così rio tiranno;
Ben le si scorge pudicitia in fronte,
O di real costumi altera imago;
Non dubitar, Verina, i' ti prometto
Di giouarti al bisogno; & ancor giuro
Ciò non ridire, à qual si sia viuente;
E p mostrar, ch'io l'amo, hor prendi, e porta
Queste cosuccie à lei, dì, ch'io le mando
In segno de l'amor, col qual l'osseruo;
In gratia mia le goda, e nel suo core
Mi tenga impressa, e mi commandi, ch'io
Cara le viuo, e volontaria serua.
Ver. Io farò l'ambasciata, e le fien care
Le tue piaceuolezze, e i doni tuoi:
Resta, ch'io vò veder se'n Chiesa fosse
Il nostro Gherembérto; oh, piaccia à Dio.

RAGIONAMENTO TERZO.

Zapaglia. Verina. Gherembèrto. Alcandro.

COm'è possibil, che costei non venga?
Vn'hora è già, che sì partì da casa;
E'n fretta la mandò per ritrouare
Il nostro Gherémberto. Oh, tù sè quiui?
E hora, che tu venga? i' sò, che serui

La tua Padrona in fretta, ò mia Verina;
E ti può ben chiamar, eh? che rispondi
Tosto; per tè, si può chiamar la morte,
Ch'ella già non verrà correndo in fretta.
Ver. E ben? è tanto mò, ch'io son partita?
A pena quiui giunsi, e qui trouai
Theodolina hosteſſa, che mi chiese
Doue si fosse la fanciulla Dimne,
E come steſſe; c'hoggi ancor veduta
Non l'haue, à punto.
Zap. O bella scusa, adunque.
Così lieue cagion fà, che ritarde
De la padrona, il deuuto seruigio? (se
Gher. O ben? che rumor v'è Zapaglia? oh, for
Non sai parlar humile? hora son questi
Gl'auertimenti, e i miei precetti? tosto,
Tosto ti scordi, e di leggieri il bene
Ch'vna volta apparasti.
Ver. Hor, hora i' venni
Per trouar voi, ò mio Signor, che Dimne,
Com'io già vi diceuo, vi ricerca.
Gher. Qual cosa l'intrauenne, hor, così tosto
C'habbia cagion di ricercarmi? oh, Dio.
Ver. Altro non sò, Signor, se non che dopo
L'hauer detto il suo vffitio, alquanto stette
Sopra di sè, pensando; quasi haueſſe
Ben profondo pensier chiuso nel seno
Col viso chino, e'l ciglio aſſai dimmeſſo;
Alfin rizzoſſi e'n vn languir confuso
Chiamando voi, ò Padre? hor, doue sete
Ch'io nõ vi veggo à consolarmi? ahi laſſa:
Sù presto, sù Verina; hor diſſe, vanne

A chiamare il mio Padre, il mio Maestro:
Dille tosto che venga, e non ritardi
Per dar consiglio, à la sua figlia, il Padre.
Zap. Sospira, e geme; e la tardanza accusa
Cagion del suo timor; chiede che sia
Aiutata da voi, cui solo attende;
Tutti l'han posta in abbandono, hor, dice
Solo che Dio, il cui fauor la rende
Sicura da gl'oltraggi, e homai le puote
Leuar questo pensiero; e chiama il Padre
Empio, crudel tiran Barbaro, scita.
E braueggiando seco, si dibatte;
E pur non v'è chi le dia tedio, e solo
Ci son le canne, i giunchi, e la Capanna.
Gher. Oh, Dio, che sẽto? e qual pẽsier fiè que-
Qual caso repentino, & improuiso (sto?
Puote esser la cagion del suo dolore?
Aiutaci tù Dio, che'l tutto puoi.
Alc. Ohime, che fia? non ci mancate, ò Dio
Nel caso estremo; qualche rio euento
Conuien che nasca; sì sent'io dolersi
Ciascun, nè sò di che; guardaci ò Dio.
Gher. Andiã, che temo; e nõ sò ancor qual sia
Vana cagion, di questo mio timore.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Falsirone. Gottoscalco.

IO nõ credo ch'al mõdo hoggi sia altr' Arte
Più nobile, più illustre, e più honorata;
Più magnanima, heroica, e risplendente,
Ouunque il Sole il suo splendor diffonde,
Di questa de l'hostier, poi che lei serue
A magnanimi Regi, à gran Baroni;
A mer-

A mercanti, à Plebei, & à ſoldati:
Non paſſa vn giorno, che nouella gente
Tù non riuegga; e quando queſti parte
Quell'altro arriua; & hai danari freſchi
Ogni mattina, à mezo giorno, e à ſera;
Vnqua tramonta il Sol, che tu non faccia
Mille bottini, e mille ladronecci;
Che l'eſſer galant'huom sù l'hoſteria
Non fà per lo Padrone; altra dottrina
Che di Bartol, di Baldo ci biſogna;
Vn libro di bugie, & vn d'inganni
Biſogna che tu ſtudi, e non ti baſta
A farti riuſcir dotto, in queſt'arte.
Prometti aſſai, e nulla attendi, ò poco;
Falſifica le carni, e le viuande
In mille modi; e quel che ſpiacque à leſſo
Gli piaccia à roſto; e mille volte, e mille
Cangia veſtito à queſta coſa, e à quella.
Moſtra il bianco talhor, cangiato in negro
L'acqua, nel vino; e la miſura ſcarſa;
Sottrar la biada à lo giumento ancora
Non è di poco auanzo, e tuorgli il fieno
Di bocca poi la ſera; e col baſtone
Dargli la ſtriglia; e poi cangiar le ſtaffe,
Tal volta il morſo, ſe ti par ch'egl'habbia
Più del galante. e ſe ne la valigia
Tu ſenti qualche peſo, deſtramente
Guarda ſe ſon danari, e tu gli troui,
O qualch'altro bottin, fà che leuate
Siano le tauole, e fatti nouo, al caſo.
Barrar ne' conti poi, far mille inganni,
E coſa da dottor in vtriuſque;

Io, che già fui ne le Cittati vn tempo
Fauorito frà gl'altri, e mille trafsi
Guadagni, con quest'arte, hor son ridutto
A starmi in questo loco, sì deserto.
Pouero Falsirone, à che t'indusse
La tua malitia, e la tua furberia?
E d'huopo contentarsi de l'honesto
E non rubbare altrui fuor di souerchio;
Là feci il male, hor quì la penitenza
Far mi conuien, che, ben di radò, vn soldo
Posso sperare in questi boschi alpestri;
E quel mi gioco tosto à la bassetta.
La casa rassettai, prouidi al tutto,
Mà non capitarà, per mia ventura,
In queste parti alcuno: ah, se ui giunge
Alcuno Hibero, i' vò pelar l'vccello
Tutto sù'l uiuo, è poi gridi se puote.

Gott. Che chiarli, ò Falsirone? hora, son q̄ste
Le facende, che fai sù in casa?

Fals. A punto,
Diceuo hora trà me, che'l tutto hò fatto,
Come voi commandaste.

Gott. Io ti raccordo
Ad hauer l'occhio, che la moglie mia
La robba non trafuri; è troppo larga
Questa mia Donna con li suoi amici.
Entriamo in casa, à riueder qual sia
La robba, che v'habbiamo; che se à sorte
Vi capitasse alcun, potiam trattarlo
Come conuien.

Fals. Parmi, che l'intendiate;
Che lo star proueduto i' lodai sempre.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Alcandro. Zapaglia. Theodolina.

E' Pur gran cosa questa, che si goffo
Sempre tu sia, e quel che fai, non miri;
Sei sì da poco, ò da niente, ch'altri (co.
T'ingãni, e nõ t'accorgi ah, scēpio, ah, scioc
Zap. Io non sò che mi far, credo, che tutti
Sian come me; io nacqui simpliciotto;
E poi di queste cose, io non m'intendo.
Questi deuriano dar quel, ch'io domando,
Nè farlo poi pagar più, ch'egli vaglia;
Mà c'hauea Dimne, che sì tosto tacque,
E si pacificò, quando lei vidde
Il nostro Prete, e stette consolata?
Alc. Piangea, che sbigottita vn suo pensiero
L'hauea, mà Gheremberto consololla,
E racchettolla in tutto.
Theod. O Dio, mi pare
Mill'anni, non hauer veduto Dimne;
Oh; sete quiui Alcandro? oue si troua
La bella Dimne? e come stà?
Alc. Assai bene,
Tutta lieta, e vezzosa; e quiui presto
Tu la vedrai, che ne verrà à la Chiesa
Com'è di suo costume. O Theodolina
Noi vorressimo hauer da voi del pane
E di ciò che bisogna; ecco i danari,
Fate, che siam seruiti; e'l giusto prezzo
Pigliate, e non sia il messo anco ingannato,
Da Falsiron, ribaldo.

Theod. Oh, non temete:
Che più tosto vorrei darui del mio
Che fraudar voi d'vn soldo. và Zapaglia,
In casa, da la serua, e quel che voi
Chiede in mio nome, che sarai seruito;
In vero, Alcandro, che costei mi pare
Tutta gentile, e assai cortese.
Alc. E certo.
E creder non potreste, già, qual sia
La sua piaceuolezza; humana sempre
Si mostra à ogn'vno; e'n cortesia, nõ haue
Pari, alcuno. E' modesta, è sofferente,
Nè le sue auuersità; Deuota, e cara
Al Cielo, in vero; io non potrei mai dire
Le sue rare virtù; da lei si sente
Vna parola, mai, che ti conturba;
E ben che nacque in alto stato, humile
Sempre la vedi, e'n rozi panni inuolta
Come vil Pastorella, e non si sdegna.
Theod. Così pare anco à me; sei qui Zapa-
Resti seruito? hai tutte le bisogna? (glia?
Zap. Si, l'hò; com'è cortese la tua serua. (dille
Theod. Hò caro. Alcandro, tù và à Dimne, e
Ch'io le viuo sua serua; e queste cose,
In nome mio le dà; prego le goda
Con quello amor, ch'io glie le mando; e
Dio per me. (prieghi
Alc. Così farò; tù resta,
Mà sei troppo cortese; il Ciel te'l merta.
Theod. Andate in pace, per me, voi pregate
Che'l Signor v'accompagni; e state sani.

Il fine della seconda Parte.

PAR-

PARTE TERZA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Filandro, Hormida.

GIà ſtanchi, e laſſi dal marino oltraggio
Giungemmo pure in queſto lito, ù altro
Non vi ſi ſcorge che l'oppache (ſelue,
E gl'intricati boſchi; e queſto Albergo
Pouero, e vile; Oh, Dio sà pur ſe in eſſo
Haurem da recrearci; Hor gratie al Cielo
Rendiamo noi, e ſiano i Dei lodati
Che ſani quì ci traſſer, tutti, in ſaluo.
Horm. Dolce Signor, s'à mè tanto ben lice
Non vi ſia graue il dirmi, qual cagione
Spinſe Atalurco, à ſolcar gl'ampi mari,
Et à cercar gl'altrui paeſi ſtrani,
Con periglio del Regno, e de la vita? (ſe,
Fil. Dũque no'l ſai tu, Hormida? à ciò lo ſpin-
Dura neceſſità, legge d'Amore;
Che lungi non può ſtar dal caro oggetto;
A ricercar di Dimne, ch'ama tanto;
Più de la vita propria, e più del Regno.
Si moſſe.
Horm. Oh, piaccia à Dio, che lei ſi troui;
O mia Signora Dimne; O com'anch'io
La

La bramo, e m'indiſio di vederla;
Vorrei ſaper perche fuggì; impaciſco,
D'vn tanto fatto.

Fil. Oh, tu no'l ſai ancora?
E noto à tutti, e tu no'l ſai? vanneggi?
Non ſai, che'l Rege incoronar la volle
Del ſuo bel Regno, e farla à sè Regina,
E meglio?

Horm. Io no'l ſapeuo, aſſai me'n duole;
Che ben ſarei anc'io trà i ſuoi più cari
Fauorito, & amato; e andrei faſtoſo
De la mia ſeruitù cara, e gradita;
Più, che quel altro de li miei compagni.

Fil. Si bene, Hormida; hor così voglia il Cie- (lo,
Che lei ſi troui, e ſia la voglia ſua
Conforme al noſtro Rè, che tutti noi
Sarem felici, in queſto lieto giorno. (go,
Mà non vogliamo entrare in queſto alber-
E veder ſe ci ſia da ricrearci,
E da cibarci ancor, poi che già ſtanchi
Siamo dal caminar? Chiama, tu, Hormida.

Horm. O la? oh, non vedete? l'vſcio è aperto,
A piacer noſtro entriamo. O la? v'è alcuno
Che ci poſſi alloggiare? Odo quì gente.
Entriamo pure, i' vò faruì la ſtrada.

Fil. Vattene dentro, ch'io ne vengo ancora,
Che per mè, più non poſſo; e ſon sì ſtracco
Da la fortuna, e dal viaggio ſtrano,
Ch'io non poſſo la vita: & hò biſogno
Di ripoſarmi; e'l corpo ne vien meno
Per la fiacchezza; & hò biſogno inſieme
Di cibo, per riſtoro à queſta vita.

RA-

RAGIONAMENTO SECONDO.

Edemondo. Albino. Falsirone.

OH, come m'ingannò questo Villano,
Forse, che non mi disse esser quì presso
L'albergo? ohime, m'incresce vn tal viag-
Io caminar nõ posso, e duolmi i piedi, (gio;
Non troppo auezzi al viaggiar pedestre.
Edem. Non dubitar, Albino, ecco l'albergo
Consolati, hor potrai pur ristorarti,
E viuer lieto, c'haurai da cibare
Questo corpaccio tuo. Batti, à tua posta;
E chiama, che vedrem s'hanno caualli
Per inuiargli al Rè.
Alb. O la? vi è alcuno
Quì dentro?
Fals. E ve n'è pur; che chiedi? oh, sia
Lodato il Calderon; che gente è questa
Che giunge hor, hor di nouo? i' potrò pure
Sperar qualche guadagno. Horsù, che dite?
Che cosa vi bisogna? che volete?
Buon pan, buon vino, e ben da riposarui;
Buona carne, buon cascio, e buona ciera
Haurete; allegramente, ò miei Signori,
Che quì starete bene.
Edem. Oh, fratel mio
Habbiam bisogno, sì, di riposarci,
Mà prima ci conuien da voi sapere
Se quì ci son caualli; acciò possiamo
Mãdargl'incõtro à chi douiamo hor, hora.
Fals. Quì non ci son caualli, ò Signor mio,
Che

Che questo non è luoco atto à tenergli;
Morressimo di fame tutti insieme,
Potete ben entrare à riposarui,
Che qui starete agiati; e non v'è luoco
Discosto vn pezzo, in cui potiate stare
Meglio, di questo.
Alb. Hor sarà ben ch'entriamo
A ristorarci dal passato affanno.
Fals. Entrate, sù Signori; non temete,
Che non vi mancarà cosa veruna.
Edem. Entriamo Albino, à ristorarci alquãto
Che pòi andremo in fretta ad incontrare
Il Rè Atalurço.
Alb. Certo, entriamo; hor parmi
Questo l'albergo de la pouertate.
Il disagio v'alloggia. Horsù stiam freschi;
L'hosteria del mal tẽpo è questa. In vero,
Sarem seruiti, e non potrà mancarci
La socia del digiun, ch'è l'astinenza.
Edem. Vattene là, non dubitare, Albino,
Fals. Entrate allegramente.
Edem. Entro, si, certo.
Mà duolmi di lasciar pedestre, il Rege,
A questa volta, mà non posso aitarlo;
Che questi luochi son troppo siluestri,
E priui d'ogni bene. Entriamo, Albino,
Alb. Vergo, Signore.
Fals. A questa volta hò pure
Indouinato; certo, i'vò arrichire.
Questi Hibernesi, son venuti à darmi
Vn poco di danari; e vi sò dire
Che non haueuo vn soldo, e potea bene
Cercar-

Cercarmi'ntorno, che d'vn ſol quattrino
Non ero già Padrone; e sò che ſpeſo
Hò tutto il mio ſalario, e non sò doue;
Volſi dir, quel che già m'hauea auanzato.
Mà che? tant'era poco; à pena i'puoti
Giocare à la baſſetta, vn vadia tutto,
Tutto ſe lo portò; nè mai io vinco.
Se foſſer baſtonate, all'hora, forſe,
Ne toccarei qualch'vna; e forſe troppo;
Più che di parte. Hor laſcia, ch'entri'ncaſa
Ad appreſtar la menſa, e le viuande;
Lauar bicchieri, & à cauare il vino;
Sò, che gli vò pelar? gridin ſe ſanno,
A lor poſta; i' fò il ſordo. Soldi, ſoldi
Da farmi ſtare allegro, vn qualche giorno.
Ma quì non finirà la feſta, ancora
V'è da ballare. Allegro, Falſirone,
Hoggi, ſi, tu potrai farti valere,
Se ſtudiaſti mai buona dottrina.

RAGIONAMENTO TERZO.

Theodolina. *Zapaglia.*

OHime, meſchina; e qual riparo haurãno
Le miſerie di Dimne, e i crudi euenti?
Come fortuna hà qui condutti à caſo (ge
Queſt'huomini d'Hibernia? & anco il Re-
Venire intendo à ricercar di lei.
Ah, miſera fanciulla, hor quale haurai
Aiuto? ahi miſerella; oh, me infelice
Come ti potrò aitar, cara mia Dimne?

Oh, me dolente, ò sconsolata; ahi lassa,
Che deggio, in questo caso? ahi miserella,
Per soccorrerti, ò Dimne, Ecco in persona
Io me ne vengo ad aiutarti. E forse,
Sarà meglio, ch'io mãdi; ah, nõ già questo,
Mi piace ancora; Oh, questo sol mi gioua,
Ch'alcun non fiè, ch'à riconoscer l'haggia;
Nè v'è, chi possa dar di lei nouella.
Tosto quindi s'andranno, hor resta solo
Che lei faccia auisata, à ciò non venga
Al Tempio, mentre se ne stanno questi
Suoi Paesani, in questo loco. Et ecco
Zapaglia, à punto; Oue ne vai tu, ad hora
Amico mio?
Zap. Io vengo à aprir del Tempio
Le chiuse porte, & ad accender lumi,
Che Dimne mi mandò; così m'impose,
Prima che venga lei, che non fiè molto;
E Gheremberto seco anco se'n viene.
Theod. Lascia Zapaglia mio, lascia le porte
Del Tempio chiuse, e non curar de' lumi,
Che siano accesi, e ne ritorna presto
A Dimne, e dille che non venga al Tẽpio,
Mà in solitaria cella si rinchiuda;
Poi che quì sono i Corteggian del Padre,
E tosto anc'ei verrà, con gl'altri in schiera;
A ricercar di lei. Sappi dir bene
Io entro in casa, acciò il marito mio
Non gridi, ad hauer cura: Il Ciel benigno,
Amico à miei desir, difesa à buoni,
Guardi da mal, questa fanciulla; ò Dio.
Zap. Io voglio tosto far quanto comise

Il Sacerdote; e non verrà sì'n fretta;
Haurò ben tempo ancora d'auertirla,
Prima, che se ne venga; e poi chi certo
Mi fà di queste cose? eh, non fiè vero.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Filandro. Hormida. Edemondo.
Gottoscalco. Albino.

Qvì, dunque, si ritroua vn vecchio, e seco
V'hà vna fanciulla, e due altri cõpagni;
Con danari d'Hibernia? O piaccia à Dio
Che le nostre fatiche in prò sian spese;
Non posso contenermi; e'l cuor mi sento
Nel petto festeggiar, per allegrezza.
Horm. Oh, qual piacer io sẽto, anc'io mi godo
Per l'allegrezza c'haurà tutto il Regno,
Non solo, mà per mè; che ben io sono
Sicuro di gioir, trà gl'altri, in Corte.
Edem. Oh Dio, che sẽto? & è possibil questo,
Che Dimne si ritroua? ò sparsi passi
Felicemente; ò ben giocondi, e dolci
Sofferti affanni, sè fortiscon bene
Nostri desiri, e nostri voti; oh, Dimne.
Gott. Io vi dico per certo, ch'egliè dessa.
Bellissima di faccia, è la fanciulla;
Due occhi negri in fronte, e i capei d'oro;
La faccia profilata, e ritondetto
Il collo, più che neue, bianco; e'l naso
Aquilino, si stende, e delicato. (landro,
Edem. Horsù, egliè dessa; andiam, Signor Fi-
A preuenire il Rè; portiamgli questa
Feli-

Feliciſſima noua.
Fil. Andiam, reſtate
Voi altri tutti, e s'auuien che miriate
Lei eſſer deſſa, quinci non partite
Sin che non ui torniamo.
Horm. Io ſtarò ſempre,
Fermo; nè partirò, venga chi vuole,
Sin che voi non torniate.
Gott. Io vi prometto
Che frà poco, voi qui, la vederete
Venire al tempio, col ſuo ſacerdote.
Alb. Et io n'haurò la mãcia, ò buõ cõpagno,
Sai? vò cõprarmi vn giupparel trinciato,
Trinato d'oro, à la diuiſa; e vn paio
Di ſcarpe bianche.
Gott. Et à me, non daranno
Il beueraggio? nò mi duol per certo
D'hauergliela inſegnata.
Alb. Horsù, t'aqueta;
Non dubitar, c'haurai ben tu la mancia,
E buona, ſai? Dal Rè; che pagarebbe
Cento migliaia de' millioni d'oro,
Per ritrouarla: Haurai da contentarti.
O che giubilo i'ſento, ò ch'allegrezza;
A me toccarà poi trargli le calce,
E le calcette ancora; e la mattina
Le ſcarpe appreſentargli, e la ſcopetta
Da polirgli il Capotto; oh, ſon de' primi,
Lo ſai, ò buon compagno?
Gott. I' l'hò ben caro,
Che tu m'aiutarai, acciò ch'ottenga
Il beueraggio, e qualche vfficio in corte;

Ti sò ben dir, c'hà venerando aspetto,
E faccia di Regina; e nel sembiante
Apporta maestà serena, e rende
Stupor di sè, con marauiglia, à tutti.
Alb. Eh, sai, s'io la conosco? à l'odorato,
A punto come i bracchi, voglio solo
Conoscerla.
Gott. O là? taci, ò Albino;
Che veggo venir gente; à fè, ch'è Dimne,
Cō Gheremberto suo; vēgono al tempio.
Ritiriamoci vn poco, e stiamo à vdire
Quel che dican tra loro.
Alb. A pena i' posso
Trattenermi, e non corra à lei; ò mia
Regina bella. Io l'hò sentita al naso
Più presto, che veduta; e quel vecchiaccio
E seco: ò ribaldone; ò brutta cosa.
Gott. Viētene, Albino, in quà; che tu nō rōpa
Così raro disegno.
Alb. Eccomi presto
Più che vn gatto, à saltare; oh, come lieto
Io mi trouo; oh Signor, qual allegrezza
Gustarete voi mai, quando vdirete
Esser qui Dimne? Ei non potrà già starsi
Che non rida, non canti, e non saltelli;
Tutto ripien di gioia.
Gott. O là? sù tacci
Se puoi frascheta? suol dire il prouerbio
Che putti, e polli imbrattano la casa;
Fà che più t'oda cicalar? frascheta,
Eccoli homai vicini, e sì trà loro
Vengono ragionando. Io non gl'intendo.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Gheremberto. Dimne. Gottoscalco. Hormida.

,, AGl'altri, non dourai, sì, di leggiero
,, Fidar il tuo pensiero, à me lo deui
,, Fidar, di cui l'amor, la fede, vn tempo
Prouasti; e non temer, mentre in tua aita
E'l Rè del Cielo; ò figlia, e ti consola.
Scoprimi la cagion del tuo timore,
,, Sò ben che non è stato alcuno in terra
,, Lo qual col variar de la gran ruota
,, Nol conturbi fortuna, e nol commoua.
Dim. Padre, pur vi dirò quel, ch'io mi sento
Di crudele, e d'amar entro il mio seno,
E mi lacera il cuore; hor che noi siamo
Quì giũti al Tempio, oue non è chi m'oda,
Nè di ridirlo poi osi frà gl'altri.
Hoggi, poi che partiste, io presi à dire
Alcune Oration, che mi souenne,
Hauerle tralasciate, e poi mi stetti
Alquanto con la mente al Ciel riuolta,
E'n questo mentre, vn rio pensier m'assale;
Che parmi di veder mio Padre, in questa
Ignota, strana, e solitaria parte;
Con viso horrendo, e minaccioso, armato
A danno vostro, e pria con le lusinghe
Parea, che mi tentasse, e non giouando
Queste, voltarsi à le minaccie, al ferro;
E molto irato contro voi lo viddi. (nulla
Gher. Ah, che i pensier son vani, ò Dimne; e
Stima, ne deui far, nè porgli mente;

,, Per

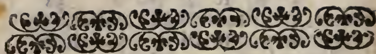
,, Perche il timor, che di futuro male
,, Le menti ingombra; di sciagure, e guai
,, Rende l'huom pieno; com'ancor la gioia
,, Che di futuro ben l'alme rauuiua,
,, Di diletto, e piacer colmo lo face.
Dim. Scopre con tai pensier, souente, Dio
De' miseri mortali le percosse,
,, C'hanno à soffrire, acciò fuggan l'incõtro
,, Col senno, e col valor de' graui mali.
Mà sia come si voglia, i' v'hò scoperto
Del mio cuore il secreto, e quel pensiero
Che tutta di timor mi fea languire.
Tema non hò di questo corpo, ò Padre,
Nè'l morir mi pauenta, e sia la morte
Acerba, pur se può; ch'altro diletto
A me non fora di maggior contento,
Che l'hauer da morir per la mia fede;
Acciò che'l sangue del mio dolce Christo
Pretioso per me non fosse in vano
Sparso; e nel Cielo m'accogliesse; tinta
Di questo mio, per man de' suoi nemici;
Mà temo, ahi lassa, ài maggior sciagura,
Che non è'l mio morir, temo di voi;
Di voi pauento ò mio diletto, e caro.
Già, per me non vorrei, che v'auenisse
Cosa, che noia v'apportasse; e temo,
Certo, che se mio Padre qui venisse
E meco vi trouasse, che la morte
Sarebbe il premio à le fatiche tante
Per me sofferte, & à i perigli scorsi:
E parmi di vederlo così irato
Contro di me, contro di voi più forte,

Che compagno mi fosti à mia saluezza:
Pensando che da voi, ciò tutto auuenga
D'esser ritrosa à le sue voglie infami;
Che sopra voi, la menoma vendetta
Saria la morte; e noi altri dispersi
Senza pastore, ò guida, humili agnelle,
Andressimo; ò Signor; tolga più tosto,
La tua bontà, questa tua ancella, e serua
La vita à questo vecchio, e non mai pera
L'innocente, per me, che non lo merta.
La sua simplicità, la sua deuota,
E retta mente, al tuo seruigio intenta.
Gher. Del nemico Satano i greui colpi,
E la penosa vita, e trauagliata
Ben vi fanno à ragion mesta, e dolente;
Mà questo rio pensier, che sì v'accora
,, Folle, e vano è pensier, poiche depende
,, Da timor folle, e vano; e se'l timore
,, Si disperde, il pensier pur si dilegua
,, Con quel timore; e sia infelice, e rio
,, Quanto che può, che se lo porta il vento:
L'animo riuolgete à miglior speme,
E quel che vi seruò da tanti mali,
Da questo ancor vi seruarà, con meco;
A che tanto temere, ò figlia? ò sia
La morte, pur, il fin de' nostri stenti;
Per amor di Giesù, tinga nel sangue
Nostro, la spada, l'empio scita; & apra
Questo mio petto, che nel cuore impresso
Vi trouarà Giesù, Giesù mio Dio;
Hor non temete, ò figlia, e confidate
In lui, c'hà di voi cura; e non si moue

Fronde,

Fronde, ne l'aria, senza il suo volere.
Entriam nel tempio, à benedirlo; e lode
Rendiamogli del tutto, ò figlia cara.
Dim. Entriamo, ò Padre; e benediãlo sẽpre.
Horm. O venerãdo aspetto, ò che sembiãte,
A punto di Regina; oh, come ancora
Splende ne' rozi panni; anco traluce
L'oro, nel fango; e'l fin diamãte, in piõbo;
Come ben si conserua in questo alpestre
E seluaggio paese.
Gott. Hor dimmi Hormida
Parti pur che sia dessa?
Horm. Sì, ch'è dessa.
Mà che vanno dicendo di morire,
Di sangue, ò pur di spada? gl'intendesti?
Gott. Si, ch'io gl'intesi; mà apprestiã le stãze
Per accogliere il Rè; qui tu saprai
Il tutto, à pieno; ch'io gli hò bene intesi,
E sò, che voglion dire in sua fauella.

Il fine della terza Parte.



PARTE QVARTA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Atalurco Rè. Filandro. Edemondo.
Con altri, che tacciono.

DVnque deuo gioire? ò me felice:
Auenturosi passi, ò lieto giorno,
In cui haurà d'Hibernia il Rè congionta
A sè la bella Dimne. et è vicina
Sì, ch'io la miro quasi, e la vagheggio;
E pria che'l Sole a l'occidente arriua
Sarà ne le mie braccia; e d'ampio Regno
Coronata l'haurò, dato lo scettro;
„ Così la legge vuole, & è ben dritto
„ Ch'obedisca la figlia al caro Padre.
Già di me fosti tù la miglior parte,
Hor nulla cosa è mia, mà tutto è tuo
O Dimne; e tutto sia, pur che non prenda
A schifo vn vero amor, ch'amore agogna;
Io d'altri vincitor, da te son vinto.
Datti, ò mia figlia, ad Atalurco, e poi
Atalurco darassi à te sua Dimne;
E sarà sol tuo dono, e tua la vita.
Che viuo sol per tè, sol viuo amante,

E farò

E sarò sposo ancor, pur che diuenga
A gl'infocati miei sospiri amante
Accolto amore, ù accogliesti sdegno.
Qual potrà maggior dono hauer vn Rege
D'Hibernia? assai mẽ pregio e scettri, e pal
Dimmi, come trouastila, ò Filandro? (me.
Fil. Sacra corona, andai (com'io diceuo)
Per ricrearmi alquãto, in quello Hostello,
E mentre che pagar volea quell'hoste
Gli diedi vna moneta d'oro, e'n questa
Effigiata si vedea l'imago
Di vostra Altezza; e non tantosto prima
La vide, l'hoste, che, si, disse; hor ecco
Moneta bella; io già de l'altre ancora
Ne riceuei da alcuni pellegrini.
Et io gli dimandai chi fosser questi;
Ei mi rispose, che trà gl'altri vn vecchio
V'era, che seco vna fanciulla hauea,
Di bellissimo aspetto, & altri insieme
V'erano in compagnia; e la m'impresse
Sì fortemente, ne l'idea, ch'io dissi
E' q̃sta Dimne, e Gherẽberto è'l vecchio.
Atal. E lei per certo, ò giorno auenturoso.
Edem. Signor, io riconobbi Gheremberto,
Senz'altro, è desso; & vdij già nel porto
Non sò che di fanciulla; e son tre mesi
Ch'iui sbarcò; nè puotè altri che Dimne
Esser costei.
Atal. Fiè ben ch'io mandi gente
A veder di trouarla.
Fil. Deh, mio Sire
Non fate, che qui voi ancor l'haurete

Senza cercarla; mà dentro à l'albergo
Entrate à riposarui; e non può molto
Tardar à comparire; & hò già inteso
Ch'ogni giorno, à qst'hora, ella se'n viene
A questo loco. E dẽtro v'è anco Hormida
Che, forse, gli darà certe nouelle,
Di questo fatto, ch'egli pur v'attende.
Atal. Entriam, sù, mi cõtento. Vn'hora, parmi
Mill'anni di vederlo; e quasi io sono
In dubbio se sia vero; e più non posso
Sopportar tanti indugi, e frettoloso
M'indisio di vederla. Hò in lei riposto
Ogni più bel thesoro, ogni mia gioia.
Edem. Contentateui, ò Sire: e più fiè grato
Il riuederla, quanto più bramate;
E più fiè cara, à vostra Maestate.
Atal. Entrate, ch'io vi seguo; ò miei fedeli.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Alcandro. Theodolina. Edemondo. Albino.
Et altri che tacciono.

OOh, mè infelice, ò miserello Alcandro;
O poueretta Dimne; Ahi forsennato,
E mal nato mio Vecchio; hor qual fiè mai
La vita nostra? Ah, scelerato, & empio
Tiranno; e chi fù mai che ti produsse
Entro di bosco oscuro, ò'n negra selua,
Perfido, rio, crudele, & inhumano:
Nimico di virtù, Padre de' vitij? (lito
Theod. O Ghelle, ò selue, ò boschi, ò patrio

Hoggi n'andate al fondo; hoggi è caduta
La ſperanza di Dimne; ò gloria noſtra;
O infelice fanciulla, hoggi ſi porge
A tè fiera cagion d'eterno pianto;
,, Oh, come il bene, al mal ſempre ſi meſce;
,, E'l riſo, al pianto; e con sì varie tempre
,, Il gioire, al dolerſi ancora è miſto.
Poco fà, ſi godea la bella Dimne
Di vita sì felice, e ſi tranquilla,
Hor, hà d'amaro pianto alta cagione.
O ſcelerato Padre, ò rio tiranno
Ch'oſar potè sì doloroſo ſcempio;
Hoime, come potrò più mai giouargli
Hora, ch'egli è venuto il fiero Padre,
E farglielo ſapere? Hoime, ch'ei cerca
Pur di vederla; i' non potrò al ſicuro
Mandargli auiſo, acciò che ſi naſconda
Che l'empio nõ la troui. Oh, ſei qui Alcã-
Com'à'l tẽpo veniſti. Hai da ſapere (dro?
Che quiui è giũto il Rè d'Hibernia, il Re-
Empio cotanto, e con inſtanza molta (ge
Cerca, il crudo, di Dimne; e di già temo
Ch'alcuno, ahi laſſa, nõ l'habbia ſcoperta,
E forſe, ſcioccamente. Hor t'apparecchia
A la fuga tantoſto, ò Alcandro; e teco
Dimne s'inſelui, e ſi naſconda.
Alc. Oh, Dio;
Toſto mi parto, ahi miſerello, ou'fuggo?
Theod. Ei ſe ne và à grã paſſo, ecco la Corte
Del Rege, oh, bella gente; i' vò ritrarmi,
Quà dietro, per vdir ciò che diſpone,
Di Dimne, il Rege.

Edem. O là? qua sù, ſoldati;
E voi altri di caſa; hor qui guardate
Ch'alcun non eſca fuor del tempio; e tutti
Statene vigilanti. E sè tù, Albino,
Vedeſti Dimne vſcir, ſubito chiama;
Mentre il Rè ſi riſtora.

Alb. A mè laſciate
Tal cura, non temete.

Theod. Ahi laſſa, ahi laſſa:
Adunque non potrò più darti auiſo
O Dimne cara, ò figlia; hora che queſti
Cani arrabbiati, t'hanno circondata?
Nè ſtrada veggo, homai più, di ſaluarti
Così improuiſo t'hanno colta; oh, Dimne!
Miſera, chi t'aita? hor queſti ingordi
Lupi, ſatolleran la rabbia loro
Nel ſangue tuo, ne le tue carni; ò ſeco
Ti condurannò, e conuerrati ancora
Sodisfar le lor voglie; e ti trarãnno
Dal corpo, l'alma. Ahi Dimne, ahi cara figlia;
Com'hor ti piãgo, e non ti gioua il pianto
A trarti da le man del crudo Padre?

RAGIONAMENTO TERZO.

Albino. Theodolina. Hormida.

IO m'indiſio, moro, e'l cor mi manca
Per voglia, Sol, d'entrare in queſto tẽpio,
E viſitar la mia Signora Dimne;
Io la ſalutarò, dirò, Signora;
Nò, meglio fiè che gli dica Regina.

Eh,

Eh, non ſtà ben, nè anco; alta mia Donna
Aſſai m'allegro di vederui, e godo (me
C'habbiate à eſſer Regina, e moglie inſie-
Del noſtro Rege; io vi raccordo, ò, buono:
Quando ſarem là ne l'Hibernia, far sì,
Ch'io ſia de' fauoriti voſtri cari,
E che gl'altri non habbian poi à darmi
De' calci, gridarei: oh, voglio dirgli
De l'altre coſe; aſpetta pur: ah, Dio
Non mi raccordo bene: ſi, ſi: adeſſo
Ogni coſa ſouiemmi.
Theod. O là, che fai?
Fermati, non entrar, che Dio non vuole,
Ch'eſſendo tu Pagano, entri nel tempio
A lui ſacrato.
Alb. Oh, perche queſto, ò Donna?
Mi marauiglio aſſai di voi, c'habbiate
Cotanto ardir, ch'à me vogliate oſſare
L'entrar nel tempio.
Theod. O figliuol mio, non puoſſi
Entrar da voi, perche la noſtra legge
Lo vieta; e pur la voſtra ancor non vuole:
Sai tù, chi ſia qui dentro?
Alb. Si, ch'io ſollo;
V'è Dimne, quella bella giouinetta,
Ch'attẽdo per Regina, e v'è quel vecchio
Che l'hà condutta in queſte parti.
Theod. Oh, laſcia,
Ch'io vadi à riueder, s'è vero, e forſe
Potrò auiſarla de' ſuoi mali euenti.
Alb. A fè non voglio che tu c'entri.
Theod. Eh, laſcia,

Ch'entri, ò bel figlio; i' ti vò poi donare
Vna coſa belliſſima; ſtà queto.
Alb. A fe non voglio.
Theod. O figlio, piglia, e taci;
Queſto danaro, ch'io ti dono: e s'io
Entrando, poi faceſſi peggio? ò Dio;
Horsù, pur voglio entrar, cada che vuole;
Ancor mi giouarà ſpender la vita
Per ſalute di Dimne; e'l Creatore
,, M'aiutarà col ſuo fauore; ei ſempre
,, Vince co'l ſuo poter fortuna, e fato;
,, E la pietate, ogni rigore auanza;
,, Se tutto il mondo appar turbato, e ric?
,, E ſtia Satano armato,
,, Nõ tema quel c'hà in Dio fede, e ſperãza;
,, Perche là sù le ſtelle
,, Sono ſue fide ancelle.
Io entro, accada ciò che vuole, i' vado (te,
Hor. Oh, Dio, s'hà da ſtar q. tutt'hoggi? ò gẽ-
Che fate? non vſcì mai Dimne? i' voglio
Entrar qui dentro.
Alb. Nò, ſtà fermo, Hormida; (teſo?
Nõ entrar, ch'io nõ voglio; hattù mò in-
Horm. Perche non hò da entrar?
Alb. Perche Pagano
Sei ancor tù, come ſon io: m'intendi?
Fermati dunque, non entrar.
Horm. Stò fermo
Mà mi par ſtrano; io t'obbediſco, aſpetto.

RA-

RAGIONAMENTO QVARTO.

Falsirone. Theodolina. Hormida. Albino.

PArmi gran cosa questa, che costei
Non venga in casa, à riueder il fatto
Suo, come passa; e ti sò dir che pensa
Poco à le cose sue, costei; mi credo
Ch'altro pensier non haggia, che d'andare
Tutto il dì cinguettando, hora con questo,
Et hor con quello, e lascia, che'l marito
Gridi, à sua voglia. Oh, tù sè quà? ben ve-
La facendata Donna. (gna
Theod. O là? che braui?
Sei tù il Padrone, od'io? ò la? ben veggio
Che tu fai del facente; e con chi pensi,
Homai, di fauellar? Non sai, ch'io sono
Io la Padrona, e tu lo seruitore?
Falf. Sollo, ancor'io; mà per questo adunque
Hauete da lasciar così la casa
Senza voi, tanto tempo? e quando è piena
Di tanti forastieri?
Theod. I' voglio, sai?
Far à mio modo; e non dei impedirti
Di quel, ch'io faccio; i' sola, son padrona,
E Gottoscalco mio marito; lascia
Che gridi, s'egli vuol, che già non cade
La casa, mentre i' stò vn poco lontana.
Horm. E bē padrona, che fan là nel tempio?
V'è Dimne? che fa lei? ò ben che dice,
Del Regio, suo Signore?
Theod. Stassi allegra

Tutta lieta, e fastosa; e nulla paue
Che sia venuto il Rege, e baldanzosa
Loda l'onnipotente Dio, c'hà cura
D'ogni mortale; e ben si scopre degna
Figlia di Rè, c'hà il cuor pien di valore.
,, E lunge da valor, viltate alloggia. (sensi
Horm. ,, L'huomo forte, che regge i propri
,, E' l'istesso mai sempre; onde chi frena
,, Gli affetti, ne' piacer de' fioriti anni,
,, Conuien gli affanni ancor saper soffrire,
,, Che gl'auuengon tal'hor, col ben passato,
,, Saggio tẽprãdo il mal, che gli è presente.
Theod. Altro nõ vi sò dire, andiamo in casa
O Falsirone; ò là? stai tù, dormendo?
Fals. Oh, i' mi pẽsauo à quel c'hò guadagna-
Che pur è poco, ancora; i' vengo. (to,
Theod. Andiamo.
Altro non pensi mai, se non qual furto
Tù possa far, vigliacco; oh, sei ingordo.
Horm. Iò veramente temo, Albino, mio,
Ch'essendo Dimne vscita fuor del Regno
Sì, di nascosto, per non consentire
A le voglie del Padre, hora anco meno
Gradirà i prieghi del suo Rege, ond'egli
Ch'è terribile assai, temo che faccia
Qualche graue rumore.
Alb. Eh, perche, questo?
Non sai, che dar non puoi maggior diletto
A Donna, che chiamarla e bella, e sposa?
E nel vedersi ornata, e riccamente
Vestita, se ne stà tutta vezzosa?
Horm. E vero, sì; mà non credo, che sia

Sì facile à piegarsi.

Alb. Horsù, vedrailo,
Se sarà come dico; hor, chi volesse
Farmi lo sposo, mi terrei beato;
L'hauer danari, e'l commandare à gl'altri
Ti par poco, ò fratello?

Horm. Egli è assai certo.
Mà vedrai tù, s'io mi sarò indouino;
Così non auuenisse; com'io temo
Di rio, futuro male. Il Cielo imponga
Buon fine à desir nostri; Ecco Filandro,
Con Edemondo, l'Armiraglio nostro;
Io voglio entrar, tù resta. Albino? io entro.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Filandro. Edemondo. Zapaglia. Gottoscalco.

VAgliami dirui il vero, ò Signor mio,
Vn grã senno, vn grã cuore, vna grãd'al-(ma
Mostrò questa fanciulla, à pigliar fuga,
E sottrarsi à le voglie incestuose
Del Padre.

Edem. Io la lodai, Filandro, in vero;
E'l consiglio approuai, poi ch'abborisco
Vn tal congiungimento, anc'io; se bene
Mi bisogna lodar tal volta, quello
Che mi dispiace; & approuarlo, in modo
Ch'appaia giusto.

Fil. Ahi, Edemondo caro;
,, Quanto è felice, e fortunato il Rege
,, Che fedele hà la Reggia, honesta, e adorna

,, Di buona verità; ch'al giuſto mira,
,, E guida l'huomo, ad honorato fine;
,, Tanto è più sfortunato, & infelice
,, Quello, che di menzogni, e frodi occolte
,, Tienla confuſa; anzi ripiena, e colma
,, D'addulatrice turba, e Paraſiti;
,, Quegli fuggendo le luſinghe inſane,
,, Ch'aſcondon ſotto il mel, l'amaro toſco;
,, Qual augellin, che'l canto, al ſuo ſimile
,, Più fugge accorto, e ſi ſottragge al viſco;
,, Al vero apre l'orecchie, e à la bugia,
,, Cagion de le mal opre, e de' gran danni
,, Dona perpetuo eſſiglio. Indi con mano
,, Prouida, regge il tutto, e con giuſtitia
,, Premia de le buon'opre, il buono; e'l reo
,, Con man lenta, corregge. Vnqua non opra
,, Coſa, che prima, ben, non la miſuri.
,, Quì lieto in viſo, ſcintillar ſi vede
,, Honeſto amor, qual'accompagna il riſo
,, Non diſſoluto; e cara pace ſtringe
,, I caſti cuori, in gratioſi nodi;
,, E le virtù congiunte inſieme, e vnite
,, Portan nel volto maeſtate altera;
,, Mà queſti, il ver nõ ſcerne, ò vede il giuſto,
,, Che fallaccia gl'appanna il ciglio, e'l core;
,, E l'empia addulation, de le ſue voglie
,, Regge la briglia, & à ſuo ſenno il gira.
,, Queſta, accorta per sè, volge il penſiero
,, A quel ch'al ſuo Signor diletta, e piace;
,, Non per leuarlo, nò, da graui errori,
,, Anzi per traboccarlo in vie più graui,
,, Seconda l'opre ſcelerate, e'nfami;

E quel-

,, E quelle, come belle, ammira, & orna
,, Di finte lodi, artefice eccellente.
,, Onde il credulo Rè, dal dolce suono
,, Di mal cordata, e dissonante Cetra,
,, Inuaghito, contende il varco al vero;
,, Crudeltà, la pietà; pace, la guerra;
,, E'l vero, il falso; e'l falso, vero estima:
,, Perch'hà l'empia, cangiato à le virtuti
,, I propi nomi, e datti à vitij infami.
,, Così'l misero Rè, preso il veleno
,, De l'ignoranza, e de' maggior difetti,
,, Mescolato col mel, de le lusinghe,
,, Cade languendo, al fin, ne le miserie
,, De le quai, solleuarsi all'hor vorrebbe
,, Che'l fiero tosco, è penetrato al core;
,, Nè v'è più alcuno scampo, alcun remedio.
Ecco del nostro Rè l'alma men saggia
Auezza à tal diletto, hor senza freno
Và d'error, in error vi è più cadendo;
E v'è, chi'n questi lo conferma, e stringe,
Come del bene oprar dritto sentiero;
Nè scorge, cieco, il precipitio graue
C'hà di vicino, in cui per traboccarlo
S'è fatta addulation, maluaggia guida;
E tosto caderà, precipitoso,
Se non torce il camino; e non si sbenda
Gl'occhi, appannati da l'oscuro velo
Del proprio affetto; e di ragion cõtempla,
Ch'al ben ne scorge, il risplendente lume;
Lo qual, souẽte, io pur gl'addito, e mostro;
Mà qual huõ, ch'è rinchiuso in carcer tetro
Sè, quindi n'esce, i lumi alzar non puote.

A le tenebre auezzi, à l'aria aperta;
Così ne lo ſplendor d'alma ragione
Il miſerello, vnqua fiatar non vale
Ne la notte d'error, le luci inuolte;
E n'è queſta cagion, peſte crudele,
Che'l mondo infetta, Adulation infame.

Edem. Egli è pur troppo vero, mà và il mõdo
Con queſti paſſi à la ſua fine, e pende
Ciaſcuno al ſuo peggiore; O come ſtaſſi
Vile, & abbietta in queſto loco, Dimne;
V'à pena, hà del viuer le ſoſtanze,
E riparar ſi puote dal diſaggio?

Fil. Stupiſco anc'io, ò Signor, nè sò, già, come
Giouinetta real, ne gl'agi auezza,
Trà la porpora, e'l biſſo; l'oro, e l'oſtro;
Poſſa mai comportarſi in queſto loco
Herme, e ſeluaggio; V'è, ſol de le fiere
Horrida ſtanza, e tenebroſi horrori.

Zap. Io non sò già, doue ſi ſiano andati
Queſti padroni miei, ch'io non li trouo.

Edem. Che cerchi, ò galant'huomo?

Zap. Io cerco quello (ma
Che mi danno à mãgiare; e quegli in ſom-
Co' quali io ſtò, che non gli trouo; e voi
Gli ſapreſti inſegnarmi?

Fil. Io sì; mà dimmi
Che ne vuoi far? che gli vuoi dir? chi ſono?
Dimmi, poi moſtrarò dou'eſſi ſtanno.

Zap. E vna giouinetta, e vn ſuo Padre.

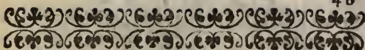
Fil. Che Padre? ſai mentir, eh? Dimmi il vero;
Non sò io s'ella è Dimne, e Gheremberto
Che ſi ſtà ſeco là nel Tempio aſcoſo?

Dimmi

Dimmi la verità, che poi ti voglio
Donar la mancia.
Zap. Vero è, Signore, che sono essi.
Fil. E quale
Cagion, così t'affanna à ricercargli?
Zap. Io gli volea narrare vn gran secreto.
Fil. Che sarà, scopri à noi così gran fatto.
Zap. Signore, hò inteso ch'è qui giũto il Rege
D'Hibernia, che lei cerca, e temo (ahi lasso)
Che non gl'auenga alcun sinistro caso.
Fil. Non dubitar, mà dimmi, come stanno
In questo loco sì deserto, ù anco
Moion di fame, le seluaggie fere?
Zap. Pensate voi, Signor, come noi stiamo
In vna Capanella, oue ch'à pena
Difender ci potiam dal caldo estiuo;
E da le pioggie.
Fil. E'l viuer vostro, quale
E per mia fè?
Zap. Signore, vn pò di pane,
Tal volta vn pò di cascio, e de le frutta,
Carne, di rado ne vediamo; il vino,
Souente ce lo dà l'acqua del fonte;
Di quest'herbe seluaggie andiam cogliẽdo
Tal volta, per diporto, e poi di quelle
Ci sattolliamo, e questo è il nostro cibo.
Per riposarci poi, habbiam la paglia,
Caro, e dolce riposo, à chi disia
Caminar pe'l sentier che vanne al Cielo.
Horsù, vi lascio, ò miei Signori; e quasi
M'era scordato di me stesso.
Fil. Hor vanne.

Attonito, e confuso io resto, e parmi
Questo fuor, sì, d'ogni credenza, ch'io
Impacisco à pensarui solo; e pure
Da chiunque ci vien detto.
Edem. E così credo.
Non è difficil far ciò che vuol l'huomo.
Gott. Signori? il Rè vi chiama.
Fil. E egli sorto?
Sì tosto? noi veniamo.
Gott. E con voi venga
La guardia ancora; che così commanda,
Per ordinar di nouo, vn suo pensiero.
Fil. Andiam, Signore.
Edem. Eccomi quà, voi altri,
Tutti, venite; che il Signor vi chiama.

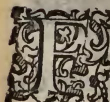
Il fine della quarta Parte.



PARTE QVINTA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Atalurco. Filandro. Edemondo. Falsirone.
La guardia tace.



Ilandro, i' voglio dir, che fò pensiero,
Poi c'habbiam l'Hoste sì cortese, e caro
Ch'almeno ci si mostra tutto allegro,
Di far quanto già dissi; e mi confermo
In questo, sempre più, poi che comparte
Il miserello, à noi de lo tuo stato
Allegramente; e s'affatica molto
Per sodisfarci.

Fil. E vero, Alto mio Sire;
Et è ben compatir la pouertate
Di questo loco alpestre; e non è poco,
Quando l'huomo ci dà di quel, che egli haue.

Atal. Sia pouero, se vuol, quanto può il loco
Quì le nozze vò far, quì goder Dimne;
E sarà ricco assai di gioia; e lieti
Ne passeremo i giorni, in balli, e'n canti;
Troppo arde questa fiamma, e troppo coce
Nel mio petto quel fuoco, che v'accese
La bella Dimne; homai, viuer non posso

Senza

Senza lei; e ſe il Ciel quì mi conduſſe,
Per mia ventura rara, i' già non voglio
Perder per colpa mia, dono sì raro.

Fil. Siami lecito dirgli il mio parere
O caro Sire.

Atal. Hor dì, che ben t'aſcolto.

Fil. Signor, ſono in maniera vniti, e ſtretti
,, E di sì forte nodo inſieme auinti
,, L'vtile, e l'honeſtà, ch'vnqua diſciorre
,, Tal legame non puote huomo viuente,
,, Ch'à la ragione habbia ſoppoſto il ſenſo;
,, Ond'vtile non è, ſe non è honeſta
,, Coſa alcuna, giamai; ne honeſta ſia
,, S'ancora vtil non è; l'hauer lei Dimne (tā
Per Regina, e per moglie, hor qual gl'appor
Vtile, al Regno? io non ne veggo alcuno;
Honeſto non fiè mai, che figlia, al Padre
Si congiunga; e ſe poi contro ſua voglia
Egli pur la godrà, e'n la ſua Reggia
Ancora la rinchiuda al ſuo diſpetto,
Intenta la vedrà ſempre à ſuoi danni.
,, E non fiè alcun, giamai, che ſerpe in ſeno
,, Si paſca, e nel ſuo albergo lo riceua
,, Che morto al fin nō reſti, ò punto almeno.
,, Non è sì picciol Ape, offeſa, e punta
,, Che non cerchi vendetta, e non iſprezzi
,, Morte, pur che non reſti inuendicata.
,, Non è sì vile augel, che'n gabbia chiuſo,
,, Quantunque à gran diletto ſia tenuto,
,, E di cibo ſoaue ei ſia nutrito,
,, Che con ogni potere, induſtria, & arte
,, La libertà non tenti: E più ſi gode

Libe-

,, Libero andarsi trà le spine; e i dumi
,, Procacciandosi il vitto, & il riposo;
,, Che'l viuer chiuso delicato, e molle.
Se voi à forza, ò mio Signor, la figlia
Tentate di sposare, e la vogliate
Condurre, ad onta sua, dentro del Regno,
D'Hibernia, chi vi può render sicuro
Da solleuation nel Regno vostro?
E i Cittadini, à quai parrà mal sia
Questa cōgiuntion, che'l mondo abborre,
Bramasi di veder cose nouelle
Facili al solleuarsi gli vedrete;
Et all'hor più, che sentiranno à forza
Esser le nozze, & abborite ancora.
Atal. T'hò inteso al ragionar, Filādro, e sento
Che persuader mi vuoi tu, pur ch'io fugga
Ciò, che brama il mio cuore; e ti spauenti
Di caso inopinato. E qual può hauere
Ardir contro di noi? Vassalli, ò Dimne?
Non sarà meglio natural Regina
Hauere il Regno, e che trà lor sia nata;
Che di Barbara Gente, vna straniera?
,, Non sai, che ne' magnanimi, e più alteri
,, Tanto cresce il disio, quanto maggiore
,, E' la difficoltà che gli si scopre?
Auuengane che può; conchiudo adunque
Che far le nozze i' voglio; e tù frà tanto
Vanne à Dimne, l'essorta, prega, e dille,
Ch'al mio voler compiaccia; e nō si mostri
Rittrosa, à prieghi miei.
Fil. Sig:ore, Hormida
Fiè meglio, & atto à questo tuo cōmando;
Per-

Perdona à lo mio ardir, s'egli è restio
Ad'obbedirti, che mal atto i' sono;
Ei, come auezzo à ragionar souente
Con la fanciulla, e famigliare ancora,
Atto fiè per placarla; e fia che pieghi
L'animo duro, al ragionar d'Hormida.

Atal. Horsù, io nõ voglio tãte lunghe; i' sẽto.
Entrarò là nel Tempio, & iui poscia
La prenderò in isposa; Hor più non posso
,, Trattenermi; e'l cuor tende al caro oggetto
,, Come và il fuoco à la bramata sfera;
,, La pietra, al centro. Così l'alma mia
A l'anima di lei, ch'è la sua sede.
,, E come l'ambra, à se tira la paglia
,, La calamita, il ferro, hora il cor mio
Da lei vien tratto, à l'amor suo leggiadro;
Nè ciò più trattenermi.

Falf. O là? Signore,
Perdonatimi; à fè che fate errore
Entrar là dentro; e ancor l'ira di Dio,
E di quel Santo, à cui sacrato è'l Tempio,
A fè vindicarassi, che tal volta
Mostra la sua virtute; e rende vano
L'altrui ardire.

Edem. E vero, ò Sire; e grande
E lo Dio de' Christiani; & hà potere
Fuor di misura. Onnipotente, e fere
Co i strali suoi, chi di tentarlo ardisce
Contro le leggi sue.

Atal. Come và Dimne
Dunque là dentro? e com'ella frequenta
La Chiesa de' Christiani, & è Pagana?

Non sò come sia questo.
Edem. Anc'io stupisco.
Nò credo mai però, che Christiana
Diuenuta ella sia; e colà, forse,
Souente si ritira al caldo estiuo;
Per hauer fresco.
Atal. Ancor io già, no'l credo;
Che se ciò fosse, io gli torrei la vita,
Pria che lasciarla in cotal legge; e seco
Quegli, farei morir, di cruda morte
Che ne fosser cagione. O Dei, che fate
Là sù nel Cielo, e non porgete aita
A chi v'adora, à chi vi porge incenso,
Sù i vostri Altari, e sacrifici à mille
V'offre, e consacra ad ogni sol nascente?
O là? voi forse non vedete Hormida,
Che n'esce fuor del Tempio, e neghittosi
Noi ce ne stiamo quì à vedere? oh, Dio;
Che portarà di nouo? e i parmi tutto
Allegro in volto. Hormida? Hor, quale (rechi
Noua, al tuo Rege? è buono il Nũcio, ò rio?

RAGIONAMENTO SECONDO.

Hormida. Atalurco. Albino. Filandro.
Gl'altri che tacciono.

O Signor mio, qual noua dar vi posso
O più grata, ò più cara, ò più gioconda
Di quella che gl'apporto? hora gli dico
Ch'è ben pouera, sì, negletta, e vile
Dimne, la mia Signora, mà risplende

Sì,

Sì, ben la faccia ſua, che non più vaga,
O più vezzoſa mai, sù verde ſpina
Roſa ſpontò nel bel fiorito Maggio;
E frà le notti, ancor, ſplende il carbonchio,
E irraggia il ſuo valore, al buio oſcuro.

Atal. Quando verrà quì fuora? che diſſe ella
Allhor, che ti mirò? quagli ti fece
Vezzi, e carezze?

Horm. A fè, caro Signore
Ch'aſſai lieta m'accolſe; e ſoſpirando
Diſſe; oh, quì ſei, il mio gentile Hormida?
Che ſi fà in queſte parti? Et io non volli
Dirgli del mio venir l'alta cagione;
Mà con mentito volto, altra gl'eſpreſſi
Cagion del mio venire.

Alb. O dolce Sire,
Mandate mè da lei à dirgli come
Voi ſete quì, che mi darà la mancia;
E lieta m'vdirà portargli vn Nuncio
Tanto giocondo, e lieto.

Atal. Hormida, dimmi
Starà molto, à venire?

Horm. E non può molto
Tardar, poi che lei diſſe; hor quindi à poco
Me ne verrò, ancor io; Mi parue vn Sole,
Che riſplendeſſe nel mio volto; ò Sire.

Atal. Filandro? voi mandate duoi di queſti
Huomini là in Anuerſa; e quì ne venga
Tutta la Corte, e i Padiglioni; e fate
Che i più nobili, ancor, ſiano inuitati
A le mie nozze; e voi entrate in caſa
Inſieme con Albino, e mi portate

E gioie,

E gioie, e vesti; ad honorar la sposa;
E fate ancor che tutti i paesani
Di Ghelle, à queste nozze sian presenti;
E fate apparecchiar le vittuaglie
Conuenienti ad vn Real conuito.

Fil. Il tutto si farà, Signor, io vado
Ad essequire il suo Real commando.
Vientene, Albino; e voi, venite.

Alb. Io vengo.
Hoggi vò guadagnar qualche bottino:
Nõ può star, nò; s'io m'accoroccio; à fede.
Hor basta. Io vengo; e me ne vò saltando.

Atal. Tù, dimmi Hormida, e chi trouasti seco
Dentro, nel Tempio?

Horm. O mio Signore, e v'era
Solo quel schiauo Gheremberto, detto.

Atal. Che fà, egli là dentro? è forse, stato
Egli sola cagion, solo ministro
De la fuga di Dimne? Ahi, sopra questa
Nostra Corona, la vendetta cada
,, Se l'offesa non vendico; & impari
,, Ciascuno à riuerir scettri, e corone
,, C'hanno del castigar, libero il freno.
Vedrailo tosto del commesso errore
Pentito, e ne chiedrà perdono.

Horm. Io sollo,
Pur troppo, ò sacro Rè; vedete voi
Ch'escon genti, dal Tempio?

Atal. Io veggo, taci:
Vedremo tosto ben, chi siano; Ascolta.

RAGIONAMENTO TERZO.

Theodolina. Atalurco. Dimne. Gheremberto.

OH, Dio, che veggio? Il Rege,
Dunque, è quì fuora, & io
Sì trascurata sono, ahime, ch'io lascio
Vscir Dimne dal Tempio?
Ahime, meschina; ò Dimne,
Che dirai tù, quando vedrai quì'l Padre,
Colta, così, improuiso?
Vò far animo, sì, vò andargli'ncontro,
E tentar quel, ch'io posso.
O magnanimo Sire, ò Rege inuitto
Che fà sua Regia maestà, quì fuora?
Atal. Attendo Dimne, e trattenermi, hormai
Più quì, non posso; io mi risoluo entrare
La dentro, à forza.
Theod. Ah mio Signor, non lice,
A la sua Maestà, tanto auilire;
Io la consigliarei (s'io non temessi
Del mio souerchio ardire esser ripresa,
Et esser pazza riputata;) à entrare
In casa, ch'io di subito m'inuio
A lei, con Dimne; e meglio là potrassi
Trattar frà loro l'accoglienza, e i modi
Atti, per mitigarla; che in presenza
,, Di tutta questa gente. Che noi donne
,, Ancor, c'habbiam nel cuore vn tal disio,
,, Procuriam di celarlo; e fuor mostriamo
,, Diuerso il volto, à quel, ch'è il cuor quì hà
,, A ben nata fanciulla, è duro freno (dẽtro.

L'hone-

,, L'honeſtà, la vergogna.

Atal. Horsù, t'intendo;
Mi contento ſeguire il tuo conſiglio;
,, Che'l parer de la Donna è buon ſouente
,, A l'improuiſo colta; e per contrario
,, Deue quello de l'huom peſarſi molto.

Theod. S'io poſſo, mai, io la vò far fuggire.

Atal. Mà, doue, hor, io me'nẽtro? Ecco il mio
Chiaro, che ſorge fuor da l'Oriente (Sole
O figlia, ò luce di queſt'occhi; ò vita
Di queſto corpo; ò mio theſoro, ò core
Di queſt'alma, ſmarrita;
E pur è ver, ch'io ti riueggo; ò Dimne,
In habito sì vile, in rozzi panni;
Figlia di Rè magnanimo, e feroce?

Dim. Ahime, che miro? ò Padre
Chi ſon coſtoro? ahime; deh Rè del Cielo
Aita la tua ſerua. In te ſperai
Sempre, ò Signore; & hor ſarò confuſa
Da queſta gente? Nò.

Gher. Non dubbitare,
O figlia, mia diletta. Hor ti conſola.
Già, non ſouuienti il (poco fà,) ſentito
,, Angelico conforto? Ah, figlia, ardire
,, Conuiene, e cuore à l'animoſo, forte
,, Soldato; ei non ſarà giamai lodato
,, S'intrepido, s'eſpone à la battaglia
,, E non rimane ancor lieto, e vincente.

Dim. Andiamo, dũque, arditamẽte. O Padre,
Ecco la figlia tua; Quella tua Dimne
Che tanto amaui, già; ch'vnqua non torſe
Dal diritto camin l'orma del core,

Ben che da tè s'allontanasse, alquanto.
Perdona al troppo ardire, e fà, ti prego,
Libero dono à la tua Dimne, in questa
Solitaria campagna, ritirata
Menar sua vita; e'n solitar o chiostro
Con altre verginelle, à Dio deuote.
Atal. Lieuati, ò figlia mia; lieuati ò cara
Anima del mio corpo;
Luce, e splendor d'est'occhi miei dolenti;
Lieuati sù, ben mio,
Non affligger più l'alma
Troppo assai tormentata
Da la dolente tua partita, e'ndegna:
Ritorniamo à la Patria, al Patrio lito.
O figlia, rendi à la mia Reggia il suo
Primiero honore; à la mia corte il pregio,
A tè stessa la gioia, al Padre il core.
Come pon gl'occhi rimirarti in questa
Solitudine strana,
Ahi figlia, Ahi figlia in habito sì vile?
Dim. Deh, Padre; che mi gioua
Di Padre pur chiamarui;
Non cercate rittrarmi
Dal già preso camino; e siami in dono
Concesso d'habitare in questa strana,
Solitudine cara.
Atal. O figlia, ò figlia
A più alto pensier tende quest'alma.
A le gran nozze ti prepara, ò figlia
A pigliar l'aureo scettro, e la corona
Per man del Padre, de l'Hibernio Regno.
Là, la, n'haurai ciò che'l tuo cuor disia;
Ti ser-

Ti ſeruiran le gemme, l'oro, e l'oſtro;
Belle Dongelle haurai, mille ſeruenti;
E me, col mio theſoro ancora in dono,
Che val d'ogni theſoro aſſai più, il pregio.
Dim. Padre io vi prego à nõ turbarmi; io fe-
Già, voto di menar vita ſolinga, (ci
Frà gl'antri, e i boſchi; e già, promiſi à Dio
La mia Virginitate; e'n humil cella
Abborrire le pompe, e gl'aurei tetti.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Filandro. Albino. Atalurco. Dimne. Gherémberto. Edemondo. Falſirone.

SIgnore, ecco le gioie, ecco le veſti
Più pretioſe, e care. hor vien qui Albino.
Alb. Eccomi quì tutto giocondo, hormai
Vedrò pure à mia voglia la gran ſpoſa,
E mia Regina; Ohime, peſan ben tanto
Queſte coſe, ò Signore?
Fil. Hor, quì fraſchetta,
Che ſempre chiarli; e mai nõ põghi mẽte
A ciò, che far tù deui.
Alb. Oh, tuò queſt'altra;
Hor, ſon fraſchetta, e poco fà il facchino.
Atal. Quetati, Albino; e tù figlia diletta,
Sueſtiti queſti panni; e non conuiene
A fanciulla di Rè ſtarſi ſprezzata.
Pouera, e vile; Mà à Regina, e ſpoſa
La Porpora ſi deue, l'or, le gemme.
Dim. Padre, più mi ſon care

Queste sprezzate, e vili
Vesti, che l'ostro, e'l bisso;
E schiuo anco le gemme.
Nè cangiar voglio queste
A mè care, e dilette
Solitarie foreste,
Ne la Corte Real, ne' gran Palagi;
V' s'hanno tutti gl'agi.
Atal. Deh, figlia homai
Lascia queste folie, questi tuoi spregi;
Prendi de gl'alti Regi
Il titolo, e le pompe;
E fà, che'n tè si rompe
L'ostinato volere, e la pazzia;
Deh, figlia; figlia mia,
Io ti prometto là nel nostro tempio
(A memorando essempio
De la futura etate) vn gran Colosso;
E darti'n sacrificio incenso, & oro.
Gher. Ah, Rege; oue trascorri
Così precipitoso
Al baratro infernale?
L'honor, ch'à vn solo Dio
Nel Ciel, conuiene, à quello voi leuare
E darlo à creatura:
Mortal, che và, e non dura?
Mira come se' pazzo.
Non è Dimne, tua figlia,
Nata di tè, de la tua moglie? ahi folle
Come vuoi adorar, chi di tè nacque;
E deue, anco finire
Questa vita mortale,
Come

Come tù sè mortal, caduco, e frale?
Vn ſolo Dio, è quel, che viue eterno,
E creò l'vniuerſo,
Il Cielo ornò di sì bei lumi adorni;
Il tutto regge, e guida
Le vite de' mortali, al dritto fine.
Quello, che'n trè perſone ſi diuide
Reſtando ne l'eſſenza vn ſolo Dio.
Il cui figliuolo eterno, in queſta carne
Infetta, aſſonſe il noſtro fragil manto,
Da' puriſſimi ſangui di Maria;
Non reſtando, però, d'eſſer vnito
Col Padre eterno, in vnità d'eſſenza:
E volſe sù la Croce i noſtri falli
Lauar col ſangue pretioſo, e caro;
E poſto nel ſepolcro, il terzo giorno
Reſuſcitò da morte glorioſo;
E ſalì al Ciel dopò quaranta giorni
Trionfante, & adorno.
Quindi mandò, quel amoroſo fuoco
Sopra il capo à gl'Apoſtoli ſuoi ſanti,
Che gl'infiāmò, repete, oh, grand'amore:
Gli fece arditi, & animoſi, e forti
Contro i nemici del ſuo Nome eterno:
Quello, che trionfante, ancor, nel Cielo
In fin del mondo, e fulminante, e ſceuro
Da la miſericordia, à giudicare
Verrà gl'huomini, in terra; i rei, dānando
Al fuoco eterno; e i buoni, al Paradiſo
Condurrà ſeco trionfanti; al Padre.
Si deuon, ſolo, i ſacrifici à queſto,
E i puri incenſi sù i ſacrati altari.

Quello, onde il nome Christian deriua,
Adorato da noi, che lo seguiamo
Con opere, e col nome; in pouertate,
Trà le vigilie, e l'astinenza inuolti.
Questi, à cui serue la tua figlia, hauresti
Tù da temere; sai, che l'ira sua
Franse il capo de' Regi, & atterrolli
Tal volta? Hor guarda, che'n tè, nõ s'adiri
Quella somma bontà, che vibra i dardi
Feri, assai più, quanto più tarda; e lascia
Che l'ami, la tua figlia; e'n questa vita
Pouera, e vile gli sia serua humile.
,, Non diuerrà mai ghiaccio freddo, il foco,
,, Nè negra si farà la bianca neue.
Voglio dir, che costei stando lontana
Dal mondo, non haurà di che temere,
D'imbrattarsi ne' vitij; e non si scalda
Ne' suoi diletti, chi gli stà lontano;
,, Beata l'alma, cui non tinse il fango
,, De l'opere maligne, in questo mondo;
,, E guai à l'alma peccatrice, intinta
,, Ne le colpe mortali, à cui vien tolto
,, Il calle, di tornar d'onde discese;
E se la figlia tua diede di mano
A la radice del ben far; tù lascia
Che'l frutto prenda de le sue fatiche.
Nè ti deue spiacere il suo contento,
,, Ch'inuidioso è quel, che d'altrui bene
,, S'attrista, e piange à l'altrui gioia, e duole.
E tù, figliuola cara, alza la mente
Al tuo celeste sposo, e'n lui ti fida,
Che ti sciorrà da ogni mortal procella;

Nè ti lascia allettar da queste pompe
Vane del mondo, che son frali, e nulla.
Aspira, figlia mia, la sù nel Cielo,
Oue son le delitie, in colmo eterne;
Di queste t'incorona, e te'n indonna,
Che'l tempo non le rode, ò le consuma.
Atal. Ah, dunque, ardisci temerario vecchio,
Cotanto, & osi di scioglier la lingua,
Lingua fera, e mordace, in mio dispregio?
Non miri, che l'offesa
A persona Real, vien fatta?
Dim. Oh, Dio.
Difendilo, Signor; che ben lo puoi.
Atal. V'apprendesti in sì loquace ardire
Opporti al mio volere?
Gher. Il Ciel, mi diede
Cotanta forza. Quel ch'à le fanciulle
Diede ardir, e sapere,
D'opporsi à fier tiranni; e'n mezo il fuoco
Di confessarlo Onnipotente; è Dio.
Atal. Ancor gareggi? ò sciocco,
E non pauenti la mia voce?
Dim. Oh, Padre.
Credete à lui, che'l vero dice; e parla
Per quella bocca, il Creator de' Cieli;
Quello, ch'à mè diè ardir, sapere, e forza.
Atal. Ancor, tù figlia, vai credendo il falso
A questi incantatori, huomini tristi?
Ei t'hà sedutta, ò figlia, ei t'hà rapita
Fuor de la Patria tua, fuor del tuo Regno;
Ei fece il fallo, ei ne farà l'ammenda
Dim. „ Padre, nõ deue il giusto, vnqua, patire

,, Per il peccato altrui; se mai peccato
,, Si puotè dir, da error, trarsi lontano.
Io da tè, mi fuggì, sol mio pensiero
La fuga fù, non mi rapì altrui dolo:
Anzi, ch'io lui richiesi, & io pregailo
Che mi leuasse da tue voglie infami;
E mi seruasse al sempiterno sposo.
Ei mi fù guida, & ei mi saluò in Porto,
Fuor del mar procelloso; e la tempesta
Fugò, con le sue preci, al ciel deuote;
Che trar, ponno di là, l'alme rugiade
De' celesti fauori.
Gher. Ahi, fier tiranno.
Non ti vergogni, nò? l'ira, non temi
Del Cielo?, e non ti scote il suo terrore?
Colui, che Faraon sommerse in l'onde,
E'l popol d'Israel trasse in sicuro
Sotto la scorta del Pastor Hebreo;
E liberò Dauid, dal gran Golia
Mi saluarà da le tue mani.
Dim. Et io,
Viuo sicura, che dal Cielo hauremo
Aiuto tal, che non potrà mortale
Potere, opporsi à l'altrui voglie honeste.
Mà tù, pietoso Dio, che de' mortali
L'opre conosci, e fai ch'à tuo sol cenno
S'aggiri il Cielo; e fermi l'acqua, e i venti;
Tù, de le menti scrutator, de' cuori,
S'io mai t'offesi, e'ncontro tè commisi
Alcun peccato, alcun difetto, ò male
Che merti il tuo castigo, e la tua sferza,
Perdona à questo Vecchio, e me castiga;
Ben

,, Ben sò, ch'inanzi à te nullo può dirsi
,, Giusto, sia pur d'ogni virtute, amico;
,, Tù, che nõ sprezzi il suon di voce humile,
,, E con il perdonar giustitia serui;
Rallenta il braccio tuo, lenta il castigo
Sopra questa tua serua, e peccatrice;
Saluala, col suo Padre, e suo Maestro:
O mio Giesù, da le voraci arpie.

Atal. O là? che sento? ohime vaneggio? ò Dei
A che non fulminate questi ingrati,
Empi, vostri nimici? Horsù, vendetta
Farò di voi, di mè; contro costui
Che turba il vostro honor, la mia quiete.
O là? Che fate? sù, costui sia preso
Da voi fedeli miei; tosto legate
Ch'offende il vostro Rè, la vostra pace;
Datelo à morte; sù, l'offesa è grande
Grande sia la vendetta; e cada il tristo,
Che turba il commun bene.

Gher. Hah, empio, ahi crudo il fine
Sarà de' miei affanni
Se tù m'vccidi; ahi scita.
Scelerato, e ferigno; vscirò fuora
D'ogni pena, e d'angoscia.
,, Che la morte, à chi è miser, non è pena,
,, Ma fine de la pena, e del dolore.
Dimne, i' me'n vò ad apprestarti il luoco
Là sù, nel grande Olimpo, e la corona
De' tuoi trionfi gloriosi. Attendi,
Valorosa, à Varcar dà questo mare
L'empie procelle; e'nsoportar gl'incontri
Di questo mostro scelerato, e rio,

Ti farò al fianco coragiofo fempre
A inanimarti, à rincorarti, ò figlia;
Non dubitar, che'l Crocififfo, è teco
Per darti aiuto, à portar la gran Croce
Di queſto mondo, e la ſua madre, è ſeco,
Pietoſa, nè ti laſcia. Hor ti conſola,
Ch'io vò, non à la morte, à noua vita,
Per non mai più morire, e pretioſa;
Inanzi gl'occhi del mio Redentore.
Toſto mi ſeguirai figlia, e'l tuo ſpoſo
Lieto t'accoglierà trà ſuoi, Beati.

Dim. Deh, Padre, che da voi
L'eſſere, riceuei,
E à noua vita, voi mi deſte, all'hora,
Che morta mi lauaſte al ſacro fonte,
E m'accendeſte al core
Sacre fiamme d'Amore,
Deh, come mi laſciate
Humil preda trà lupi; Ah, qual mercede
Voi raccogliete à le fatiche tante?
Da voi hebbi la vita,
E voi per me ne riceuete morte;
,, Premio non degno à glorioſi fatti.

Atal. Non più parole, nò; Vanne, Edemōdo
Conduci via coſtui, fà ch'eglia moia;
Trōca d'ogni mio mal l'empio germoglio.

Edem. Vado, Signore, e toſto fiè eſſequita
La ſua ſentenza; ò là? paſſate auanti
O guardie; e ben tenete
Il prigion, che non fugga; E tù, che fai,
Perche, non vieni ſpettator pietoſo
Di fatto sì inhumano?

Falſ.

Falſ. Ahime, che duolmi
Si fortemente, il core,
Che da l'aſpro dolore
Sento fuggirſi l'alma,
E quaſi, non pon gl'occhi,
Spettacolo mirar empio, e si fiero;
O d'efferato cuor tiranno Impero.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Theodolina. Gottoſcalco. Filandro. Atalurco. Hormida. Albino. Dimne.

AH, Signor mio, come può in cuor d'vn Rege
Magnanimo, & heroico, entrar si fiero
Efferato penſiero?
Come volete voi,
C'hoggi, laſſa, s'vccida
Quel, che da à noi la vita?
Deh, qual ſarà di lui, l'empio homicida?
Gott. O là, Signor, che fate?
Ahime, qual coſa odo io,
Fera troppo, e inhumana?
Dunque tal voglia inſana
Regna in voi ſteſſo, e ne la voſtra mente,
Che fuor del voſtro Regno
Vſar tal atto indegno
Vogliate, e romper l'altrui pace? certo
Queſto ſarà vn bel merto
Ch'à noi darete; l'altrui alme intente
Al ſommo ben, non deue
Turbare alcun, per ſuo vano contento.

Fil. Che fate, ò mio Signore
Dunque sì van pensier v'abbaglia i sensi
O magnanimo Rè, che'l fren lentate
A l'impeto sfrenato, à la grande ira
C'habbiate da cader velocemente
Ad atto, si crudele, e sì ferigno;
E fuor del proprio Regno, in altrui stato?
Ah, Sire; ò là? mirate
Ch'oprate contro il Ciel, contro le leggi;
,, Nè deue l'huō voler quel, ch'al Ciel spiace.
E Dio, vi diede la Giustitia in mano
Acciò che santamente la guidaste;
Et amastela insieme.
,, Amate la Giustitia, ò voi che'n terra
,, Sete Giudici eletti, vdì tal volta.
Così, Signor, io vi conchiudo, e prego
Che l'affetto mortal posto da parte,
Miriate giustamente, e non corriate
Precipitosamente, traboccando
A vendetta sì folle; é sia l'offesa
Assai più lieue, sè con occhio sano,
E riposatamente la miriate.
Considerate, ò Sir, che voi togliete
A queste genti, il Padre; & il Pastore,
A l'alme; e la Giustitia n'offendete,
Di Dio; però guardate,
O Sire, il vostro Impero, e sourastate
Alquanto, al gran commando;
E sia da voi, con più maturo, e chiaro
Giudicio proueduto à sì gran fatto.
,, L'accellerar, souente, seco porta
,, Il pentimento, all'hor, che nulla gioua.

Atal.

Atal. O Filandro, l'età canuta, sciocco
Ti rende, homai; cō queste fiabbe, e ciancie
Pensi d'intorniarmi, hor, tù la mente,
In guisa tal, ch'Io non conosca, quale
Offesa mi si arrechi; e qual oltraggio
Porta costui à la Corona, al Regno;
Ch'io non deua mostrare al traditore
Quanto sia graue questa ingiuria, e ria?
Ben ti mostri d'ingegno, in tutto priuo,
E ne sarei ben poco saggio anc'io
Stimato, s'io lasciassi che costui
Impunito se'n gisse, oltre il douere.
Non è nel mondo alcun huom così vile
Che potesse soffrire onta sì graue.
Questi hà'l sãgue Real macchiato, e lordo;
Rubbatami la figlia, e via condutta
In parte, sì remota; e chi sà, ancora,
Che non l'habbia stuprata?
Non è lo scorno mio, scorno da scherzo;
Nè questa ingiuria è tal, che lieue pena
La possi scancellar da l'honor mio.
Nè deue il proprio Rè, quì, del Paese
Recarsi ad'onta, ch'altro Rè straniero
Vendiche le sue offese, in altrui Regno.
,, Ch'ouunque si ritroua, deue il Rege
,, Vendicar la sua ingiuria, e non dar tempo,
,, Al tempo; e far che'l reo se'n fugga, e vada
,, Di lesa Maestà; l'errare, assolto.
,, Se tu non fai vendetta d'vn oltraggio
,, A riceuerne vn'altro t'apparecchia.
E se biasmo n'haurò, che biasmo puote
Recarsi à vn Rè, che non più biasmo sia.

Il lasciar graue, inuendicato, oltraggio?
E poi, l'opre Real, stan sotto il manto
Loro, coperte; e ciaschedun le deue
Soffrire, ò voglia, ò nò; così lodarle
Cõuiẽ à chiunque, dal timore astretto. (ue
Quest'è'l proprio de' Regi, che ogn'vn de-
L'opre, ch'essi si fan, sian buone, ò ree
Commẽdarle; e poi gl'altri s'habbin tutte
Le vere lodi; di noi, sol, son queste.
,, Deue il Rege seguir ciò, che gl'aggrada
,, Se vuol mostrarsi à gl'altri, vn Rè potente;
,, Che s'altrimenti fà, seruo vien detto,
,, E del nome real, stimato indegno. (pero.
S'essequisca pur dunque, hoggi, il mio Im-
Mà tù, figlia diletta,
Che mi rapisti il core,
Perche piangi, e sospiri?
Ah, perche non aspiri
Al mio Regno, al tuo honore;
E con i lacci tuoi, con i tuoi vezzi
Perche non m'accarezzi?
Ahi, figlia; ahi figlia piega
Il voler, che mi niega (e'l Regno,
D'abbracciarti; e'l tuo Padre, hor prendi;
Che di tè, sol è degno.
Horm. Deh, si, cara Signora
Contentaui, hormai;
Ceda, ceda il rigore
A la gioia, à l'amore;
Togliete voi di guai
E noi d'affanno; e siate Alta Regina
Di chi s'humilia à voi; di chi, v'inchina.
Alb.

Alb. Deh, ſiate homai contenta
Di prender per iſpoſo
Il mio Signore, il noſtro Rè famoſo;
O bella Dimne, e cara,
Poi ch'à voi ſi prepara
Vn lieto, almo gioire;
Non ſiate sì rittroſa, e sì duretta
A chi da voi aſpetta
,, Tanta felicità; beltà mortale
,, O poco, ò nulla vale,
,, Se non quanto è prezzata. I' voglio dire;
Che goder vi laſciate, à chi vi prezza;
Vi goda il mio Signore,
Che v'hà donato il core,
E per voi ſola, ogn'altra bella iſprezza.
Atal. Deh, figlia, à che t'induri?
Perche, laſſo, ti moſtri
Crudele, aſpra, e rittroſa
A i dolci noſtri prieghi?
Deh, perche, ahime, non voi eſſer tu ſpoſa
Di che tè, ſol, diſia?
Deh, deh, la voglia ria
Cangia in amore, e ſia il tuo cuor contento
Di quel, ch'io bramo; al tuo gioir intento.
Dim. Padre, troppo t'affanni,
Anzi troppo t'inganni,
Se penſi allontanarmi dal douere;
Ohime, come vaneggi, e sì trauij
Dal giuſto, e da l'honeſto
A deſiar quel, che natura, e'l Cielo
Ci vieta; ohime, che'l Padre
Si cõgiunga à la figlia? Ah, troppo infame.

Saprai, Padre crudele,
Che inhorridisco; e'l petto
S'indura, quaì macigno,
A questa tua richiesta,
Horrida, troppo, e brutta;
,, Sol le seluaggie fiere
,, Non seruano in Natura, ordine, ò legge.
Mà sappi, ancor, che Christo
E lo mio sposo, e nata
Di Madre Christiana i' son nel mondo;
Nipote à la Corona
Real Scocese; e quando
Mi voglia vdir, ti priego, e ti scongiuro
Che di ciò, non ragioni; ò non mi tenti.
E tal congiungimento
Abhorrito, odiato
Da la ragion, del senso; e prohibito
Da la Religion, che'l giusto osserua.
Perdonami però, Padre, perdona
La vita al mio maestro, al mio custode
Puro, santo, innocente; e dammi in dono
Che lieta viuer possa in questa cara
Solitudine, amata.
Atal. Dunque, pur stai proterua, & ostinata
Figlia, non figlia più, mà ben rubella
Al Padre, & à gli Dei?
Voi, dunque, ò sommi Dei
Soffrite vn tanto scorno, e non ne fate
Memorabil vendetta?
Saettate, scotete
Gl'alti monti, e le torri, e questa ingrata
Rimanga illesa, al fulmine tremendo.

Io non vdì giamai, ciò che mi narri
O figlia, che feguifti
Quefta fallace fede; e'l Ciel non fcota
Sopra di me, per fua vendetta i ftrali
,, De l'ira fua. Che non hà l'huom peccato
,, Oue il penfier non erra.
Hora che manifefti il tuo delitto,
Se non t'emendi, ò figlia,
Verrà fopra di tè, l'ira del Cielo,
Per man del Padre tuo; figlia, Deh lafcia
Quefta vana, e bugiarda
Religion, ch'abhorre il mondo, e fugge;
E i noftri Dei adora
Che ti ponno beare in quefto mondo;
Piacciati, homai, ò figlia
D'effermi moglie, e mia Regina, e donna
Che t'incoronerò di me, e del Regno.

Dim. Deh, Padre, ohime, tacete
Non parlate di quefto
Che più m'inafpro, e'mpietro
Quanto più v'odo ragionar sì folle;
Riduceteui al cuore
L'honeftà, e la ragion; quefte fon cofe
Che da sì brutto defiderio, e infame
Vi taglieranno; & altra
Più degna haurete, à voi Regina, e moglie,
S'à l'honefto, cedete.
O Dio ti raccomando quefto corpo,
E la trift'alma mia;
Non mi lafciar cader ne l'empie mani
Di quefti peccatori;
Non mi dimenticar, Signor; Deh, volge

La tua faccia pietosa,
A la misera ancella; e tù la leua
Da sì vasto Ocean, d'empi peccati;
Aprile le tue piaghe, ò Giesù mio,
E fà ch'entro di loro si nasconda,
Sicura, la tua Dimne,
Da le nimiche insidie, e da' suoi strali.

Atal. Ah, figlia; figlia mia non già, mà figlia
D'empia furia di Dite; ah, figlia ingrata;
Già non ti partorì Clarice; à vn parto
Nascesti là d'vn Hidra ī Lerna; ò d'Angue,
Ne l'Africa arenosa; empia Cerasta.
Figlia crudele, ah, sconoscente figlia;
Più dura assai che fredda scelce; e fiera
Più che di Libia, velenosa Tigre;
Non vider mai i gelidi trioni
Più fiero mostro, od'agghiacciato core:
Me ne vendicarò, figlia spietata.
Legala, tù; sù presto. ò là? si faccia
Che costei moia, e sia parte à la pena,
Se fù parte à l'errore; e non vi venga
Pietà di lei. sù, fate; là, che sia
Condutta ad'Edemondo, e siano entrambi
Morti, questi rubelli; e non s'indugi
Homai. Và seco, Hormida, và tù Albino,
L'accōpagna al macello, hor ch'à le nozze
Non vuol con voi accompagnarsi, al sposo;
Setta la spada, chi del scettro è indegno.

Horm. Ahi, come, lasso, io godo
Malamente, ò Signora;
All'hora, ch'io sperai, lieto, godere
Per veder voi nel Throno, accompagnata

Da Dame, e da feruenti
In Regia Maeftate; Ah, che'n mal punto
Cotanto viffi, con quefti altri ferui;
Ahi, vi veggo oftinata
Girne à la morte; ò Ciel, perche'l confenti?
Alb. Ohime, quefta è la mancia
Ch'io fperai, pur, d'hauere; quefto è'l tẽpo
Ch'io penfai di godere?
Oh, mio folle fapere;
Poi, ch'ogn'hor più, ne l'ignoranza in tẽpo;
Dunque douiam feguirti
Con gli fmariti fpirti
A la morte? à la morte? eh, eh, ahi mondo,
Brutto, pazzo, & immondo.
Atal. Sù, là; fpedite prefto
Quefte vane querele;
Quinci leuatela; sù via, queft'oftinata.
Horm. Andiamo. O Sire; Ohime, piangeui il
Andiamo Albìno. (core;
Alb. Ohime, vengo fratello.
Gott. Andiamo ancora noi Theodolina,
Seguiam pietofo vfficio. (rire
Theod. Ohime, che fento? ohime, dei pur mo-
O Dimne? ohime, che more
La bellezza, il valore, e l'ornamento
Di noi pouere donne; ò Ghelle, ò Ghelle
Come vedoua refti
Mifera, e fconfolata?
O fentenza crudele, ò lingua infame
Che proferì tal voce: Antropofago.

RAGIONAMENTO SESTO.

Atalurco. Filandro. Falsirone.

IMparino, costor, che cosa importi
Di non hauer riguardo al Regio honore;
E da questi, ancor gl'altri habbino essépio,
Se non son più che sciocchi, à fuggir sépre
Ogni mortale intoppo.
Fil. Inuito Sire, (chi
Pur troppo è vero; s'hauran senno. E cie-
Al lor ben proprio non saranno.
Atal. Io loro
Apprirò gl'occhi, in guisa, che vedranno
Quello in se stessi, che'n altrui biasmaro.
Se così non facessimo noi altri,
Saressimo stimati huomini vili,
E de la volgar plebe; e le Corone
Sarian stimate poco, ò nulla; e i scettri.
,, Fù già, chi disse la violenza, quella
,, Esser, che i Regni ne consuma; ò folle;
,, E l'amor mantenergli. A fè, bisogna
,, Sostenner col timor gl'Imperi, e i Regni.
Fals. Ohime, qual cuor human non dè pietate
Hauer del miserello? oh, come forte
Egli mostrossi, al miserabil caso;
Non poter già quest'occhi, ahime, soffrire
Di rimirare asciutti, il crudo scempio.
Fil. Che narri tu? che piangi?
Fals. I' piango il mesto
Infelice successo, e l'aspra morte
Di quel sant'huomo; di quel Sacerdote,
Che

Che volontario offerse al duro colpo
L'innocente suo collo.
Fil. E dunque morto
L'infelice? oh, meschino; ohime, che disse
Ne l'hora estrema, il miserello? Ahi, vecchio.
Falс. Riuolse là, la faccia il pouerello (chio.
Al Cielo, ù era ogni sua speme accolta;
E coi ginocchi à terra,
Sospirò, e disse; ò mio Giesù, che'n Croce
Vi degnaste morir trà gl'empi, e al Padre
Raccomandaste l'alma; hor ch'à voi vẽgo,
Datemi ardir, datemi cuor, ch'io possa
Questa morte soffrir; Voi sol dimando
Al pũto estremo; ohime, Deh, che nõ pera
Là pecorella tua smarrita, e sola;
Mà datemi vigor, sì, che vi renda
Di tanti doni, il guiderdon ben degno;
Laui le macchie mie, gl'empi reati
Del sangue vostro, l'onda pretiosa;
Fate ch'io venga à voi, voi che donaste
Il Paradiso in Croce à l'huom pentito;
Donate trà Beati, al seruo indegno
Stanza, che possa rimirarui; ò Dio,
Cinto di Gloria. E la mia Dimne, venga
Seruata da le man fere, homicide;
Donategli, Signor, gratia che possa,
Come già vi s'offerse, à voi venire
Cinta di virginal, candida veste.
E quì lo spirto, e'l dire in vn finio,
Troncato dal suo busto il capo essangue;
E da lancie, e da spade in vn trafitto,
Si vide à vn tempo; e spirò l'alma, al Cielo.

Et io vil peccatore, ancor rimango
Inuolto in mille errori, e non m'emmēdo
Da queſta vita infame? ahi ſterpi, ahi ſaſſi
A che non vi ſpezzate? hò dunqu'io il core
Tal, che non può per la pietà ſpezzarſi?
Perche t'impietri, ò cuore, et'Addamanti?
Piangi le colpe tue, gli tuoi misfatti;
Chi ti produſſe? ohime, fù Tigre Hircana;
E t'allatar le furie entro Cocito,
Se non ti ſpezzi, ohime piangete, ò ſelue.

Fil. Deh, taci amico, acciò che'l Rè nō ſenta
Tante querele tue, tanti lamenti,
E ne reſti anco offeſo.

Atal. Leuamiti dinanzi, ò tù; ſei pazzo?
Sō ciancie queſte, e ſon mēzogne; e'l volgo
Dir vole; lo ſai tù? baſta ch'ei ſchiuccia
La bocca, e'l ſuono dia à la voce; e laſcia
Ch'altri creda ciò, poi, che più gli piace.

Falſ. Ah, Signor; voi ancora
Haureſte pianto, al pianger ſuo; ſe ſtato
Foſte preſente, à quel ferir crudele.
E qual crudo, ò sì fiero
Hauria potuto contenerſi?

Atal. Eh, taci;
Vanne à far le facende, che non ſai
Ciò, che tu dica.

Fil. Vanne, Falſirone
Entra in caſa, ſpediſſiti; và via.
Troppo ferue ne l'ira, e troppo bolle
Nel ſuo furore, il Rege; arde di ſdegno.

Falſ. Potrebbe anco pentirſi, d'hauer fatto
Morire, vn huomo ſanto, à Dio sì caro.

RAGIONAMENTO SETTIMO.

Albino. Atalurco. Gottoscalco.

(so,
OH, me infelice; ò mè meschino; ahi las-
Qual fiè per mè sicura stanza? ò quale
Haurò mai più conforto?
Atal. Ancor tù piangi,
Pazzarello che sei?
Alb. Oh mio Signore;
Oh, sè vedeste; oh, se sentiste; eh, eh, eh;
La mia Signora Dimne, la figliuola
Vostra, la mia Regina, quella, quella
Per cui sperai vn giorno esser felice
Tra gl'altri, de la Corte;
Voi piangereste, sì come morire
Vorrebbe volontieri; ò com'hà porto
Il capo à l'homicida; ah, ah; s'haueste
Vditala à chiamar Christo, e Maria;
Voi stupireste, e piangereste.
Atal. E morta
Quella ingrata, ostinata, empia mia figlia?
Alb. Non è morta, Signor, manca ben poco
Che non sia morta; e già per lei non resta.
Atal. Per chi resta? chi tarda
Il mio scettro, il mio Impero?
Alb. Oh, Sir, quando fù giunta
Al tremendo supplicio
La miserella inginocchiossi, e'l core
Con gl'occhi, leuò al Cielo; e disse, ò Dio,
Perdona i miei peccati, e non t'accenda
A furor, l'empio mio troppo fallire;

Peccai, t'offesi; e non son degna, in vero
Che tù m'ascolti; ma, s'io bene appresi,
Tù pur dicesti, che qual unque volta
Piangesse il peccator, de' suoi peccati,
Non ti ramentaresti; Piango, ò Dio,
E piange il cuore amaramente; e'l pianto
Pianto è di sangue; e tù pur sol, lo vedi.
Perdona, dunque, à la tua figlia, e sia
La dolce Madre tua, c'hoggi m'impetri
Appresso à tè suo figlio vnico, e Padre,
Perdon de le mie colpe. E tù, Maria
Vergine, e sposa de l'eterno Dio
Conforta la tua serua, e falla ardita
Contro i nimici del tuo nome: e vaglia
Questa tua virginella, hoggi, cotanto
Che possa il duro colpo, homai, soffrire:
Vergine, i' ti consacro il corpo, e l'alma,
Io te la dono in sacrificio; ò Madre
Ecco, ch'io porgo il capo à l'empie mani
E'l collo al ferro, che'l precida, e taglia.
Ciò detto apparue immobile, e costante,
Aspettando il gran colpo; e non fù alcuno
D'animo sì ferigno,
Che di ferire ardisce il bianco collo,
Di pura neue, intatta. Ond'io à voi venni
Anhellando, correndo
A narrarui, à pregarui,
Che vogliate piegarui,
E donar vita à lei, far che non moia
La bella Dimne; ohime, Deh, più nõ posso
Ragionar, che'l dolore
M'hà, sì, legato il petto

Che respirare, il core
Non può, dal pianto astretto;
Deh, deh Sire, la vita
Donategli, ò Signor; Deh, sì, mio Sire.
Atal. Ch'io gli doni la vita? ahi scelerata;
Ah, ingrata; ahi sconoscēte, ò male accorta
Figlia; te'n pentirai. Dimmi, v'è Hormida?
Alb. Signor, mosso à pietà, piāgēdo; Hormi-
Se'n staua anch'ei dolēte; e nō sò come (da
A vn tratto si suegliò, quasi da sonno
Occupato si fosse, e disse in voce
Alta, ch'ognun l'intese. Oh, grande Iddio
Che reggi l'vniuerso, in stil sourano;
Meritamente sei da Christiani
Adorato, e temuto; e i nostri Dei
Son simulacri, e son fantasme; e sono
Sassi, senza poter, fatti da l'huomo;
Io ti confesso almo Fattor del mondo,
E t'adoro, anco indegno; e vengo humile
Acciò, che tu m'accolga entro il tuo grem
Insegnami la via per seguitarti. (bo,
Al cui parlar, la bella Dimne volse
Ver lui, la faccia sua, con vn sospiro
C'hauria riacceso vn Mongibello, e disse
O gran bontà di Dio, ch'à lui ti chiama
Caro mio Hormida; hor, sì, che sei mio dol
Amico, anzi fratello; hoggi, che'l Cielo (ce
Ti mi dà per compagno, e'l suo splendore
Il cuor ti irraggia; & apre
Il dritto calle, al glorioso Olimpo;
Oue si gode in sempiterna stanza
Pretioso thesor, che l'alme appaga;

Huopo fiè, che tu ĩmerga in l'onda, il capo
Sacroſanta, e'l Batteſmo prenda, e paſſi
Per queſta ſtrada, à più felice ſtato.
Vanne, dunque, diſs'ella, e ſia tua ſcorta
Theodolina, à ritrouar chi poſſa
Lauar le macchie del primier peccato,
E prega il noſtro Dio, che mi difenda
Da l'infernal Satan, che'l mondo volue
Soſſopra col ſuo ardire: e l'alma renda
Al Cielo, onde n'vſcì; pura ſe'n voli
A la magion celeſte, à que' Beati.
Così ſe ne partì piangendo, e ſeco
Theodolina andò, la noſtra Hoſteſſa,
Per farlo batteggiare. Ond'io me'n venni
Correndo à voi, per ciò narraruì; ò Sire.
Atal. Ah, Cielo, ah, Dei; perche nõ fulminate
Queſt'empi? queſti ingrati? O Dei, nõ ſete.
O là vi ſtate neghittoſi in Cielo
Senza hauer cura di noi altri in terra;
O vano è'l poter voſtro, e vendicarui
Di queſte ingiurie non potete. Ahi folle
Chi'n voi ſi fida. Queſto brando puote
Con vn ſol colpo, far mille vendette
Nõ haue ardire, alcuno? ohime, ſon queſte
Opre infernali, ò pur magici carmi,
Ch'altrui tolgon l'ardir, la forza, e'l core
Vedrò ben io ſe queſta ſpada, è quella,
Che già ſolea, sè ſieno opre d'incanti
Queſte, e farò, che non hauran più forza;
Mà troncherò con le mie mani il capo
A l'empia mia figliuola; ahi figlia ingrata,
Vengomi à darti di mia man la morte.

Gott. Ohi-

Gott. Ohime qual furia sì l'aggira, e mena
Ch'empio se'n vada à por le mā nel sāgue
Proprio? Crudele. In Flegethonte accesa
Hà l'empia face, là crudel Megera,
Con cui fuoco lethal spirolle al petto.
Ohime, com'ei se'n và qual Lestrigone,
O crudo Antropofago, à far quel ch'altri,
Pietosi, non osar; da pietà mossi:
Sarà pur vero, ò figlicida horrendo,
Che le tue carni spezzarai, e'l core
Non haurà, vnqua pietà, de la tua Imago?
Ah, Ciel, perche non caddi? à che cōsenti
Cotanto mal? Deh, perche non saetti
Con fulmine terribile quest'empio?
Il vento se lo porti, e nel profondo
De l'inhospite mare, ei si sommerga;
Cada dal Ciel precipite saetta
E precorrilo, ò s'appra, homai, la terra
Che l'empio se'n īghiotta, e se l'ingorghi,
Degno di star trà gl'infernal portenti,
Tra le voraci fiamme, e i crudi horrori.

RAGIONAMENTO OTTAVO.

Theodolina. Gottoscalco. Albino. Alcandro. Verina. Messo primo. Messo secondo.

Theod. OHime, lassa, non posso
Respirar, più, che l'alma
Pauenta al crudo horrore;
Ahi Dimne, ahi figlia, ò Dio,

Come viuer potrò ſenza tè, ò Dimne?
Tù, ch'eri il mio ſolaccio,
Morendo ſe ne parte
Ogni bene, ogni gioia; è reſta il pianto;
Io volea pur pregar quello tiranno,
Che le donaſſe vita,
Mà il vederlo sì fiero,
E d'animo efferato,
Non hà ſofferto il cuor di pur mirarlo;
Et hà il petto d'horror colmo, sì, ch'anco
Io temo, ahi laſſa; e'l ſangue
S'agghiaccia nelle vene, e tutta i' tremo.
Gott. Ahi crudo, ahi inhumano;
Troppo fero, e crudele;
Non hà di carne, e d'oſſa
Il cuore, il petto, il ſeno;
Mà d'Addamante, ahi, crudo.
Theod. Ahi barbaro, ahi fellone,
Ch'à pietà non lo moſſe
Quel dire, e quei ſingulti,
Et ardenti ſoſpiri;
Quelle lagrime, ahime, c'haurian potuto
Spezzare vn duro marmo,
Franger, non han potuto,
O inhumidirgli il core
Ah, ſcelerato, ahi empio.
Gott. O Dimne, perche mai
Giungeſti à queſta Villa,
Se di lamenti, e doglie
Colmarla tu doueui?
Deh, perche pria non ſommergeſti in mare
Che poſaſti ſu'l lito

Il fuggitiuo piede,
All'hor, ch'ancor ſentito non hauea
Tal doglia, la mia Ghelle?
Theod. O figlia, ahi con qual core
Raccomandaſti Hormida
A queſta, ahime, meſchina?
Io l'hò condutto oue bramaſti, ò figlia;
E già aſperſo de l'onda
Sacra, l'haurà il miniſtro
Del mio Gieſù; e tratienlo
Appo di lui, per inſegnargli i Dogmi,
Che deue vn Chriſtiano
Sapere, & operare; ahime, che'l core
Lagrimando ſi franſe
Quando, che'n ſuon dolente, e meſto; diſſe.
Ahi Madre, dopo morte
Habbi cura, che'l corpo
Lacerato, e ferito, vnqua non reſti
Inhumato, inſepulto; e de le fiere
Sia cibo; cibo, ahi troppo
Delicato, per loro;
Fà c'habbin ſepoltura
Honeſta le mie membra; e ſian queſt'oſſa
Come l'amaſti in vita, ancora, in morte
A tè care, & amate.
Alb. Ohime, ch'anc'io
Mi ſento à intenerir più à dentro; e l'alma
S'infiamma à poco, à poco
D'vn inſolito ardore;
E bramo di venire anc'io di quelli,
Ch'adoran queſto Chriſto; e voglio anc'io
Viuere à lui deuoto,

E seruo Christiano;
Poi, che per lui si more
La mia Signora Dimne.
Alc. Ahime, Verina, hor dunque
Così senza di noi colei se'n more
Ch'era à noi scorta, e guida?
Ah, perche noi non siamo
A parte del morire, à parte al pianto;
S'al gioir fummo vniti?
Ver. O Alcandro, e chi creduto
Hauria tale nouella? ò tu Zapaglia
Nuntio troppo infelice;
Andiam marito, andiamo
A la morte, ancor noi, moriam pur seco,
Che viuer senza lei non mi dà il core,
Alc. Andiamo, andiam Verina,
Che viuer più nõ posso, e più non voglio.
Ver. Andiam marito, andiamo.
Gott. Come lasciate, che'l dolor v'apprenda,
Ahime, così fratelli?
Fieramente? già non vedete come
Voi trascorrete in maggior piãto, e'n duo-
Riseruateui al tempo, (lo?
Così tosto non date
Luoco al dolore; e forse
Ripentito, il crudele
S'astenerà dal rio misfatto, e'n degno.
Mess. 1. Ohime, che estinta giace
La bella Dimne, & io
Non moio, e pur respiro?
Apri, deh, homai al duol crudel, le porte,
Nè voler più celar l'acerba doglia

Che

Che ti trafigge il core.
Alc. Ohime, che porta
D'infausto questo Nuntio?
Mess. 1. Mà fà de gl'occhi tuoi
Duo viui fonti; ahi piangi,
Piangi misero, piangi
La tua miseria estrema;
Mà, che dich'io, miseria?
S'alte nostre ruine, e le miserie;
Che'nfinite son fatte.
Ver. Oh, Dio: di? che porti
Di crudel, d'infelice,
Nouamente seguito?
Mess. 1. Lasciate, Deh, lasciate
Di questo duolo il peso,
Amici cari, & voi
Che pur m'vdite, à questo
Forsennato, e' felice;
Procacciate salute
A l'alma, che siam morti;
E con amaro pianto
Riuochiamo di Dio l'alta vendetta.
Gott. Ohime, qual duol, qual pianto
E qual vendetta, hor dinne;
Non ci tener sospesi
In così graue angoscia.
Mes. 1. Ahime, che douiã fare in tanti affanni
Senz'aiuto, e conforto?
Deh, almen io teco la medesma sorte,
Correr potessi'anch'io,
O anima ben nata.
Ver. Deh, narra; dì, che sorte?

Mef.1. Ahi ſtelle, ahi Cielo, ah, numi,
A che più mi ſeruate?
A i pianti, à le querele,
A i ſingulti, à gl'affanni?
Laſciate ch'io mi dolga, amici cari;
Anzi voi meco, ancora,
Doleteui, e piangete;
Che s'è comun la doglia,
Comune, anco ſia il pianto.
Alc. Deh, toglici d'affanno, e narra il fatto.
Mef.1. Non credo d'hauer ſpirto
A poterui narrare
La crudeltà inaudita;
Vi dirò pur, che mentre
Noi erauamo intenti
A pianger, per pietà, con la fanciulla,
Nè alcun osò di porre
Le man nel ſangue Regio; Ecco improuiſo
Venire il Rè crudele,
E con la ſpada in man, vibrando il colpo,
Di rabbia fulminando,
Verſo la bella Dimne,
Pien d'ira, e di diſpetto,
Auentò il braccio, e con vn colpo, il collo
Tagliò netto, e gridando
Forſennato, e mirando
De l'infelice figlia il monco buſto,
Diſſe; ò figlia, le nozze
Negaſti far nel letto,
Hor, le farai là nel ſepolcro horrendo;
E ſarai ſpecchio, à l'altre
Figlie, come tù, indegne,

Di viuer trà le donne, ahi maledetta
Figlia; figlia ostinata.
Ver. Ohime, che disse la fanciulla, all'hora,
Che'l Padre vide con la nuda spada
Verso lei auuentarsi?
Mes. 1. Ohime, che disse?
Ecco Padre, la figlia
Che da tè il colpo aspetta,
Ch'altrui pietà, gli niega, disse; ò Padre
Sarai tant'empio, e crudo
Che'ntinga le tue man nel sangue mio?
Anzi pur nel tuo sangue?
Alc. Ohime, che disse il Padre;
A sì pietose voci? Ahi, empio; ahi fello;
Mes. 1. Ammutì il fiero, e'l colpo
Vibrò crudele, e l'indurato ferro
Fè l'essecrãdo scempio. Io all'hor conobbi
Che il vero Dio, è vn solo;
E i nostri, sono Dei vani, e bugiardi;
E tale, io lo confesso,
E pronto sono à sostener la morte
Per confessarlo; e'l corpo
Esporrò al ferro, & a i martiri attroci:
E lieue pur mi fia
Morir con Dimne, e col suo buon Maestro.
Gott. Mà di? dou'hora è il Rege?
Che fà l'empio? che dice?
Mes. 1. Visto de la figliuola il corpo essangue,
Da cui ne scaturiua
A mille riui il sangue,
Cred'io, attonito fatto
Da l'insolito horrore

Tremebondo, e paurofo verfo il mare
Se ne riuolfe; e dal timor confufo
Di due morti colpeuole, fe'n vada,
Temendo i Paefani,
A la Città d'Anuerfa, à ricourarfi;
Quiui pofcia imbarcando
Condurfi ancora nel fuo Regno in faluo.
Ver. Dunque colà fe'n giace
La mia Signora morta?
Ahi empio, ahi crudo Padre
Effecutor di cotal morte; ahi fero.
Com'hai tù mai potuto
Effendo Padre, ahime, priuar la figlia
De la fua propria vita?
O gran perdita è quefta, ò graue danno
Che ne patifci, ò Ghelle;
O figlia, perche teco non chiamafti
La tua mifera ferua?
Acciò, che mai non fi poteffe dire
E morta Dimne, e ancor viue Verina.
Theod. Ahime, mifere noi ben fiam rimafte
Qual naue in mar fẽza nocchiero, ò guida,
Piene d'ogni dolore,
Senza fpeme d'aita;
Poi ch'è morta colei, ch'era la vita
Di quefte noftre felue,
E di noi lo fplendore;
Laffa, com'è fmarrita
In vn balen, la noftra gioia? ahi Dimne
Ohime, Dimne; ahi ferita.
Alc. Oh, perche à parte de la voftra morte
Non fui anch'io, ò Signora,

Come fui à la fuga?
Ahi, empia morte; ahi ria; (te?
O perche,ò duol,non m'appri à lei le por-
Mes.2. Ahime crudele, e rio
Tiranno; ahime, ch'è gita
Ogni gioia, ogni speme;
Assai non era, ò Ciel, che fosse morto
Quel pouerello, ohime, quel sacerdote
Senza priuar di vita
Per man del Padre suo questa fanciulla?
Ahi, bella, e cara luce
Ch'à nasconder te'n vai ne l'Occidente
A l'hespero, e'n l'Aurora
Di nouo sorgi, e co i tuoi chiari raggi
Irraggi il mondo tutto,
Vdisti mai sì fiero,
Vedesti mai sì crudo
Abbomineuol mostro,
Mostro lasciuo, e infame?
O Regia, ohime, lugubre
Oue tra gl'agi, e doue
Sperai goder gran tempo
Vna tranquilla pace,
Vna gioia infinita,
Io ti lascio, infelice;
Voglio finir quel poco
Di vita, che m'auanza
In tenebroso horror, trà questi boschi.
Alc. V'è, forse, altro di nouo
In questo dì funebre?
Mes.2. Ohime, che non mancaua
A lacerarmi il cuore, altro che questo;

Di veder voi, miei cari
Lieti, vn tempo, i fratelli;
Ahi, Alcandro; ahi Verina;
Or sì, mi scoppia il cuor; miseri noi
Che più volete, homai,
Che vi s'aggiunga à questa
Ferità sì crudele?
Deh, chi non crederebbe
Che'l Dio de' Christiani il vero fosse
Fattor del'Vniuerso?
Chi potria dar tal core
Tant'ardir, tal valore
A fanciulletta molle,
Auezza sol ne gl'agi,
Di sprezzar le ricchezze,
Di vincere i tiranni,
Di superar la morte
Con animo sì forte?
Questo, sol, io confesso essere vn Dio
Onnipotente, e buono.
Di perfetta bontate;
Questo, dal Ciel prouede,
O bontate infinita,
A serui suoi, in terra;
E'n vita, e in morte; e dopo;
E non lassa, che pera
Dal capo loro, vn piccioletto crine.
Alc. Che sarà di que' corpi? ohime douiamo
Lasciargli là insepolti,
Cibo de gl'Auoltoi, e de le fiere?
Mes. 2. Non dubitare Alcandro,
Che gl'hà ben proueduto

Quel

Quel Dio, che'l tutto regge;
Non tosto si partì l'empio tiranno
Da l'essecrando loco,
Che nuuola dal Cielo,
Ammista di splendore,
Calar si vide à le terrestre parti;
Da la qual poi vscire
Si vide, presso terra,
D'alabastro finissimo due arche;
Entro à quelle fur posti.
Non sò già dirui come,
Al suono d'armonie
Rare, sante, e celesti,
I sacri corpi, e le reliquie amate;
Quiui gli lasciai poscia,
Per venire à narrarui
Miracolo sì nouo,
Così'nsolito, e raro.

Alc. Dunque, non douiam noi gir à vederle?
Ad honorarle? ahi lasso,
Si, si; là andiamo tutti
E riueriam quell'ossa (mo.
In morte, ch'à noi furno e specchio, e scher

Mes. 1. Andiam, mà che fiè poi
De le reliquie care
In solitudine sì strana?

Gott. Andiam pur, tutti insieme
A riuerirle, andiamo;
C'hor mi souuien che'l Rege
Tant'oro seco haueua, e tante gemme
Che fabricargli vn Tempio noi potremo;
E sò che'n casa mia

Vi son rimasti tutti i suoi arnesi,
Le vestimenta, e l'oro;
E vna gran coppia d'ingemmato argento.
Hor, di questo thesoro
Ogni cosa in danari
Ridutto, haurem con che poter seguire
Cotant'alto disio,
A l'honor di Giesù, de la sua Madre;
Entro à cui seruaremo
I corpi gloriosi
De' valorosi Heroi, sacri campioni.
Ver. Oh ben santa memoria,
Felice, e caro intento;
,, Chi brama venerar gli Dei del Cielo
,, Anco Dio stesso honora,
,, Poi che'n lor ci presenta
,, L'espressa Maestà de la sua Imago.
Alc. O come santamente
Hai tu pensato, ò Gottoscalco mio;
Io non haurei creduto
Che mai, oltre l'vsanza
E'l naturale instinto, di voi Hosti,
Che sete per natura,
E per arte, sì auezzi
A i furti, à le rapine,
Tù fosti si real, sì verdadiero
Nel seruar l'altrui cose; I' ben ti resto
Di quest'animo tuo, verso noi, grato;
Vbligato, fratello.
Gott. E vero, sì, che siamo,
Per lo più, di tal sorte;
Mà sappi, Alcandro mio, ch'à ciò mi spinse
E ti-

E timore, & amore;
L'amor vostro, e di Dio;
Il timor de la morte, e l'offesa
Prima di Dio, e poi de l'alma mia;
Che di morire, ahi lasso, io temo, e vada
L'anima ne l'inferno, e trà le pene
Eternamente poisse ne rimanga.
Alc. Hai fatto saggiamente;
E deui anco sapere,
Che quãdo noi venimmo in questa parte,
Quell'anima felice
Seco se ne portò molte ricchezze,
De quali, vna gran parte ancora hò meco;
E sapprai che son tante, e di tal prezzo,
Che à dirlo, forà vn'incredibil cosa;
Dapoi dunque c'hauremo edificato
Vn santo Tempio, à le reliquie amate,
Con quell'oro c'hai tù, con quelle gioie,
E co'i danari ch'io mi trouo in mano
Voglio che l'arricchiamo, in prò di quelli
Che di lontan verranno à visitare
I corpi venerandi. E spero vn giorno
Che Dio, per sua bontà, deua mostrare
La sua potenza, e la sua gloria, in questi
Martiri gloriosi. Andiamo intanto
Noi tutti ad honorargli, e siam concordi
A celebrare i suoi famosi gesti;
Quindi poi n'andaremo à trouar modo
Onde si possan Batteggiar quest'alme
Ridutte al santo Ouile. O bontà grande
Del sourano Monarca. O con quai modi
Ritira il peccator da' suoi misfatti.

Gott.

Gott. Sù, sù compagni, andiamo;
Non più lagrime, nò; non più ſingulti;
Ma glorioſe lodi al ſommo Dio,
Mirabil ne' ſuoi Santi, e glorioſo.
Venite, ò donne; e voi,
Nouella gregge, homai, vientene lieta
Che'l tuo Paſtore è Chriſto. e'l grãde Oui-
E colà, ne l'Olimpo; (le
Oue di pianto in vece,
E di ſoſpiri ardenti,
Si gode eternamente
Vn contento infinito.

Ver. Deh, non perdiam più tempo

Alc. Andiamo,
Lieti, e faſtoſi a i gran ſepolcri, e quiui
Preghiamo il Ciel, che guidi
L'anime noſtre, in ſeno
Del Patriarca Abraamo, in Paradiſo,
Oue ſi gode à pieno
Senza querele, ò gridi,
L'eſſenza di quel Dio, che in Croce vcciſo
Fù per noſtri peccati;
E là, s'vniamo à quei ſpirti Beati.

Il fine della quinta, & vltima Parte.

Laus Deo. Opt. Max. Virginiq; Mariæ.

Di Bellisario Bulgarini comperatosi in Siena da m.o Francesco Braccinelli due giuli e mezzo sta ni. Lode à Dio.